

UN ITALIANO CHE NON MOLLÒ

A black and white portrait of a man, likely Dino Vannucci, looking slightly to the left of the camera. He has short, dark hair and is wearing a dark suit jacket over a light-colored shirt and a dark tie. The background is dark and out of focus.

Dino Vannucci (1895-1937)
medico antifascista fiorentino
da "Italia Libera" al Brasile

A cura di
Marta Vannucci

NARDINI EDITORE

Un italiano che non mollò

Dedico questo omaggio
a France Oberlé,
devota moglie di Dino Vannucci.
Un silente ricordo di amore infinito.

la figlia Marta

Un italiano che non mollò

Dino Vannucci (1895-1937)

medico antifascista fiorentino

da "Italia Libera" al Brasile

a cura di Marta Vannucci

© 2013 Nardini Editore

www.nardinieditore.it

Grafica

Welcome Books

Con il contributo della

Fondazione Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini

UN ITALIANO CHE NON MOLLÒ

**Dino Vannucci (1895-1937)
medico antifascista fiorentino
da “Italia Libera” al Brasile**

A cura di
Marta Vannucci

NARDINI EDITORE

Numero d'Ordine 14555



MINISTERO DELLA GUERRA

SECRETARIATO GENERALE

Il Luogotenente Generale di S.M. il Re
con suo Decreto in data del 31 agosto 1915;
Visto il Regio Viglietto 26 Marzo 1833,
Visto il Regio Decreto 25 Maggio 1915, n.° 753,
Visto il Regio Decreto 8 Dicembre 1887, n.° 5100;
Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per
gli Affari della Guerra;
Ha conferito la Medaglia di Bronzo al
valor militare all'ispirante ufficiale complementato nel 5
supplemento al pairs,

Dannucci Dino

da Vogate (Bologna)

Assunsero valorosamente il comando di una pattuglia di esploratori fortemente battuta dalla fanteria nemica e, animata da coraggiosamente la conduceva fin sotto il ridosso avversario, dando ai dipendenti, bell'esempio di virile intelligenza. Rimase gravemente ferito. *Attesto del Udal, 21 ottobre 1915.*

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Guerra rilascia quindi al titolare il presente documento per attestare del conferitogli onorifico distintivo!

Roma, addì 10 aprile 1917

Registrato alla Corte dei Conti
addì 13 settembre 1916
Registrato al Ministero della Guerra
A. d'Adda

Il Ministro

Morone

Indice

MATTEO POLO

Sul fuoruscitismo italiano: Dino Vannucci,
medico antifascista in Brasile pag. 9

DINO VANNUCCI

Discorso pronunciato la sera del 4 Novembre 1928... “ 41

DINO VANNUCCI

L'assedio di Firenze e la morte di Francesco Ferrucci “ 59

LUIGI CASTALDI

In memoria di Dino Vannucci “ 117

AMEDEO BOBBIO

Rivivono i medici del passato “ 133

GIOVANNA LORI

Dino Vannucci, un italiano libero “ 139

Appendice

Lettere di Dino Vannucci a Gaetano Salvemini
e a Carlo Rosselli “ 147



Sul fuoruscitismo italiano: Dino Vannucci, medico antifascista in Brasile*

Matteo Polo**

Da un volume degli *Scritti biologici*, raccolti da Luigi Castaldi¹, sappiamo che Dino Vannucci nasce il 25 agosto 1895 a Vergato in provincia di Bologna, dai fiorentini Ulderigo Vannucci, appaltatore di costruzioni ferroviarie, e Ida Lori. Poco dopo l'iscrizione alla facoltà di Medicina dell'Università di Firenze viene arruolato come volontario: prima nel 12° reggimento fanteria (combatte sul Podgora), poi nel 1° reggimento fanteria e successivamente, come sottotenente, nel battaglione Exilles, 3° reggimento, LXXXIV compagnia degli alpini. In un'azione rimane gravemente ferito alla gamba destra e perde un dito della mano destra, conquistando la medaglia di bronzo al valore militare².

Dopo la guerra egli completa gli studi di medicina e si avvia a una brillante carriera che lo porterà, tra l'altro, a ricoprire il

* "Italia Contemporanea", n. 255, giugno 2009, pag. 325-338.

** Ringrazio Marta Vannucci, secondogenita di Dino Vannucci, per avermi fornito importanti indicazioni e documenti relativi al padre. Tutte le notizie relative al percorso professionale di Dino Vannucci e i vari attestati che menzioneremo sono conservati a Firenze nel suo archivio privato, Archivio di Marta Vannucci [d'ora in poi AMV]. Sono grato anche a Giovanna Lori per avermi assistito in più modi e per avermi dato lo spunto per questo saggio.

¹ *Scritti biologici*, raccolti da Luigi Castaldi, vol. XIII, Siena, Tip. S. Bernardino, 1938, pp. 3-15. Nel presente volume, pag. 117-131.

² Attestato n. 14535, 10 aprile 1917, del Ministero della Guerra, Segretariato generale, in AMV. Qui a pag. 7.

ruolo di primario di Anatomia patologica all'ospedale Umberto I di San Paolo in Brasile. Castaldi sorvola, per così dire, sull'attivismo politico a causa del quale Vannucci sarà perseguitato dagli squadristi fiorentini e quindi costretto prima alla clandestinità, nel 1925, poi a cercare rifugio a Padova e successivamente in America Latina. L'antifascismo di Dino Vannucci trova una sua prima espressione nel giugno 1924 con la costituzione della sezione fiorentina dell'associazione Italia libera, "il primo movimento antifascista clandestino", come è stato definito dal suo maggiore studioso, Luciano Zani³. Italia libera è fondata da ex combattenti repubblicani contro la corruzione e l'infiltrazione fascista nell'Associazione nazionale combattenti⁴, e grazie al suo operato propagandistico verrà poi riconosciuta come precorritrice di "Non mollare".

In appendice al suo lavoro su Italia libera, Zani propone un prospetto organizzativo dell'associazione in cui sono elencati i componenti del comitato centrale e gli affiliati dei sottogruppi provinciali: in quello di Firenze, denominato Nazario Sauro, che conta circa cento iscritti di vario colore politico, troviamo appunto Vannucci, assieme a Ernesto Rossi, Umberto Calosci, Carlo Rosselli, Piero Calamandrei e Piero Jahier. Proprio uno di

³ Luciano Zani, *Italia Libera. Il primo movimento antifascista clandestino 1923/25*, Roma-Bari, Laterza, 1975.

⁴ Si vedano Giovanni Sabbatucci, *I combattenti del primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974; Eros Francescangeli, *Una storia comune, un soggetto diviso: gli ex combattenti*, in Mario Isnenghi, Giulia Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. IV, t. 1, *Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla seconda guerra mondiale (1919-1940)*, Torino, Utet, 2008, pp. 81-86.

loro, Ernesto Rossi, ci ha lasciato un vivo ricordo di Vannucci e della sezione fiorentina di Italia libera, organizzata presso lo studio dell'avvocato Enrico Bocci pochi giorni dopo l'assassinio Matteotti. Della sezione Vannucci è uno dei più instancabili animatori, riconosciuto dallo stesso Rossi come "il vero capo dell'Italia Libera a Firenze"⁵. La sua casa funge, nottetempo, da ritrovo per gli associati che pianificano una futura rivoluzione. Per questo, dopo un paio di mesi di lavoro organizzativo, l'assemblea di tutti gli iscritti, convocata per eleggere il direttivo dell'associazione, decide che ne faccia parte, insieme ad altri distintisi per il loro impegno militante, il medico Dino Vannucci. Tra il 1924 e il 1925, Italia libera si dedica soprattutto a dimostrazioni di protesta contro la sempre più crescente oppressione della dittatura fascista: il 3 novembre 1924, per la commemorazione della figura ormai simbolica del 'martire' antifascista per eccellenza Giacomo Matteotti, Dino Vannucci mette addirittura a disposizione la cappella di famiglia presso il cimitero fiorentino delle Porte sante. Quando finisce l'esperienza di Italia libera, il gruppo fiorentino non si disperde ma rimane saldo intorno alla fondazione della rivista clandestina "Non mollare". Quest'ultima, grazie alla diretta affiliazione alla sezione combattentistica fiorentina, beneficerà della rete distributiva necessaria alla circolazione, come riconoscerà lo stesso Salvemini, il suo *deus ex machina*⁶. Anche per questa

⁵ Ernesto Rossi, *L'Italia Libera*, in Mimmo Franzinelli (a cura di), "Non Mollare" (1925). Con saggi di Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi e Piero Calamandrei, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, pp. 43-63; la citazione è a p. 47.

⁶ Gaetano Salvemini, Il "Non Mollare", in M. Franzinelli, "Non Mollare" (1925), cit., p. 5.

iniziativa l'apporto di Vannucci è fondamentale: egli, oltre a far parte del gruppo fondatore, assieme a Ernesto Rossi, Carlo Rosselli e Nello Traquandi, presta opera sia come collaboratore per la redazione degli articoli di integrazione – i “pezzettini”⁷ – al grosso dei contenuti curato in prima persona da Salvemini, sia come distributore e custode della rivista stessa. Di questa sua attività è testimonianza l'episodio, raccontato da Giuseppe Fiori nella sua biografia di Ernesto Rossi⁸, in cui Vannucci nasconde delle copie del giornale nella cella frigorifera del reparto di Anatomia patologica dove lavora. La pervicace sorveglianza della polizia e dei fascisti nei confronti di “Non mollare” è infine coronata da successo: viene infatti emesso un mandato di arresto contro Gaetano Salvemini ed Ernesto Rossi (quest'ultimo tuttavia vi si sottrae espatriando in Francia), che saranno successivamente processati.

Naturalmente anche Dino Vannucci è nel mirino dei fascisti, ma trova riparo a Padova, e inizia a collaborare con la locale università grazie anche all'aiuto di Egidio Meneghetti. Castaldi ci informa che Vannucci, il quale comincia a lavorare dal 15 marzo 1925 alla Clinica chirurgica patavina sotto l'ala protettrice di Mario Donati⁹, anche lì conosce una rapida ascesa che lo porta,

⁷ Nello Traquandi, *L'antifascismo a Firenze*, “L'Astrolabio”, 5 marzo 1967.

⁸ Giuseppe Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Torino, Einaudi, 1997, p. 62, dove l'autore riprende quanto lo stesso Rossi racconta nell'articolo Il “Non Mollare”, “Il Ponte”, settembre 1945, n. 6, riportato anche nella recente pubblicazione a cura di Mario Isnenghi, *Dalla Resistenza alla desistenza. L'Italia del “Ponte” (1945-1947)*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 127-135.

⁹ Per notizie biografiche si veda il *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1992, pp. 51-53.

tra l'altro, a una seconda libera docenza in Patologia speciale chirurgica. Vannucci si divide tra Padova e Firenze, sia per le sue ricerche sia, è facilmente intuibile, per portare avanti la lotta politica, come fa lo stesso Rossi, rientrato dall'esilio e apparentemente innocuo insegnante di scuola superiore a Bergamo.

È in questo periodo che nasce il movimento di Giustizia e libertà, il cui preludio in Italia sta nel

“(...) riannodarsi a Milano, nel 1926, delle file degli antifascisti che hanno avuto parte preminente nella battaglia di Italia libera e di “Non mollare”, del gruppo liberale della rivista “Il Caffè” e di elementi che hanno gravitato intorno a “Quarto stato”, di Nenni e Rosselli¹⁰”.

Anche Dino Vannucci prende parte al periodo ‘fondativo’ di GI, di cui conosce molto bene parecchi degli esponenti: Ferruccio Parri, i Rosselli, Gaetano Salvemini, lo stesso Rossi¹¹ e così via. Del resto, come è testimoniato dalla stessa figlia Marta, anche nel periodo in cui sembra dedicarsi solo allo studio e alla ricerca, facendo la spola tra Firenze e Padova, il medico fiorentino è tenuto

¹⁰ Mario Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista 1929-1937*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 59.

¹¹ Rossi infatti ricorda come portasse gli opuscoli stampati clandestinamente per la zona di Padova a Egidio Meneghetti e, appunto, a Dino Vannucci: cfr. Ernesto Rossi, *Un democratico ribelle. Cospirazione antifascista, carcere, confino. Scritti e testimonianze*, a cura di Giuseppe Armani, Parma, Guanda, 1975, p. 92.

sotto controllo dalla polizia fascista e le camicie nere ne mettono più volte a soqquadro l’abitazione di Firenze, prima in via del Pratellino, poi in via Carnesecchi, sempre nella zona delle Cure¹². Dopo quasi due anni, nel 1927, come scrive egli stesso a Salvemini, viene “defenestrato” dal suo posto di lavoro a Padova perché si rifiuta di aderire al fascismo¹³. A causa di questo clima pericoloso per lui e per la sua famiglia, Vannucci, sperando di sottrarsi alle violenze fasciste, prende la decisione di andare in esilio e opta per il Brasile.

Un medico italiano in Brasile

Alla ricostruzione della vicenda personale di Vannucci in Brasile è necessario premettere alcuni cenni sulla politica rispetto agli emigrati del regime in quegli anni. Essa soffre – almeno fino alla svolta “normalizzatrice” del 1928, imposta dal nuovo ministro degli Esteri Dino Grandi – di una certa ambiguità; infatti, poiché una parte degli emigranti ha lasciato l’Italia con l’intento precipuo di sottrarsi al controllo e alla repressione dello Stato fascista, il regime mussoliniano incontra degli ostacoli nell’esercizio di una rigorosa sorveglianza sulle comunità italiane all’estero, anche se le organizzazioni fasciste riescono in molte situazioni a radicarsi sul territorio e a tenere sotto controllo almeno coloro che non

¹² E-mail di Marta Vannucci [d’ora in poi: e-mail MV] al sottoscritto, 15 dicembre 2008.

¹³ Vannucci a Salvemini, 5 gennaio 1928, in *Istituto storico della Resistenza in Toscana*, Archivio [d’ora in poi ISRT, Archivio], fondo Gaetano Salvemini [d’ora in poi *Salvemini*], Epistolario Salvemini, scat. 109.

sono dichiaratamente antifascisti. In ogni caso va sottolineato che, nello specifico del caso brasiliano¹⁴, proprio verso la fine degli anni venti il consenso degli immigrati italiani al fascismo inizia a diffondersi fuori dall'originario alveo delle classi alte e dei ceti medi, raggiungendo il suo apice nella seconda metà degli anni trenta.

Come viene comunicato dalla Prefettura di Bologna al capo della polizia Arturo Bocchini¹⁵, Dino Vannucci si imbarca il 15 maggio 1927 a Genova sul piroscafo Duca degli Abruzzi, con destinazione Brasile. Il prefetto, dopo aver precisato i precedenti antifascisti di Vannucci, scrive che “egli chiese il passaporto per recarsi a Santos, ove dovrebbe impiantare una casa di salute” e che “non era ritenuto elemento pericoloso”; nonostante ciò, il capo della polizia vuole essere informato sui suoi movimenti e chiede alla Direzione della polizia politica¹⁶ di trasmettere al consolato italiano a San Paolo in Brasile la richiesta di sorveglianza¹⁷. Negli anni tra il 1927 e il 1929 circa, Dino Vannucci lavora come medico chirurgo in una sorta di clinica non riconosciuta dallo

¹⁴ Angelo Trento, *I Fasci in Brasile*, in Emilio Franzina, Matteo Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero, 1920-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 152-166.

¹⁵ Prefettura di Bologna a Bocchini, 29 giugno 1927, in *Archivio centrale dello Stato* [d'ora in poi ACS], Casellario politico centrale [d'ora in poi Cpc], b. 5320, fasc. “Dino Vannucci”.

¹⁶ Annotazione a matita di Bocchini, in *Prefettura di Bologna a Bocchini*, 29 giugno 1927, loc. cit. a nota 15.

¹⁷ Per un primo quadro dell'attività diplomatico-spionistica del regime in America Latina, si veda Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 175.

¹⁸ Come conferma pure L. Castaldi (*Scritti biologici*, cit., p. 7).

Stato¹⁸ a São Luiz das Missões, nel Rio Grande do Sul¹⁹, gestita da un altro medico italiano, il dottor Ricaldone. Ciò è confermato anche da una lettera del 21 ottobre 1927, inviata dal Consolato generale d'Italia a San Paolo al ministero dell'Interno, in riferimento alla richiesta di sorveglianza di cui abbiamo parlato poc'anzi²⁰.

Dopo essersi spostato a Rio de Janeiro, Vannucci sostiene con successo l'esame di "rivalida" o "rivalidazione". La prova, secondo Castaldi (che si rifà a un articolo del professor De Marco su "Fanfulla", il giornale degli emigrati italiani in Brasile), consisteva in "un difficile esame sotto il fuoco tambureggiante delle domande dei Commissari, precisamente *contro* l'insegnamento medico italiano"²¹. In realtà, la questione della "rivalidazione" è più complessa, essendo connessa all'insieme della politica sanitaria messa in atto nella città di San Paolo, che aveva assunto forti venature nazionaliste. In ogni caso, i medici italiani, costretti a sottoporsi a una valutazione cui si accompagnava un riesame dei titoli professionali in loro possesso, contestavano con forza questa procedura, soprattutto là dove assumeva un carattere chiara-

¹⁹ Uno degli stati del Brasile meridionale, area di colonizzazione in cui erano già presenti, nel 1920, 50.000 italiani, come risulta da Angelo Trento, In *Brasile*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, 2 vol., vol. II, Arrivi, Roma, Donzelli, 2002, p. 6.

²⁰ ACS, *Cpc*, b. 5320, fasc. "Dino Vannucci".

²¹ *Scritti biologici*, raccolti da L. Castaldi, cit., p. 7. Il corsivo è del testo originale.

²² Maria do Rosário Rolfsen Salles, *Os médicos italianos em São Paulo (1890-1930). Um projecto de ascensão social*, "Revista brasileira de estudos politicos", 1996, n. 1, p. 52, per la cui tra-

mente discriminatorio e privo di qualsivoglia base scientifica e professionale, allo scopo di favorire i medici locali. Del resto essa diede luogo ad acuti conflitti anche al di là dell'ambito medico, tra uomini di scienza brasiliani e stranieri²².

Anche per contrastare questa situazione, i medici italiani puntarono molto sui vincoli associativi, il cui esempio più importante è l'Associazione italiana per lo studio e l'incremento delle discipline mediche. In sostanza, seguendo gli studi di Angelo Trento, e di Maria do Rosário Rolfsen Salles²³, si può affermare che l'ascesa sociale dei medici italiani a San Paolo si compì in modo indipendente e senza coinvolgimenti del mondo politico brasiliano. La fortuna della formula associativa era risultata evidente al governo italiano fin dall'epoca liberale, grazie anche all'azione del consolato di San Paolo che partecipava in prima persona all'organizzazione delle attività professionali e sociali dei medici italiani presenti nello Stato. Un esempio di questa stretta interazione è costituito dagli statuti dell'ospedale italiano Umberto I, che davano facoltà al console di nominare parte del consiglio di-

duzione ringrazio Marta Vannucci. Per un quadro completo dell'immigrazione italiana in Brasile si veda invece Angelo Trento, *Do outro lado do Atlântico. Um século de imigração italiana no Brasil*, Istituto italiano di cultura di San Paolo-Istituto cultural ítalo-brasileiro, São Paulo, Nobel, 1980.

²³ Si vedano Angelo Trento, *Le associazioni italiane a San Paolo, 1876-1960*, in Fernando J. Devoto, Eduardo J. Miguez (a cura di), *Asociacionismo, trabajo e identidad étnica. Los italianos en América Latina en una perspectiva comparada*, Buenos Aires, Cempla-Cser-Iehs, 1992; M. do R.R. Salles, *Os médicos italianos em São Paulo*, cit.

rettivo²⁴. Le associazioni di medici italiani scomparvero progressivamente a partire dall'instaurazione del regime fascista in Italia. Ciò si dovette essenzialmente al tentativo della dittatura di esercitare un controllo sempre maggiore su di esse (lo stesso ospedale Umberto I si trovò fatalmente a fronteggiare l'infiltrazione fascista), inquadrandole come "enti morali" e 'cooptando' medici italiani come agenti consolari o rappresentanti del Fascio locale²⁵. L'esito di tutto ciò fu che l'operato di queste associazioni subì un deciso rallentamento²⁶. Più in generale è necessario osservare che l'immissione di medici immigranti italiani nel substrato scientifico-professionale-sociale della città paulista ebbe origini e caratteri complessi. Come spiega infatti Maria do Rosário Rolfsen Salles²⁷, essa prese il via con la comparsa, a partire dal 1889, di violente epidemie di febbre gialla, vaiolo e tifo nello Stato di San Paolo, in seguito alle quali le autorità governative crearono, per la cura di – e la ricerca scientifica su – queste malattie, varie isti-

²⁴ L'ospedale, fondato nel 1905 dalla comunità italo-paulista riunitesi sotto l'egida della Società italiana di beneficenza in San Paolo risalente al 1878, con una capacità iniziale di cinquanta letti, diventò, per i primi trent'anni del Novecento, l'orgoglio di tutta la colonia italiana dello Stato di San Paolo, dei cui sforzi congiunti era il frutto. Al suo interno trovavano spazio le case di salute intitolate a Francesco ed Ermelino Matarazzo, figli di Francesco Matarazzo, immigrato diventato ricchissimo a San Paolo, fra i fondatori dell'ospedale di cui regolarmente ricopriva il deficit annuale. Le due case di salute, private e a pagamento, avevano lo scopo di continuare a generare fondi da destinare all'ospedale, che poteva così essere gratuito per gli immigrati. I medici italiani presenti lavoravano sia per le case di cura Matarazzo sia, gratuitamente, per l'ospedale.

²⁵ M. do R.R. Salles, *Os médicos italianos em São Paulo*, cit., pp. 57-61.

²⁶ Si veda A. Trento, *Le associazioni italiane a San Paolo, 1876-1960*, cit., pp. 31-57.

²⁷ M. do R.R. Salles, *Os médicos italianos em São Paulo*, cit., pp. 43-65.

tuzioni, tutte inquadrare nel servizio sanitario di quello Stato, che richiamarono numerosi medici stranieri, non solo italiani, per poter assistere efficacemente gli immigrati, particolarmente colpiti dalle epidemie. Ciò potrebbe far pensare a uno sforzo degli enti governativi per ben integrare gli immigrati attraverso la presenza di medici del loro stesso paese: si trattò, in realtà, di una sorta di compromesso tra le spinte modernizzatrici delle élite intellettuali del paese e quelle conservatrici delle classi dirigenti in campo politico ed economico, interessate “a conservare il modello di sviluppo economico basato sulla mano d’opera importata dall’estero [italiana], minacciata dalla mancanza di servizi medico-sanitari”²⁸. La presenza a San Paolo di medici italiani, e stranieri in generale, era infatti strettamente connessa all’attività di assistenza sanitaria agli immigrati, basata su associazioni benefico-filantropiche. Nel 1928 Dino Vannucci è a Porto Alegre, ma quasi un anno dopo si sposta a San Paolo dove, insieme al dottor Menotti Parolari, col quale aveva sostenuto l’esame di “rivalidazione” e che gli farà da assistente fino alla morte, fonda una clinica privata²⁹; contemporaneamente continua le sue ricerche anche a San Paolo, presso un laboratorio privato e all’Istituto

²⁸ M. do R.R. Salles, *Os médicos italianos em São Paulo*, cit., p. 44.

²⁹ Maria do Rosário Rolfsen Salles (*Os médicos italianos em São Paulo*, cit., p. 56) spiega come, in genere, un medico italiano appena arrivato a San Paolo cominciasse con l’installare, in proprio o assieme a un collega presente precedentemente, una clinica privata (anche prima di fare l’esame di “rivalidazione”), per poi passare a operare negli ospedali locali. In questo caso, potrebbe trattarsi della stessa clinica attualmente ancora esistente e intitolata proprio al dottor Menotti Parolari.

Biologico, dove collabora con la cattedra del professor Alfonso Bovero dell'Università di San Paolo. Lavora all'ospedale Umberto I di cui, già nel 1929³⁰, diviene direttore medico³¹. Era tuttavia "insofferente delle beghe amministrative e per non sottostare a qualcosa di amministrativo non assolutamente corretto se ne allontanò poco dopo: rimase però in quell'ospedale come chirurgo primario nel '32-'33 (eseguiò 871 operazioni nel biennio), e poi fu chirurgo nell'annessa casa di salute Matarazzo"³². Queste notizie sono confermate dal solito rapporto del consolato in cui si riferisce della sua nomina a direttore dell'ospedale italiano, si afferma che egli non svolge attività politica e si precisa che a Porto Alegre, il 4 novembre 1928, ha commemorato l'anniversario della Vittoria³³, mentre "a S. Paolo in questo mese, auspice la Dante Alighieri, ha commemorato il grande biologo Malpighi"³⁴. Anche Castaldi scrive dell'attività di oratore di Van-

³⁰ "Fanfulla", 6 agosto 1929.

³¹ Si veda la corrispondenza fra Dino Vannucci e la vicepresidenza della Società italiana di beneficenza, ospedale "Umberto Primo", 6 agosto 1929-28 gennaio 1932, in AMV.

³² *Scritti biologici*, raccolti da L. Castaldi, cit., pp. 7-8.

³³ In realtà, come si vedrà più avanti, Dino Vannucci, in una sua lettera del 28 agosto 1928 a Gaetano Salvemini, così si riferisce all'avvenimento: "la commemorazione dell'armistizio che ho fatto il 4 Nov. in Porto Alegre, e che suscitò le ire di quei fascisti". Purtroppo, non essendo riusciti a recuperare il dattiloscritto della commemorazione, a differenza di quella di Malpighi, non siamo in grado di dire su quali basi si sia scatenata la rabbia fascista. È tuttavia facile pensare, in attesa di un riscontro concreto, che il discorso del 4 novembre si inserisse nel solco di quel combattentismo democratico, raccolto in Italia libera, che disputava a Mussolini e al fascismo l'eredità della Grande guerra.

³⁴ Rapporto del Consolato generale italiano al ministero dell'Interno, 25 luglio 1929 (ma a penna è indicato l'11 settembre dello stesso anno), in ACS, *C/pc*, b. 5320, fasc. "Dino Vannucci".

nucci e, sebbene sia molto cauto nell'esprimersi per eludere il controllo del censore fascista, non è difficile leggere in filigrana come l'impegno antifascista di Vannucci si esprima anche attraverso l'inedito strumento delle commemorazioni. Sempre nel 1929, in agosto, Dino Vannucci, questa volta insieme all'oftalmologo di fama internazionale Archimede Busacca, fonda, nello spirito del movimento associativo italo-brasiliano cui abbiamo fatto riferimento, la rivista medico- scientifica "Folia clinica et biologica" in cui, coerentemente con la composizione 'mista' (italiana e brasiliana) dei medici membri della sua direzione scientifica e della sua redazione, si pubblicano articoli sia in italiano che in portoghese. Il colophon della pubblicazione, di cui sono proprietari Busacca e Vannucci, nel numero 1-2 reca come indirizzo dell'amministrazione quello di Busacca, mentre nel numero 5-6 quello di Vannucci. Il trasferimento dell'indirizzo è sintomatico, ipotizza Marta Vannucci³⁵, del contrasto politico-ideologico fra Busacca e Vannucci: in particolare, sembra che Busacca, non volendo schierarsi né con il fascismo né con gli antifascisti, sia entrato in conflitto con il temperamento più 'impetuoso' di Vannucci. In ogni caso, della rivista escono pochi numeri e dalle divergenze tra i due, non certo di carattere scientifico, il giornale viene condannato a una morte precoce.

³⁵ E-mail MV, 19 gennaio 2009.

“Caro Professore...”: lettere a Gaetano Salvemini e Carlo Rosselli

Dino Vannucci, nel frattempo, continua a mantenere rapporti con gli antifascisti, siano essi esuli (Francesco Fausto Nitti, Alberto Tarchiani, Carlo Rosselli e lo stesso Gaetano Salvemini) o rimasti in Italia (Piero Calamandrei ed Ernesto Rossi, quest'ultimo in carcere), e a essere informato e partecipe della lotta antifascista. Esprimendosi sulla problematica questione del “programma positivo” di GI³⁶, egli mostra di avere, come l'amico Rosselli, una visione di lungo periodo e di comprendere come la lotta antifascista non possa risolversi semplicemente nella caduta dell'avversario ma debba dotarsi anche di un programma per la ricostruzione spirituale e materiale dell'Italia risorta dalle rovine del fascismo. Che Vannucci si sia sforzato di riflettere sulle vicende italiane in un'ottica di lungo termine è confermato anche da un suo scambio epistolare con Salvemini. In una lettera del gennaio 1928 egli scrive:

“Il mio pessimismo sulla situazione politica italiana non ha fatto che aggravarsi e confermarsi. Ancor più mi sono convinto che la malattia è difficile a curarsi perché ripete la sua origine da un vizio costituzionale della mentalità e della moralità italiane. Bisogna convincersi che si tratta di anni, perché questa gente è ben convinta di andare fino in fondo, e purtroppo Mussolini, senza esser per nulla un'intelligenza superiore, è abbastanza intelligente perché, fattosi il

³⁶ Si veda al riguardo M. Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia*, cit., pp. 231-259.

grande “atout” della più assoluta mancanza di senso morale, sappia evitare gli scogli e gli sbagli troppo grossolani. Porterà l’Italia alla rovina, ma alla rovina sul serio, quella radicale, in un lungo periodo di anni, lasciandola profondamente marcia e sibrata. A me pare, ma non dia troppo peso alle mie idee, perché la mia cultura politica è nulla, a me pare che si debba affermare nettamente: 1) che con Mussolini se ne debba andare Sua Maestà (questo non è politicamente abile, ma, per me almeno, moralmente necessario; 2) che il Vaticano debba essere annullato radicalmente e privato d’ogni diritto particolare e funzione giuridica in generale; 3) che si debba far comprendere che alle parole forza, violenza, guerra ecc. deve essere dato l’ostracismo assoluto; 4) che noi rinunciamo alla vendetta; questo è per me importante, è forse politicamente facile, ma è certo un dovere morale che dobbiamo imporre, se vogliamo moralizzare la vita politica italiana³⁷”.

I giudizi di Vannucci sono decisi, per non dire sferzanti: mostra di aver ben compreso la lezione di Salvemini, ma soprattutto di Gobetti, sul “fascismo come autobiografia della nazione”. Non si nasconde infatti che, avendo il fascismo fatto leva sul cosiddetto opportunismo degli italiani, la maggiore difficoltà della lotta contro il regime non risiede tanto nel farlo cadere ma nel convincere i connazionali della bontà di questa scelta, in opposizione a chi vorrebbe procedere nel solco già tracciato dalla politica mussoliniana. In ciò, come dicevamo, Vannucci non si discosta dalle riflessioni di Salvemini circa le radicate origini politiche e sociali del fenomeno fascista: sul pensiero del professore pugliese egli si

³⁷ Vannucci a Salvemini, 5 gennaio 1928, in ISRT, Archivio, *Salvemini*, Epistolario Salvemini, scat. 109.

tiene del resto costantemente informato, come dimostra la richiesta, ricorrente nelle lettere, che questi gli spedisca i suoi libri e articoli sul fascismo per poterli leggere e diffondere, anche mediante conferenze. Più originali risultano invece le sue affermazioni espresse per punti: tralasciando quelle polemiche sulla cacciata di Vittorio Emanuele III e sulla limitazione del potere vaticano, spiccano sia la condanna di ogni forma di violenza sia l'irrinunciabilità di quella che si potrebbe definire una sorta di pacificazione civile, la rinuncia "alla vendetta", appunto. È certamente notevole che Vannucci ponga, quale condizione fondamentale per la moralizzazione della vita politica italiana, la rinuncia agli odi di parte che erano stati e saranno invece il motivo trainante, anche dopo la fine della guerra, dell'antitesi fascismo-antifascismo. Che questa sia una posizione non propriamente conforme alla vulgata del fuoruscitismo, lo dimostra la lettera successiva, dalla quale si evince che Salvemini debba aver avanzato delle critiche ai quattro punti enunciati da Vannucci, il quale difatti articola maggiormente il suo pensiero. Per quanto riguarda la violenza, egli precisa di non aver voluto riferirsi all'azione di Giustizia e libertà (essendo consapevole che presto non sarebbe stata possibile altra forma di lotta³⁸), ma piuttosto di aver voluto esprimere il rifiuto della violenza come ideale; inoltre, sulla rinuncia alla vendetta, alla quale Salvemini ha replicato "Vendetta no, giu-

³⁸ A proposito della strategia eversiva di Giustizia e libertà, si veda Marco Bresciani, *La politica del gesto e degli attentati*, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. IV, t. 1, *Il Ventennio fascista*, cit., pp. 592-598.

stizia sì: chi ha rotto deve pagare”, Vannucci spiega che, a suo parere, il fascismo ha già talmente corrotto

“(…) le basi della convivenza sociale in Italia che sarà difficilissimo riportare l’educazione civile e sociale del popolo Italiano a un grado possibile usando molta indulgenza e molto dominio su noi stessi; ché se, per caso, ci abbandonassimo ad un’intransigenza morale retrospettiva allora son convinto che l’Italia non si salverebbe da un lunghissimo periodo di lotta di fazioni³⁹”.

Vannucci, che si rivelerà buon profeta anticipando gli eventi del 1943-1945, non può fare a meno di interrogarsi su quanto il regime sia un merito di Mussolini piuttosto che una colpa della vigliaccheria degli italiani. Teme inoltre che, qualora risulti infine vincitore, l’antifascismo si abbandoni al desiderio di vendicare i torti subiti, innescando di conseguenza una spirale inarrestabile di violenza.

Che Vannucci continuasse a mantenere, e soprattutto a dimostrare, la sua ideologia antifascista nonostante gli avanzamenti di carriera all’interno della comunità medica brasiliana, è dimostrato anche da un’altra sua lettera, sempre indirizzata a Salvemini:

“Caro Professore, ho avuto la sua cartolina da Parigi che mi ha fatto immensamente piacere. Ma stamani i giornali mi hanno portato

³⁹ Vannucci a Salvemini, 27 febbraio 1928, in ISRT, Archivio, *Salvemini*, Epistolario Salvemini, scat. 109. Il corsivo nella citazione corrisponde a una sottolineatura nell’originale.

una notizia che mi ha addirittura riempito di gioia: Carlo è riuscito a fuggire dalle Lipari⁴⁰ e già si trova a Parigi. Sono ammirato. E Parri? Sono molto seccato invece dal fatto che da quando sono arrivato in Brasile ho inviato per 3 volte denaro a Giannini per il suo giornale e solo 1 volta lo ha ricevuto. [...] Frattanto qui in São Paulo esiste un Ospedale Italiano, riconosciuto come ente morale dal Governo Italiano che vi è rappresentato nel Consiglio di Amministrazione e nel Comitato esecutivo dal Console di São Paulo. In questi ultimi mesi si è dimesso il Direttore, hanno tentato una scalata ma l'Ospedale è un po' infeudato ai Matarazzo, che vi hanno speso forti somme e loro desiderano un medico e non un politico. Così si sono battuti a spada tratta sul mio nome e malgrado le informazioni naturalmente... pessime venute dall'Italia il Console ha dovuto udire ed ingollare la pillola. Quanto a me anche 24 ore prima che fosse fatta la nomina ho detto ben preciso al Console ed a chi lo voleva sentire che per ottenere il posto non avrei mai fatto affermazioni contrarie alle mie idee, e che se mi fosse stato richiesto anche la più semplice manifestazione, avrei rifiutato il posto. I Matarazzo hanno vinto ed ora sono Direttore de l'Ospedale di São Paulo a malgrado dei veto [sic] fascisti⁴¹.

⁴⁰ L'evasione da Lipari è uno degli episodi simbolo della lotta al fascismo: cfr. Gianfranco Porta, L'evasione da Lipari, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. IV, t. 1, *Il Ventennio fascista*, cit., pp. 572-577.

⁴¹ *Vannucci a Salvemini*, 9 agosto 1929, in ISRT, Archivio, *Archivi di Giustizia e libertà* [d'ora in poi Agl], fondo Carlo Rosselli [d'ora in poi *C. Rosselli*], fasc. 1, sfasc. "Dino Vannucci".

Il documento è interessante per molteplici aspetti: innanzitutto là dove descrive le traversie di Vannucci appena arrivato in Brasile, confermando l'analisi di Rolfsen Salles e di Trento circa la situazione lavorativa e sociale cui dovevano fare fronte i medici italiani. Anche Vannucci è costretto ad affrontare tutte le tappe della legittimazione professionale, iniziando con la pratica medica "illegale", come lui stesso la definisce, presso le comunità italiane che si sobbarcano il durissimo lavoro nelle *fazendas* (le piantagioni, soprattutto di caffè), per poi sottoporsi alla "rivalidazione", e infine costruendosi una rapida carriera all'interno del mondo scientifico e medico paulista. Viene dunque nominato direttore dell'ospedale Umberto I, nella cui gestione in quel momento ha un notevole peso il console italiano Serafino Mazzolini, di caratura autenticamente e pienamente fascista⁴². Il peraltro molto osteggiato incarico di Vannucci come direttore medico dell'ospedale dura all'incirca fino alla fine del 1932, dopo di che egli ritornerà a lavorarci come semplice medico chirurgo. Vannucci, pur ben consapevole di quanto ciò esponga a possibili rappresaglie lui e la sua famiglia, rifiuta di abiurare i suoi ideali democratici e sceglie la fedeltà all'idea anche a discapito della vita professionale e familiare, sapendo oltre tutto di essere 'protetto' dai fondatori e finanziatori dell'ospedale, i Matarazzo. L'opposizione del console alla nomina di Vannucci a direttore dell'Umberto I è un indice del fatto che le notizie provenienti dall'Italia su di lui sono evidentemente ancora 'negative': la polizia politica

⁴² Un suo breve profilo è in M. Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA*, cit., pp. 175-176.

del regime, non cadendo nell'inganno di credere a un suo ritiro a vita privata, continua a considerarlo un irriducibile antifascista, come testimonia del resto la presenza di Vannucci nell'elenco dei sostenitori del noto periodo satirico degli anni venti, ferocemente antimussoliniano, "Il Becco giallo"⁴³.

Che Dino Vannucci non si sia 'ritirato' mai dalla lotta antifascista è dimostrato anche da una sua lettera del marzo 1932 a Carlo Rosselli, in cui egli scrive:

"Quanto a me sono tornato chirurgo primario dell'Ospedale Italiano. Credo che ci starò poco però. A questi giorni mi trovo a un pranzo dato a un vecchio [... parole incomprensibili, nda.] italiano coloniale. Vi erano fascisti a iosa ed anche il Sig.r Console di Mussolini. Alla fine cantarono giovinezza e la marcia reale. Naturalmente io non mi alzai. Nessuno ebbe la faccia tosta di protestare,

⁴³ Per l'elenco, cfr. "Il Becco giallo", 15-30 giugno 1928, n. 24. Il giornale fu fondato a Roma da Alberto Giannini che poi ne trasferì la redazione a Parigi per sfuggire alle persecuzioni del regime; Giannini si convertì successivamente a posizioni filofasciste, simboleggiate dal nome del nuovo giornale, "Il Merlo", cui egli diede vita dopo la chiusura di "Il Becco giallo". Le ragioni e la storia di questo voltafaccia sono analizzate in M. Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRÀ*, cit., pp. 298-310.

⁴⁴ Si tratta di Ernesto Rossi, arrestato nel 1930, in seguito alla delazione di Carlo Del Re, per la sua attività in Giustizia e libertà, assieme a Nello Traquandi e altri, e imprigionato per 9 anni; si veda al proposito Ernesto Rossi, *Elogio della galera. Lettere 1930-1943*, Roma, Il Mondo 3 Edizioni, 1997 [2a ed.]; Id., *Nove anni sono molti. Lettere dal carcere 1930-39*, a cura di Mimmo Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2001. Rossi chiedeva sovente notizie di Dino Vannucci alla moglie e alla madre, con la quale si arrabbiò anche quando lei cercò di nascondergliene la morte (Rossi, *Nove anni sono molti*, cit., pp. 629-630).

⁴⁵ Si tratta del settimanale antifascista italiano "La Difesa", stampato a San Paolo, sul quale si veda anche alla nota 51.

ma ora fanno fuoco e fiamme per buttarmi fuori da l’Ospedale [...]. Sono contento delle notizie relativamente buone che mi dai di Ernesto, di Traquandi ed altri⁴⁴. [...] Ho ricevuto non uno, ma due grossi pacchi di G.L. Ho provveduto a rispedire. L’Italia⁴⁵ assorbirà veramente molte forze. Mariani è un uomo intelligente. Il giornale non è fatto male. Ma è veramente utile? Io l’ho aiutato, ma non molto. Ho preferito mandare quel poco che potevo a F.F. Nitti per G.L. In questo momento stanno passando per delle difficoltà e mi hanno ancora chiesto aiuto, ma anche io mi trovo in una tale situazione che non so se potrò far qualcosa. [...] Trovo che avete fatto bene a dare anche un programma positivo a G.L. Distruggere solo muta poco”⁴⁶.

Dalla lettera si deduce semmai come in quel momento Vannucci privilegia il ruolo del finanziatore rispetto a quello del militante (mettendo con ciò a repentaglio in ogni caso il suo incarico di primario), anche se si può facilmente intuire, là dove scrive di aver ricevuto i due pacchi dei giornali di GI, che egli si curi della loro distribuzione a San Paolo e faccia quindi ancora parte, a tutti gli effetti, della rete antifascista della città brasiliana. Le notizie che ricaviamo da queste lettere sono confermate dalla corrispondenza del settembre-ottobre 1932 fra consolato di San Paolo, Prefettura di Bologna e Direzione della pubblica sicurezza, che aveva l’obiettivo di accertare se sussistessero le condizioni per soddisfare la richiesta (presumibilmente dell’estate 1932) di Nello Traquandi,

⁴⁶ *Vannucci a C. Rosselli*, 16 marzo 1932, in ISRT, Archivio, *Agl. C. Rosselli*, fasc. 1, sfasc. “Dino Vannucci”.

vecchio compagno di Dino Vannucci sia in Italia libera sia in “Non mollare”, di corrispondere con lui, spacciandosi per un suo parente. Alla fine il permesso venne negato. Vannucci, sosteneva la Direzione della pubblica sicurezza, “non ha svolto manifesta attività politica, ma conserva le sue idee e tutto lascia supporre per gli ambienti che frequenta che egli mantenga qui ed in Europa i contatti con i dirigenti del movimento antifascista”⁴⁷.

Essere antifascisti a San Paolo

Ma quali sono gli ambienti, frequentati da Vannucci a San Paolo, che fanno supporre al consolato, insieme ai suoi rapporti epistolari con i più importanti esponenti del fuoruscitismo antifascista, che egli sia ancora inserito a pieno titolo nella rete internazionale dell’antifascismo? Dalla primissima lettera scritta da Vannucci a Salvemini dopo la fuga dall’Italia emerge come egli conosca l’ex deputato socialista torinese Francesco Frola, animatore dei circoli antifascisti in Brasile e direttore di “La Difesa” di San Paolo (giudicato peraltro da Vannucci “dichiaratamente antifascista, ma fatto assai male”). Anche nei confronti di Frola egli non si dimostra certo tenero, visto che lo definisce, riferendosi ai numerosi contrasti che questi ha con i suoi compagni di partito e i fuorusciti, “personalmente screditato”.

Questo giudizio spiega perché Vannucci esiti ad accostarsi alla voce più importante del fuoruscitismo antifascista italiano, trava-

⁴⁷ Direzione della pubblica sicurezza a ministero di Grazia e giustizia, Direzione generale istituti di prevenzione e di pena, 5 dicembre 1932, in ACS, *Cpc*, b. 5320, fasc. “Dino Vannucci”.

gliata com'è da dissidi interni cui contribuiscono le lotte per il potere (per esempio tra Frola e Piccarolo per il controllo della testata⁴⁸) e per assicurarsi il sostegno economico dalla rete internazionale antifascista. Inoltre, come emerge dalla ricca documentazione conservata su Frola e “La Difesa” all’Archivio centrale dello Stato⁴⁹, nel gruppo del giornale era presente una spia fascista, tale Ulisse De Dominicis, i cui rapporti, che giungevano puntuali alla polizia politica, erano critici nei confronti di Frola, da lui accusato di copiare di sana pianta gli articoli del periodico di Giustizia e libertà, oltreché di mirare solo a ottenere i finanziamenti destinati alla lotta contro il regime.

Nei ricordi della figlia, Vannucci era legato a un gruppo che manteneva viva la rete dei socialisti italiani in Brasile, del quale ospitava le riunioni nella sua clinica privata il sabato pomeriggio⁵⁰. Fra i membri spiccavano, per diversi motivi, il capitano Arturo Bozzini⁵¹, l’economista Pietro Rota Sperti e colei che diventerà sua moglie, la dottoressa Annalena Pelleschi. Pietro Rota Sperti è indicato da Marta Vannucci come l’erede politico del padre e colui che, al suo rientro in Italia negli anni quaranta, portò con sé tutti i documenti politici e le pubblicazioni sovversive conservate fra le carte di Dino Vannucci.

⁴⁸ Si veda per esempio il “Bollettino” del gruppo socialista Giacomo Matteotti di San Paolo (10 settembre 1931, n. 2) conservato nell’Archivio Edgard Leuenroth, Università di Campinas, insieme anche a molti numeri di “La Difesa” e “Il Risorgimento”.

⁴⁹ Presso l’ACS è disponibile una ricca documentazione su Frola e “La Difesa”; si vedano, in ACS, Ministero dell’interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione polizia politica, Fascicoli per materia 1927-1943, b. 13, fasc. 16, e b. 21, fasc. 2.

⁵⁰ E-mail MV, 15 e 29 dicembre 2008.

⁵¹ Figura enigmatica e probabile informatore fascista: si veda il suo scarno fascicolo personale in ACS, *Cpc*, b. 805, fasc. “Bozzini Arturo”.

Per chiarire meglio il ruolo ricoperto da Vannucci in Brasile, mi sono messo sulle tracce, invero difficili da seguire, di Rota Sperti e, pur non avendo ancora esaurito le possibilità di ricerca, il profilo che di lui si riesce ad abbozzare è per di sé rivelatore. Pietro Rota Sperti, classe 1898, combatte nella Grande guerra, si laurea poi alla Bocconi nel 1923⁵², dove insegue inutilmente un posto, quindi si sposta alla Cattolica, sempre di Milano, dove è assistente all'interno del Gabinetto di Scienze economiche⁵³. Ma nel 1927 la situazione per lui si fa critica perché, a causa delle sue idee socialiste e della sua collaborazione con l'“Avanti!”, diventa oggetto delle persecuzioni fasciste⁵⁴ che lo spingono a cercare rifugio all'estero, come contemporaneamente sta facendo Vannucci. Rota Sperti riesce a vincere una delle prestigiose borse di studio della Fondazione Rockefeller⁵⁵ – coordinate in Italia da Luigi Einaudi e da Gioele Solari, illustre rappresentante delle discipline economico-sociali nonché relatore di laurea di Rota

⁵² Archivio storico dell'Università Bocconi [d'ora in poi ASUB], fasc. “Pietro Rota Sperti”, che ho potuto consultare grazie alla gentilezza della signora Gabriella Maggioni e della dottoressa Maria Teresa Sillano, direttrice dell'archivio.

⁵³ Alberto Cova, *Economia, lavoro e istituzioni nell'Italia del '900*, Milano, Vita e pensiero, 2003, p. 610.

⁵⁴ Prefetto di Milano a ministero dell'Interno, Polizia politica e Divisione affari generali e riservati, 29 luglio 1927, in ACS, *Cpc*, b. 4468, fasc. “Pietro Rota Sperti”.

⁵⁵ Per gli studiosi antifascisti queste borse erano spesso un modo per sottrarsi alle persecuzioni del regime e poter proseguire nelle attività di ricerca a loro precluse in patria, nonostante ciò comportasse anche qualche problema a Einaudi nel suo ruolo di *advisor* della rete italiana dei *fellows* della Rockefeller, come si evince dal carteggio Einaudi-Rota Sperti, in Fondazione Luigi Einaudi, fondo L. Einaudi, fasc. “Rota Sperti”, citato in Giuliana Gemelli, *Un imprenditore scientifico e le sue reti internazionali: Luigi Einaudi, la Fondazione Rockefeller e la professionalizzazione della ricerca economica in Italia*, “Le Carte e la Storia. Rivista di storia delle istituzioni”, giugno 2005, n. 1, pp. 189-202.

Sperti come di molti altri dei *fellows* della fondazione. Dopo molte difficoltà egli riesce, nell'estate 1927, ad avere il passaporto⁵⁶ e figura tra i *fellows* del biennio 1927-1928 della Rockefeller. Poi fa rotta verso Londra dove rimane almeno fino al 1930 per frequentare la London School of Economics. Successivamente riesce a far perdere le sue tracce fra New York, Chicago e Philadelphia (dove frequenta l'Università della Pennsylvania)⁵⁷ finché, finalmente, la polizia lo rintraccia come residente in Brasile, appunto a San Paolo dove, secondo i rapporti, lavora come capocontabile presso un cappellificio e, pur vivendo appartato, "non tralascia di manifestare idee contrarie al Regime [...] vanta l'amicizia di Nitti per la protezione del quale egli sarebbe stato in qualità di perito finanziario a Ginevra e poi a Londra"⁵⁸. A San Paolo Rota Sperti frequenta le riunioni del sabato pomeriggio nella clinica di Dino Vannucci e, a sostanziale conferma dei legami fra i due, gioca il fatto che entrambi, da San Paolo, sono in relazione epistolare con Carlo Rosselli e si occupano di tenere le fila della rete antifascista nell'area brasiliana, oltre che di finanziarla. In particolare, in una lettera a Rosselli del 18 novembre 1929, Rota

⁵⁶ A ciò non è probabilmente estranea l'intercessione presso Mussolini del deputato Carlo Gnocchi, la cui lettera di raccomandazione al duce è conservata in ACS, Cpc, b. 4468, fasc. "Pietro Rota Sperti".

⁵⁷ Queste notizie sono ricavate da una lettera di Rota Sperti, senza data e senza destinatario (ASUB, fasc. "Pietro Rota Sperti"), in cui fra l'altro egli menziona una campagna portata avanti contro di lui nell'estate del 1927 dal giornale fascista "La Voce di Bergamo".

⁵⁸ Direzione generale della pubblica sicurezza a Prefettura di Bergamo, 18 aprile 1940, in ACS, Cpc, b. 4468, fasc. "Pietro Rota Sperti"; dalla documentazione conservata nel fascicolo personale di Rota Sperti si evince che la polizia lo rintracciò in Brasile solo nel 1938, mentre era lì almeno dal 1932, come risulta da Rota Sperti a Carlo Rosselli, 20 ottobre 1932, in ISRT, Archivio, *Agl. C. Rosselli*, fasc. 1, sfasc. "Pietro Rota Sperti".

Sperti fa riferimento a comuni conoscenze, come Salvemini e Nitti e soprattutto Giannini, al quale come Vannucci si appoggia per ricevere le copie di “Il Becco giallo” da distribuire⁵⁹. Inoltre egli figura fra gli abbonati sottoscrittori di “Giustizia e libertà”⁶⁰. È dunque logico pensare che entrambi facessero parte, a diversi livelli, della rete che ruotava fra l’altro attorno al giornale “La Difesa” di Frola. Confermano questa deduzione sia un telespresso del consolato italiano a San Paolo in cui si dà notizia che la casella postale di cui si serve Rota Sperti è intestata a un tale Cimatti o Cimalli – secondo il consolato Cimatti Antonio, “socialista già appartenente alla Direzione della Concentrazione Antifascista di San Paolo e gerente del periodico “La Difesa”, ora scomparso”⁶¹ –, sia una lettera di Rota Sperti a Rosselli del 20 ottobre 1932, spedita da San Paolo⁶², in cui l’economista manifesta il suo rincrescimento per il mancato arrivo a Rosselli di suoi contributi finanziari e accenna a Francesco Frola con queste parole: “è nella miseria più nera. Se non ci capitava addosso la rivoluzione”⁶³ forse

⁵⁹ Lettera da Montreal, Canada, in ISRT, Archivio, *Agl, C. Rosselli*, fasc. 1, sfasc. “Pietro Rota Sperti”. Anche Vannucci, oltre a Rota Sperti, contribuiva ai finanziamenti dei giornali antifascisti, come risulta da “Il Becco giallo”, 15-30 giugno 1928, n. 24.

⁶⁰ Il nome di Rota Sperti figura in un allegato all’appunto della sezione francese della polizia politica del 31 gennaio 1938 (ACS, *Cpc*, b. 4468, fasc. “Pietro Rota Sperti”), che dà conto di un elenco di abbonati al giornale “Giustizia e libertà” e quindi destinatari di pacchi con copie del giornale e materiale vario di propaganda.

⁶¹ Consolato generale d’Italia a San Paolo a ministeri Affari esteri e Interno, 9 novembre 1938, in ACS, *Cpc*, b. 4468, fasc. “Pietro Rota Sperti”.

⁶² ISRT, Archivio, *Agl, C. Rosselli*, fasc. 1, sfasc. “Pietro Rota Sperti”.

⁶³ Si tratta della cosiddetta rivoluzione costituzionalista, o anche “paulista”, dello Stato di San Paolo contro la dittatura di Getulio Vargas.

avrei potuto sistemarlo attraverso le influenze del mio parente⁶⁴”.

In morte di un fascista?

Purtroppo, dopo il 1932, la documentazione di e su Dino Vannucci diventa sporadica, per non dire quasi inesistente: non sono state ancora rintracciate sue lettere dopo quella data e le carte che figurano nel suo fascicolo personale presso il Casellario politico si limitano a comunicazioni, nel 1936, tra la Prefettura di Firenze e il capo della polizia politica Carmine Senise (successore di Bocchini), circa la presenza a Firenze della madre di Vannucci, della quale viene requisita una lettera al figlio in cui è fatto fra l'altro il nome di Annalena Pelleschi (la moglie di Pietro Rota Sperti). In una nota della Prefettura di Firenze del marzo 1936 viene specificato anche che Vannucci “risulta in corrispondenza con il noto prof. Rossi Ernesto – detenuto – pel tramite della madre e della moglie di costui, Verardi Elide e Rossi Ada”⁶⁵.

Secondo la testimonianza della figlia Marta, negli anni tra il 1930 e il 1937 Vannucci non si mosse dalla città di San Paolo, essendo stato avvisato dalla polizia brasiliana di essere stato denunciato dal governo italiano come “socialista da fermare e

⁶⁴ Non è chiaro chi sia questo “parente”, forse Rota Sperti si riferisce a Francesco Fausto Nitti, che in altre sedi aveva indicato come suo garante per degli impieghi in banche di Londra e in altre di vari paesi.

⁶⁵ Si vedano Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza a prefetto di Firenze, 12 marzo 1936, e Prefettura di Firenze a ministero dell'Interno, 28 marzo 1936, entrambi in ACS, *Cpc*, b. 5320, fasc. “Dino Vannucci”.

perquisire”⁶⁶: egli, molto probabilmente, sebbene a San Paolo potesse godere della protezione della classe dirigente italo-brasiliana (si pensi ai Matarazzo) e della locale comunità scientifica, non era del tutto al riparo dalle angherie fasciste, come si evince anche da una lettera del 29 gennaio 1936 del suo collega e amico professor Alfonso Bovero⁶⁷.

Dino Vannucci muore il 31 agosto 1937 a causa di una setticemia contratta mentre operava una vecchia donna indigente. Già nei telegrammi di condoglianze all’ospedale e alla famiglia si assiste al tentativo, di parte fascista, di appropriarsi della memoria del tenace oppositore fiorentino. Il “direttore generale degli italiani all’estero”, ambasciatore Piero Parini, nel telegramma di condoglianze indirizzato all’ospedale Umberto I, prega di “deporre un fiore sulla bara a nome tutti italiani estero assicurando che nome glorioso caduto sarà onorato fra fulgide figure italianità nel mondo”. Ancora più clamoroso il telegramma del regio console generale, Giovanni Castruccio, là dove si legge: “[la sua] intera vita dedicata ad onorare la Patria e il Regime, sono motivo di maggiore rimpianto ma anche di maggiore orgoglio pei connazionali”. Numerosi articoli di commemorazione dello stesso tenore appaiono inoltre sui giornali paulisti (e anche romani)⁶⁸: su “Fanfulla” del 1° settembre 1937 ci si spinge a scrivere, per quanto riguarda il “curriculum civile” di Vannucci, che il rinnovamento della vita italiana avvenuto dopo la Grande guerra, “fu

⁶⁶ Estratto del “Bollettino delle ricerche, supplemento dei sovversivi”, 24 dicembre 1932, in ACS, *Cpc*, b. 5320, fasc. “Dino Vannucci”.

⁶⁷ Bovero a Vannucci, in AMV.

⁶⁸ Telegrammi e articoli conservati in AMV.

[da lui] ben compreso, fin da principio, [...], né dimenticato mai, anche se circostanze ed episodi [...] possano avere, qualche volta, lasciato credere il contrario. [...] si è potuto assistere alla imperturbata fede di Vannucci, italiano e fascista”. Per non parlare di “Dux” del 15 settembre 1937, che addirittura conclude il suo articolo di commemorazione con la chiamata tipicamente fascista “Dino Vannucci! Presente!”.

Un altro articolo, su “Il Popolo d’Italia”, è estremamente indicativo delle perplessità che questa operazione solleva all’interno dello stesso fascismo:

“Il telegramma di S.E. Piero Parini, di rammarico per la morte del Prof. Dott. Dino Vannucci, ha lasciato a bocca aperta numerosi “*fascisti*” che avevano gridato allo scandalo contro il “Popolo d’Italia” per le commosse parole d’esaltazione scritte sul grande italiano e sull’illustre scienziato, che, in vita, non aveva goduto le grazie delle camarille coloniali. [...] I commenti *antipatriottici* [...] hanno acquistato la gravità d’una diffamazione “*post-mortem*”. Ce ne occupiamo non soltanto perché è stretto dovere della stampa libera insorgere contro le congiure e le mistificazioni; ma anche perché il telegramma di S.E. Parini dimostra la nobiltà del Partito Fascista, che non pronunzia condanne e scomuniche con la facilità dei “*tribunali coloniali*”. Le parole di S.E. Parini suonarono come sanguinose stafilate sul viso di troppe persone che, con l’intrigo sottile e la maldicenza velenosa, erano riuscite ad allontanare il gran cuore e la mente luminosa del Prof. Dott. Dino Vannucci dall’Ospedale Umberto I°... Egli restò qual era, sino all’ultimo, *tutto d’un pezzo e tutto d’un colore* e, a pochi metri dall’Ospedale, nella Casa di Salute Matarazzo, prodigò l’opera sua sapiente e generosa, conquistando l’af-

fetto e la gratitudine di tutti”⁶⁹.

È curioso vedere come “Dux” e “Il Popolo d’Italia”, intenti come sono a collocare Vannucci nel proprio pantheon, liquidino il suo operato inequivocabilmente antifascista come frutto di circostanze isolate, se non come maldicenze di ‘falsi’ fascisti, e mutino il segno della persecuzione contro di lui, imputandola totalmente alle “camarille coloniali”, cioè alle fazioni di potere all’interno della collettività italiana in Brasile.

Ad ogni modo, che il fascismo puntasse ad annetterlo nelle proprie file è indicativo dell’importante posizione raggiunta da Dino Vannucci all’interno della classe medica e dirigente italo-brasiliana di San Paolo: una posizione ottenuta nonostante gli fossero ostili i fascisti, locali e non, e nonostante non avesse mai rinnegato i suoi ideali democratici, cosa che invece disinvoltamente il regime cercava di far dimenticare.

Conclusioni

Attraverso questo lavoro sulla biografia di Dino Vannucci si sono voluti approfondire i caratteri dell’antifascismo dei fuorusciti a San Paolo, una realtà molto più articolata di quella restituitaci dagli studi sinora effettuati, molti dei quali tendono a considerarlo rappresentato soprattutto dal gruppo che faceva capo al settimanale “La Difesa” – e da personalità, interne ed esterne alla rivista, spesso fra loro in contrasto, come Piccarolo, Cilla e Mariani –,

⁶⁹ *Il telegramma di S.E. Parini*, “Il Popolo d’Italia”, 21 settembre 1937. I corsivi sono del testo originale.

mentre altri insistono sulla presenza della Concentrazione antifascista, dei repubblicani e della Lidu.

Le nostre ricerche hanno avuto un approccio ‘investigativo’: si è partiti dalla testimonianza orale di Marta Vannucci, figlia di Dino, e si è trovata man mano conferma delle sue dichiarazioni nelle carte: innanzitutto il fondo familiare e il fascicolo personale conservato presso il Casellario politico centrale, poi gli epistolari di Ernesto Rossi, di Gaetano Salvemini e di Carlo Rosselli. Infatti da questi ultimi due (poiché non è stata trovata traccia della corrispondenza diretta tra Vannucci e Rossi, solo dei riferimenti nelle lettere del carcerato alla madre e alla moglie) risulta evidente come Vannucci, sia pure con qualche limitazione impostagli dalla posizione raggiunta in seno ai ceti dirigenti brasiliani e alla comunità scientifica, abbia fatto parte a tutti gli effetti della rete internazionale che i capi di Giustizia e libertà erano riusciti a costruire mettendo a frutto la presenza dei fuorusciti antifascisti in numerose parti del mondo. In sintesi, con questo saggio si è cercato di contribuire a dimostrare come esistesse a San Paolo una comunità composta di immigrati politici antifascisti, che costituiva un fenomeno quasi sotterraneo, sicuramente poco appariscente. E ciò ha fatto sì che la storiografia non si sia finora soffermata particolarmente sui suoi membri: le attività antifasciste di Dino Vannucci e Pietro Rota Sperti emergono soprattutto dalle loro corrispondenze private e da un lavoro di ricerca specifico a partire dagli ‘indizi’ reperibili negli accenni dei giornali e dei vari organi di comunicazione della rete internazionale antifascista. La stessa documentazione prodotta dalla polizia politica e quella conservata negli archivi fascisti possono risultare fuorvianti, se non lette in filigrana, visti i loro contenuti spesso contrastanti.



*Discorso pronunziato la sera del 4 Novembre 1928
al Teatro São Pedro di Porto Alegre
dal Prof. Dr. Dino Vannucci in occasione
della commemorazione dell'Armistizio*

Per osservatori, anche superficiali, non era difficile colpire i numerosi segni di disagio che diedero i popoli europei negli anni anteriori alla guerra mondiale e, particolarmente, nei mesi immediatamente precedenti lo scoppio della conflagrazione. Ma tutti, anche coloro che, spassionatamente, da studiosi, seguivano il polso delle differenti nazioni e sentivano, annasavano, forse, più che razionalmente intravedessero, il costituirsi di una situazione il cui epilogo doveva trovarsi in un fatto o in una serie di fatti grandiosi, erano lontani dall'immaginare che lo scioglimento dovesse essere in una guerra. Una simile ipotesi veniva di tanto in tanto posta innanzi, in discussioni di sapore accademico, assai più per il gusto di essere completi nell'immaginare ipotesi e per il piacere di dimostrarne ironicamente falso il contenuto di quello che fosse perché alcuno la sentisse o la vedesse o la credesse, non dico probabile, ma nemmeno possibile.

Qualche sciovinista francese gettava di tanto in tanto l'allarme, gli Inglesi gridavano contro l'industria dei cugini, gli Italiani si agitavano perché Conrad manovrava in Trentino, tutti sberciavano per il peso della corsa agli armamenti, ma il vedere nei bilanci centinaia di milioni gettati per costruire navi da guerra era divenuta tal abitudine, che, tutti, ne parlavano come di una brutta piaga che bisognava sanare, ma per la quale, infine, un giorno o l'altro si sarebbe ben trovato un rimedio.

Nella prosperità presente il cozzo fra i residui della mentalità, dei sentimenti, degli interessi passati e lo svolgersi continuo di affetti e di idee che ogni giorno facevano più proseliti, mentre suscitavano nuovi stati di animo e generavano nuovi interessi, era il problema centrale, ed ognuno, suo malgrado, era tentato a vedere l'urto e la sua soluzione in mezzi e con modalità assai differenti da quelli di una guerra.

* * *

Luglio 1914 e l'Europa si cullava nella più placida convinzione dell'impossibilità che la sua pace fosse turbata.

Il clero e le vecchie aristocrazie vivacchiavano elegantemente e scetticamente su i resti dei profitti passati; il terzo stato moveva con sicurezza alla piena conquista del suo potere, sollecitato dalla spinta iniziale ricevuta nell'89 e già esperto nell'usare e nell'abusare dei benefici della ricchezza; il proletariato, infine, verbosamente rivoluzionario e praticamente panciafichista, si convinceva allegramente, fra una bicchierata e l'altra, del prossimo sorgere del sole dell'avvenire.

Tempi beati, nei quali i diplomatici si stringevano cordialmente le mani con le più smaccate dichiarazioni di indissolubile amicizia fra i rispettivi paesi, allorché i gazzettieri di tutti i colori spandevano i più mielati inchiostri e la più tronfia retorica per inneggiare alla pace universale e ad altre simili bazzecole. Gli artisti non contavano, ve ne erano pochi e cattivi, retori fin nel semplicismo e nelle attitudini di primitivi o di ultrafuturisti che, di tanto in tanto, si compiacevano di ostentare. Ma non mancò, invece, la voce chiaccherona della scienza che, per mezzo dei suoi

più autorevoli parrucconi, dimostrava, come 2 e 2 fanno 4, in lunghe e naturalmente documentate articolesse, l'impossibilità per la società moderna di sostenere una guerra mondiale per un periodo maggiore di tre mesi, donde l'idiota e scientifica deduzione dell'inverosimiglianza di una simile ipotesi.

Poi, poi...! Malgrado il precipitare degli avvenimenti gli europei non erano colti in un momento psicologico propizio perché prendessero le cose sul serio, molti battevano già gli Hotels di Zermatt, di Cortina, di S. Remo, di Ostenda e gli altri erano profondamente assorti nel problema di accozzare i propri mezzi con un soggiorno, sia pur breve, in un granocchiaio qualsiasi a costo di poter dire di essere stati a villeggiare.

Poincaré viaggiava nel Baltico e di S. Giuliano moriva a Fiuggi.

No! La guerra non era possibile!; non era possibile malgrado le pallottole di Sarajevo, malgrado il continuo susseguirsi di note diplomatiche sempre più aspre, malgrado le mobilitazioni ed il crescendo ininterrotto delle cattive notizie.

Quando Jaurès moriva assassinato egli stesso ancora si illudeva che potesse essere evitata la catastrofe.

Finché le truppe nemiche non invasero il Belgio la gente si cullò nell'ingenua aspettativa del miracolo e solo quando l'eco lontano dei primi colpi giunse alle gozzoviglianti città ed alle operose campagne, i popoli nella realtà del presente credettero a l'inesorabilità della sventura.

* * *

Colpiti ingiustamente negli istinti e negli affetti primordiali,

attanagliati dal pericolo, posti in stato di legittima difesa i popoli sorsero e seguirono le bandiere, sorpresi, reagirono con tanta più energia e con tanto più fuoco quanto più fu ingiusto ed improvviso il colpo e crudo il risveglio dalle proprie illusioni.

Circondate, sopraffatte dal numero e dai mezzi cadevano eroicamente Liegi, Louvain, Maline, Anversa, Namur, Bruxelles e Gand, fiamminghi e valloni si batterono disperatamente e questo piccolo popolo, in continua lotta con se stesso, aggiunse, nel breve giro di pochi giorni, un'altra pagina leggendaria alla sua storia, già così piena di meraviglioso, mentre i russi si impaludavano nella Prussia Orientale e la Francia provava la tragedia dell'invasione ed, in uno di quei risvegli così frequenti nella sua gloriosa storia, salvava alla Marna Parigi e se stessa per opera di Joffre e di Gallieni.

L'Europa e il mondo restarono spauriti, storditi, attoniti per la vastità del conflitto.

Per niente legati da un trattato che nella lettera e nello spirito aveva carattere schiettamente difensivo e che, più tardi, poteva essere facilmente denunciato per patente violazione, i governanti Italiani dichiararono la neutralità.

Nel tristo concerto il dramma italiano cominciava. Non mancò purtroppo, nell'oscurità dell'ora, chi ammirasse la celerità del colpo inferto al Belgio, alla Francia ed all'Inghilterra, l'organizzazione sapiente, l'abbondanza dei mezzi ed il sicuro svolgersi del piano di attacco. Osarono spingersi ad invocare apertamente un pronto intervento a lato degli attaccanti; ma questo era troppo, in verità; l'indignazione della massa, che non considerava, come Bethman-Hollweg, i trattati dei pezzi di carta, se non riuscì a far tacere i corvi, ne coprì, almeno, l'eccessivo gracchiare.

* * *

Il popolo Italiano, stanco di millenni di una civiltà che aveva informato prima alla sua forza ed al suo diritto, poi alla sua religione, al suo pensiero, alle sue arti ed ai suoi commerci, che aveva visto il Rinascimento per stroncarsi in seguito in secoli di servaggio, affrontava per la prima volta, come nazione, dopo il macello di Adua e la sanguinosa farsa tripolina, uno dei momenti più gravi della sua vita.

Il Risorgimento poco l'aveva vissuto, meno sapeva apprezzarlo, le libertà civili e politiche le aveva ricevute quasi per decreto reale, ad opera di una élite che in 50 anni di lotte si era estenuata per procurargliele, e che aveva vantato a suo capo spirituale il grande che giace a Staglieno, oggi fra noi più vivo e palpitante che mai, oggi che nessuno lo segue e tutti gli rendono onore.

I 54 anni di vita nazionale, se pure furono rattristati, per i migliori, dal paternalismo politico, avevano tuttavia segnato, checché se ne dica e malgrado i numerosi errori, un cammino continuo e sicuro verso il progresso e la prosperità dell'Italia, come sarebbe facilissimo dimostrare con le cifre alla mano. Ma gli Italiani non avevano avuto agio di apprezzare i beni che possedevano, non avevano fatto sacrifici per ottenerli, non ne facevano per mantenerli, ne godevano spensieratamente, abbandonandosi a campanilismi ed a regionalismi, a piccole lotte di clientela ed a bizantine discussioni di principio.

L'Italia doveva cementarsi.

Orbene, su questo popolo si abbatteva, improvvisa e inaspettata, una delle situazioni materialmente, affettivamente e psichicamente più difficili di tutta la storia. Situazione tanto più difficile

e tanto più drammatica quanto meno le differenti soluzioni: intervento a destra, intervento a sinistra e neutralità, presentavano, ognuna di per se stessa, carattere di immediata necessità.

I realisti della politica, gli intelligentoni che erano stati a scuola da Machiavelli, coloro che si vantavano superpatrioti e ragionavano, invece, con la mente ottenebrata da 50 anni di umile ed ammirato servaggio alla Kultur, gli uomini per i quali era oro colato ogni ciancia che portasse il vento di Nord-Est, dalle sagole di Haechel, alle nitciane elucubrazioni ed alle pesanti stroncature di Momsen, cominciarono a sciorinare i calcoli su i vantaggi di appoggiare l'attaccante ed ebbero, a momenti, la sfrontatezza di invocare a loro sostegno i violati trattati. Dipoi, rintuzzati e perduta ogni speranza, si trincerarono nella neutralità e sul "parecchio" giolittiano e dimentichi di fare dell'anacronistica politica alla Luigi undici ed all'Alessandro sesto, si misero a cianciare di amor di patria e, barbute vestali, buffonescamente pretesero di essere i depositari del "fuoco sacro", beati inalberando, appena poterono, un "sacro egoismo", che Salandra gittò loro in pasto da Palermo.

Gli altri, i futuri demiurghi, i profeti del sol dell'avvenire, previa relegazione di Marx fra gli incunaboli, dimentichi della loro funzione sociale, cominciarono scioccamente e inconscientemente per quanto, forse, in buona fede, a tempestare alla cieca a dritta ed a mancina: Tutti canaglia e basta! I socialisti Italiani, commossi dagli orrori che la guerra traeva con sé, sofferenti, ma sperduti, per salvare le masserizie davano fuoco alla casa e si incaponivano su quella benedetta neutralità, quasi bastasse chiudere gli orecchi per far cessare il rumore. Abituati ai successi piazzaiuoli, cominciarono a bamboleggiare e, bambinescamente,

s'illusero che per spegnere il fuoco, bastasse gridare: accidenti, non vedete, brucia!

Il medio ceto ed i suoi pastori, imbevuti della retorica fraseologia liceale a base di impero romano, di Cristoforo Colombo e di Pietro Micca, erano entusiasticamente francofilo, a condizione, tuttavia, di avere il fuoco a letto e di non vedere tutti i giorni aumentare il prezzo dell'abbacchio.

Su tutto, infine, dominava il vecchio, insito e grandioso contrasto dell'anima Italiana, sempre dilaniata in una perpetua lotta fra lo scetticismo atavico, l'ipercriticismo, il cerebralismo supermoderno, da un lato, e un sentimentalismo, un'affettività passionale sempre vigili e tese dall'altro.

* * *

Ma l'Italia ebbe la sua élite e ritrovò se stessa. Vi fu chi comprese che su i campi di battaglia di Europa non si decideva solo la sorte di una nazione o dell'altra. Se era ben vero che le cause contingenti ed immediate dello scoppio della guerra dovevano ricercarsi in ragioni economiche e demografiche, in situazioni psico-affettive antagoniste sulle quali avevano buon gioco stridenti contrasti d'interessi, restava pur vero che si svolgeva una nuova fase dell'eterna lotta fra il principio di autorità per la violenza ed il principio di autorità per libera accettazione. L'élite Italiana sentì che una volta ancora nel corso della storia si stava svolgendo ancora un tremendo episodio di questo grande e storico conflitto.

I pochi compresero e divennero falange.

In otto mesi di lotta riuscirono a far intendere, meglio, a far sentire a tutto un popolo, che non si trattava di questa o di quella

nazione, che non era in gioco questo o quel sistema politico, ma che erano in pericolo le condizioni prime ed essenziali, i cardini, di ogni possibilità di vita in società. Compresero una cosa difficilissima a comprendersi, perché ancora più semplice dello uovo di Brunellesco, intesero, insomma, che si trattava di difendere tutto un sistema affettivo ed ideale e che al gioco non è lecito barare, né lasciar barare (*né lasciar barare, si noti bene*, nota a margine della trascrizione, a mano di Dino Vannucci). Questo spiega come e perché l'élite che, povera di mezzi e ricca di cuori, sostenne e volle la guerra, armonizzando tutto un popolo in un ideale, in un sentimento ed in una volontà, risultasse composta di uomini della più varia provenienza, dall'anarchico individualista al papalino. Gli è che esiste una qualchecosa che è al di sopra e al di fuori delle divergenze di credo politico, delle soluzioni che si danno ai problemi economici e sociali, siano esse vecchissime come il corporativismo o relativamente modernissime come il comunismo. Tutte le divisioni e le sottodivisioni non hanno che un'importanza contingente e transitoria, tutto riassumendosi in un'antitesi di posizione spirituale e psico-affettiva nella quale, da che mondo è mondo, si risolvono tutte le controversie umane. Antitesi che si riproduce continuamente e spontaneamente dinanzi e dentro a qualsiasi problema, fatto, interesse, religione, sentimento e dottrina. Tutte le lotte fra i popoli, fra le nazioni, fra gli individui e ne l'intimo dei popoli, delle nazioni e dei singoli, si riducono a l'urto fra principio di autorità e principio di libertà. A volta a volta gli stessi popoli e gli stessi individui, le stesse dottrine e le stesse religioni seguono o addirittura divengono, alternativamente, gli antesignani dell'uno o dell'altro e la massa, nell'apparente confusione e nel variare di nomi e di situazioni,

perde il filo e non riesce più a sintetizzare. Ma i due principi sono assai superiori alla prassi politica, poiché compendiano tutti i fenomeni umani e rappresentano lo spirito e l'universale stesso della storia e della sua filosofia. Fortunati quei popoli e quelle nazioni che, nelle lotte di parte e nel decidersi delle grandi questioni, possono avere un'élite che sappia indicare da qual parte si trova, nel caso particolare e momento per momento, l'uno o l'altro principio.

Principio di autorità per imposizione e principio di autorità per libera accettazione, o, più brevemente, principio di autorità e principio di libertà: il primo sottintende violenza, frode, sopraffazione, libidine di comando e di sfruttamento intensivo e coartato ad uso di supposti o, magari, reali, ma male imponentisi meriti e diritti, il secondo invece è la premessa necessaria e sufficiente a giustizia ed umanità. Il primo è il danno dei più per il vantaggio dei pochi, anche quando venga idealisticamente, se pur erroneamente, discusso ed ammesso come una fase necessaria dell'evoluzione umana, il secondo è, nel fine, il vantaggio di tutti ed, almeno, nelle singole e passeggere occasioni, il vantaggio dei più. Il primo ed i suoi seguaci possono per un momento brillare nella storia e nella vita, ma in esse rappresentano l'episodio e la transitorietà; il secondo ed i suoi fedeli sono spesso oscuri e perseguitati, ma rappresentano la continuità nella storia ed il futuro nella vita.

Né le apparenze ingannino; se, ad esempio, la storia di Roma domina tutto l'evo antico non è perché le legioni fecero l'Impero, ma bensì perché, nel cieco urtarsi dei dispotismi barbarici e di tribù, Roma introdusse un primo germe di libertà, istituendo, sia pure con le armi, la garanzia di un diritto sistematico. Quando,

con l'impero, decadde da questa funzione, ecco che una nuova forza venne a soppiantare Roma, e la storia del Cristianesimo, di questo nuovo e gigantesco sforzo verso l'emancipazione umana, informa di sé ed illumina tutta la storia del basso medio evo. E potrei continuare col Rinascimento e la storia dei Liberi Comuni, con la storia della Riforma e avanti, poiché così fu per il passato fin ad ora e così sarà nel futuro.

* * *

Non divago, glorifico l'Italia del '15 e la Vittoria del '18. L'Italia fu infatti la prima nazione del mondo ad affrontare il problema in questi termini e ad autodecidersi, meravigliosa sensibilità ed energia di un popolo vecchio e giovanissimo.

Trento e Trieste non pesarono dunque per niente nella decisione?

Ma sì, ma sì, era ovvio che il principio affermatosi e, per la sua affermazione risorta un po' di giustizia, i fratelli dovessero tornare ai fratelli. Altri diranno ciaccole e divagazioni di idealisti e di filosofi, la guerra riconobbe le sue cause in semplici contrasti di interessi, in ragioni economiche e demografiche; non occorre spendere tanti paroloni.

Certo, certo, il realismo politico, il materialismo, lo storicismo e tanti altri "ismi" non sono passati senza insegnarci che, per spiegare i fatti, la retorica e le belle parole non servono a niente. Nella lotta per la vita, che aspramente si combatte giorno per giorno fra singoli e singoli, singoli e aggregati, aggregati ed aggregati, la faciloneria dei sentimentalismi non è che chiacchera. E sia, lo sappiamo, ma le emozioni, gli affetti, i sentimenti sono pur quelli

che fanno nascere i bisogni e con essi gli interessi e i fatti economici e la catena comincia dai primi e si svolge poi in perpetua alternanza fra gli uni e gli altri. Ma quante volte non assumono i sentimenti una vita propria come tali o come principi? Ed allora è che essi diventano delle realtà operanti, dei bisogni extraeconomici, dei fatti, delle cause efficienti ed imperanti, che nel giuoco positivo dei fenomeni politici e sociali dominano su tutti gli altri fattori in quanto in se stessi li compendiano.

Fu illusione della gioventù Italiana, miseramente seppellita a Versailles? Generosa e viva illusione. Fu errore? Meraviglioso e glorioso errore che mosse e fece palpitare un popolo. Comunque così fu fatta la guerra e così l'Italia ritrovò il cammino sulla via della grandezza. Su questa via ideale, del resto, malgrado le diatribe, malgrado i corsi ed i ricorsi, i tentennamenti e gli indietreggiamenti, cammina ancora la società moderna.

Mussolini, che così strenuamente combatté per l'intervento, pose sulla testata del suo giornale le tre fatidiche parole: Libertà, Giustizia, Umanità, e le rinforzò con la frase di Napoleone: "La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette", ed invocò la guerra rivoluzionaria, la guerra alla guerra e la necessità per il mondo de l'affermarsi del principio di libertà.

Questo informò la propaganda dannunziana, il grande retore, benché tardo a muoversi, nell'orazione che pronunziò a Quarto dei Mille, in quel grandioso plaggio del discorso dalla Montagna, e nell'orazione dell'Augusteo, non poté non inchinarsi a questo fermento ideale che animò lo spirito del Maggio.

* * *

La Guerra e la Vittoria furono.

Voi, ospiti di questo generoso Brasile che, a sua gloria ed a nostro orgoglio, avemmo a fianco nella grande ora del sacrificio, onde le nostre anime vissero unite in uno dei periodi più tragici della storia e sentirono nella lotta, nel dolore e nella gioia il reciproco affetto nelle condizioni più vive ed umane, voi, per la lontananza, già sentiste un poco i fatti con il sapore della leggenda e tuttavia fortemente viveste la passione della patria lontana (*l'oratore parlò alla presenza dei rappresentanti del governo del Rio Grande del Sud e delle Autorità Italiane*, nota a margine del testo a stampa, a mano di Dino Vannucci).

Per il nostalgico piano padano, su per le Alpi silenziose e giganti, per la maestosa laguna e per la superba riviera, per le campagne toscane ed ombre, lussureggianti per il lavoro umano e melanconicamente decorate dal cipresso, là per la festante e meravigliosa Campania fino alle calde e generose terre del nostro luminoso mezzogiorno e della grande Sicilia, le madri vissero trepidando per i figli e le donne attesero i mariti mantenendo i sensi tesi, quasi a voler fisicamente sentire ciò che accadeva sulle doline carsiche e su i picchi dolomitici.

Fu veramente passione di popolo.

Poco contano Asiago e gli Altipiani, niente il disfattismo e Caporetto, la debolezza di un capo e l'eccessiva irruenza di un altro; essi non sono che il necessario contrasto che ogni cosa richiede per risplendere in tutta la sua luce. Col di Lana, Monte Nero, le Tofane, Gorizia, il Piave, Vittorio Veneto e la Vittoria arrise a rallegrare l'anima dei morti.

Lo stanco ed arato suolo d'Italia aveva prodigato i suoi figli, i suoi Cantore ed i suoi Piccio, i suoi Battisti ed i suoi Baracca, i

suoi Corridoni ed i suoi Toti. La gioventù d'Italia cadde falciata sui campi di battaglia, prodiga del proprio sangue, chiamando nell'ultimo respiro la madre, la patria, la libertà. Morì eroicamente ed oscuratamente, senza retorica, rassegnatamente tranquilla che la sua opera non andrebbe perduta e che il seme avrebbe germogliato. Ma cadde in numero e proporzioni spaventose; molto del triste dopoguerra fu dovuto allo sforzo sublime e totale che portò al quasi completo annientamento dell'élite che aveva saputo dirigere un popolo di forti. Quattro anni di sforzo e di lotta e tutto un popolo, momento per momento, visse la sua tragedia, conobbe la morte e, dopo le ansie di Caporetto, vibrò per le gioie del Piave e del Montello.

Non occorre coprire i fatti dei veli della leggenda e fare della storia aulica: Caporetto fu la sconfitta.

In un telegramma al Capo del Governo, in data 31 ottobre, Cadorna scriveva che non era ben certo di poter resistere a lungo al Piave e nel foglio 5277, sempre diretto al Capo del Governo, annunciava di giocare al Piave l'ultima carta, perché un'ulteriore ritirata fino alla linea Mincio-Po avrebbe annullato l'esercito senza neppure la speranza di salvare l'onore delle armi.

Perché tacere il conosciuto?, non vantarono forse le gazzette oltramontane la ritirata del nostro esercito e quasi batterono la diana della vittoria?

Colpiti in pieno, allibiti dall'entità del disastro, incerti del domani, angosciati dalle migliaia di profughi malnutriti, malvestiti, attoniti e spauriti che i treni riversavano nelle città, gli Italiani s'irrigidirono e nessuno, nessuno ripeto, ebbe neppure per un momento la debolezza di pensare che la sconfitta dovesse segnare la fine. Tutti osarono coraggiosamente guardare in faccia alla mala

sorte che aveva fatto sì che fosse ancora una volta violata la nostra terra, già tanto affaticata da piede straniero. Si osò guardare in faccia alle cause e questa fu la grandezza della nazione, si osò criticare e bollare onde vi era da farlo e, ancora una volta, gli Italiani furono degni della loro storia, perché furono forti nella sventura.

Sul Piave si decisero le sorti d'Italia, poco dopo sul Montello si dovevano decidere le sorti del nemico, ed infine, poco più tardi da Cornuta, da Ponte della Priula, dalla piana di Cimadolmo, da Grave Papadopoli, non più la sconfitta, ma la rotta, completa e definitiva, venne inferta all'invasore.

Diaz poteva telegrafare a Parigi, in data 4 novembre, l'offerta dell'intero Esercito italiano, mentre ancora il 29 ottobre Foch ammetteva che la resistenza del nemico avrebbe ancora potuto durare a lungo.

Fu la vittoria e per le antiche piazze italiche, abbellite dall'arte dei padri e onuste di storia, tornò la folla compostamente festosa, come chi sa e ricorda il duro valsente con il quale ha pagato il suo diritto. Nella mia Firenze, come in molti altri luoghi e dovunque, nella mia Firenze, mentre gravi risonavano i tocchi del campanone, in quella piazza che vide ardere il Savonarola, da una bifora di quel Palagio dei Signori, che aveva conosciuto le glorie della libera Repubblica, un ignoto milite, che aveva salvato la ghirba, invitò i suoi fratelli al ricordo dei migliori che non erano più e ad un silenzioso, umano e dignitoso orgoglio della Vittoria.

Il sorriso tornò, per un momento, sulle velate facce delle madri e delle vedove, un brivido di gioia percorse l'Italia dal Monginevra e dal Monte Nevoso al Capo Passero e ad Oristano: l'Italia, la vecchia madre di civiltà aveva vinto, ancora una volta, per la Civiltà.

In quel giorno i minorati di guerra sentirono perfetto il loro corpo mutilato e certo i morti ebbero a far festa in purgatorio (*plagio da Carducci*, nota a margine del testo a stampa, a mano di Dino Vannucci).

* * *

Versailles, e la Vittoria fu anch'essa mutila, non perché non soddisfece tutti i feroci egoismi e tutti gli sfrenati appetiti, ma perché troppo vi fu calpestato il principio che animò la guerra e condusse alla Vittoria. Che importa?, il fatto storico ed il suo significato più intimo e più vero non si cancellano come non si cancellano i milioni di morti; d'altronde ricordate le parole del profeta Isaia: "Voi siete stati venduti per niente e sarete riscattati senza denaro".

* * *

Io non sono un grammofono nel quale sia possibile girare quel qualunque disco che nelle 24 ore abbia più moda. Io non so parlare che di ciò che ho sentito e che ho vissuto, né sono abbastanza intelligente per ripetere le stesse parole e gli stessi aggettivi ad uso e consumo di diversi soggetti. La vita del popolo Italiano, del resto, dal 1914 in poi, è stata abbastanza tragedia per non meritare l'offesa di essere tramutata in un fox-trot mascherato da sinfonia (*è allusione ad un oratore locale che glorificò la guerra come opera del fascismo e l'anno prima era antifascista*, nota a margine del testo a stampa, a mano di Dino Vannucci).

La Vittoria è passata e vive immortale nel suo splendore ideale, nella sua mutilazione ella resta come la Nike aptera, sfidando il tempo e gli avvenimenti, eterna testimonianza di esteti-

smo morale, né vi può essere modo più semplice e vivo a dimostrare l'immanenza che il forte dinamismo del silenzio. Io vi prego, quando finirò, alzatevi in piedi e per un poco tacete, pensando, ricordando, e, soprattutto, sentendo.

PENSANDO a questa meravigliosa forza di coloro che disarmati dominano e dirigono la storia, quasi sempre pochissimi, beffati come filosofi, canzonati come idealisti e tuttavia per la loro stessa debolezza informatori dell'azione di tutti, continuo spauracchio e sicuro bersaglio ad ogni ingiuria, tanto più forti quanto più offesi, incatenati e sconfitti, poiché mai un'idea tanto vive ed ha forza come quando i suoi fautori sono o soppressi o dispersi e, ciò malgrado, la persecuzione continua.

RICORDANDO la grandiosità di questo vostro popolo italiano, che non ancora ben fuso ed amalgamato da soli 50 anni di unità, ha saputo tuttavia autodecidersi e, nelle folte nebbie delle scatenate passioni, urtato e sospinto da diverse correnti ed interessi, ricche di uomini e di mezzi, ha saputo seguire i "senza forza", che in se stessi portavano la sublime preveggenza dell'istinto e del sentimento.

SENTENDO, sopra a tutto, poiché sentire è vivere, intendere, prevedere, agire e sicuramente agire in leale e spregiudicato accordo con se stessi e quindi moralmente e dignitosamente.

SENTENDO, sentendo la grandezza della Patria, di questa nostra vecchia Italia, procurando per un poco di sentire la passione delle madri mutilate, delle donne private del loro uomo, l'infinita somma di dolori con la quale la guerra e la vittoria sono state pagate, unendo nel vostro cuore italiani ad austriaci e francesi a tedeschi.

Sentite, ché niente raggiunge la sublimità e la grandezza del

sentire e vedrete allora, che troppo spesso dimentichiamo, che tutto quello che di immortale vi era nei milioni di morti, di ogni paese, caduti sui campi d'Italia e di Francia, tutto ciò che di bello e di imperituro vi è nel sacrificio di tanti giovani è ancora il grido che l'anima loro offesa getta a noi tutti: Pace, Libertà, Giustizia, tregua alle violenze e alle sopraffazioni, basta con la forza e la frode come mezzo di impero e, peggio ancora, di persuasione.

SENTITE, se potete, nel vostro legittimo orgoglio d'Italiani, la luminosa grandezza dello sforzo del vostro popolo, ma nel vostro cuore di uomini soffrite la triste vergogna che la guerra ha rappresentato per la Società.

Non vi spaventi l'apparente paradossale contraddizione, né temete l'anatema degli ultrarealisti del viver sociale, poiché:

Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

(*Dante, Il canto di Manfredi*, nota a margine del testo a stampa, a mano di Dino Vannucci).

* * *

Dove si è posata la Vittoria è passata la Morte, ossequiate la Morte ed onorerete la Vittoria!

(*Il discorso fu pronunciato parola per parola, perché studiato, propositalmente, a memoria*, nota a margine del testo a stampa, a mano di Dino Vannucci).

Francesco Ferrucci

**Nacque in questa casa
Il Di XIV Agosto MCCCCLXXVIII
Mori da Forte a Gavinana
Il Di 3 Agosto MDXXX
E con lui cadde la Libertà fiorentina**

Questa frase, incisiva e commovente, riporta quanto scritto nella lapide che si trova in via di Santo Spirito 32, già via Maffia, a destra sopra la modesta casa Ferrucci.

L'assedio di Firenze e la morte di Francesco Ferrucci

*Conferenza commemorativa per il IV° centenario
Detta in San Paolo del Brasile il 30 novembre 1930
da Dino Vannucci*

“Libertà vo cercando, ch'è sì cara
come sa chi per lei vita rifiuta”
DANTE, *Purgatorio*, 1-71-72

“Dall'Alpi a Sicilia
dovunque è Legnano
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core, ha la mano”
MAMELI

“Quando Vostre Signorie
si voglino servire di me in alcun modo,
quelle mi troveranno sempre a ordine,
pronto e presto a mettere la propria vita
per la liberazione della città”.
FRANCESCO FERRUCCI

“Il grido di guerra Ferruccio sarà”.
MAMELI

“La patria è una come la vita. La patria è la vita del popolo”.
MAZZINI

“Signora Fiorenza apparecchia i tuoi broccati, che noi venghiamo a comperarli a misura di picche”¹

La vista della capitale artistica e intellettuale *d'Europa* altre parole non seppe strappare od altri sentimenti ispirare a quell'accozzaglia di gente delle quali era formato l'esercito che Filiberto di Chalons, principe di Orange, conduceva, contro ogni diritto e con il miraggio del sacco, alla conquista di Firenze, *per ordine di Carlo V* imperatore.

Questo fu il grido delirante con il quale le masnade di italiani e spagnuoli, di stradiotti e tedeschi salutarono Firenze il 12 ottobre 1529 quando, giunte in vetta all'erta del colle dell'Apparita, si dischiuse ai loro occhi il fantastico panorama della valle ove “s'infiora la Città di Silla”.

Solo l'urlo della cupidigia proruppe dal petto dei soldati.

Di tal sorta era, né diverso poteva essere, l'animo di quei mercenari che l'infamia nepotista di papa Clemente VII, bastardo di Giuliano de' Medici, il Penseroso, lanciava alla distruzione dell'ultimo baluardo della libertà e della dignità d'Italia.

Dentro la mura rispose il grido di Patria e Libertà.

Nelle riunioni della Pratica, l'applaudita voce di Simone de' Gondi ammoniva che la libertà è tal bene del quale “gustata la dolcezza è da postporgli ogni cosa umana”. Nel mentre respingeva ogni compromesso che potesse menomare i liberi reggimenti della Repubblica, la Signoria, serena ed inflessibile, affermava

¹ L'autore crede superfluo avvertire che la dizione orale portò, per sua natura, varianti, del resto puramente formali, al testo scritto.

all'oratore veneto: “noi siamo, non solamente per esporre le facoltà nostra, ma eziandio per morire, noi vecchi istessi, con le armi in mano, in difesa della Patria”. I Dieci, animati dal Gonfaloniere di Giustizia, scrivevano a Francesco I, re di Francia, noi “siamo disposti a mettervi tutte le nostre facultà, prima che venire sotto il giogo della tirannide”, “...non è grave peso alcuno per mantenere questa libertà, la dolcezza della quale tanto più si gusta, quanto maggiore è la guerra che gli è fatta...”

Come sempre, nei momenti gravi e solenni della loro vita di Popolo e di Stato, i fiorentini inghirlandarono il leone dallo stemma gigliato. Il Marzocco di Donatello fu fregiato della corona d'oro, sulla cui fascia, da lunga pezza, un popolo di liberi aveva voluto inciso il distico del Sacchetti:

“Corona porto per la Patria degna
acciocché libertà ciascun mantegna.”

Indici sicuri, magnanimi, e limpidi d'innata superiorità e grandezza d'animo furono e sono, sempre e dovunque, in tutti i frangenti e in ogni occasione, per qualsiasi persona od aggregato, quel gusto del bel gesto o della bravata a qualunque costo, quel senso della misura e quella calma generosità, sprezzante e beffarda verso il più forte, che i Fiorentini, irretiti dall'imminente pericolo, si compiacquero di usare verso la soldatesca nemica.

I più grandiosi e talora spietati individualismi si erano fusi in quell'aggregato di centomila anime a costituire una coscienza ed un carattere collettivo tali che i Fiorentini divennero l'aristocrazia dei tempi, centro e fulcro di quel prodigioso fenomeno che fu la Rinascenza Italiana. Come tali dovevano morire. Né smentirono sé stessi nell'ora del cimento e la Repubblica finì eroicamente.

Quel piccolo popolo misto di artisti, di artieri e di artefici, di

umanisti, di idealisti e di acchiappanuvole, di uomini e famiglie tradizionalmente dati alla banca ed alla mercatura, dei figli dei ciompi, dei cardatori e dei cimatori che avevano discusso con Brunellesco sul da farsi circa la cupola del loro Duomo, quel piccolo popolo preso proditoriamente alla gola dalla prepotenza del Papato e dell'Impero, le due più grandi forze di quei tempi, volle, fin dall'inizio della lotta, dare la misura di sé stesso con un pittoresco tratto di ironico e signorile menefreghismo.

In città era ben conosciuto il disordine nel quale si trovavano le bande imperiali al loro giungere ed era generale e ragionevole convinzione che l'attaccarle in quel momento avrebbe equivalso a metterle in fuga.

Dinanzi alla brutale violenza dell'Impero, depositario, secondo la tradizione giuridica, del diritto e, secondo quella popolare, delle regole cavalleresche, dinanzi alla sitibonda smania di dominio del Papa, erede, secondo il credo romano, del verbo evangelico e divino, i Fiorentini, rappresentanti, a loro volta, dello spirito d'indipendenza e di patria, non vollero abbassarsi ad approfittare della fortuna. Tessendo lazzi ed intrecciando frizzi su Papa Chimienti, con serena coscienza e pacato donchisciottismo, il Popolo di Firenze attese che, a loro bell'agio, le milizie imperiali si fossero assestate negli alloggiamenti tutt'intorno la terza cerchia delle mura. Solo allora, il 27 ottobre, la Signoria dette ordine al suo Capitano Generale di recarsi ai bastioni di S. Miniato, di fronte alle tende del condottiero nemico, affinché, accompagnato da decoroso stuolo di araldi e trombettieri, sfidasse l'Orange, secondo il buon uso antico, a duello singolare ed a generale battaglia in campo aperto.

La sfida non venne raccolta e, mancando ogni risposta, ordine

fu impartito di dar fuoco alle artiglierie. L'assedio di Firenze era cominciato.

Dopo nove mesi di una lotta e di una resistenza che meravigliò ed entusiasmò il mondo di allora, come è oggi oggetto di meditazione e di ammirazione, la forza, sostenuta dal tradimento, poté aver ragione ed imporsi al diritto ed alla giustizia. Poi, con patente violazione del patto della resa, il quale stabiliva che, qual si fosse per essere il nuovo governo di Firenze, sarebbe stata salva la libertà, la città venne abbandonata alle vendette di parte pallesca ed alla tirannide del duca Alessandro, il figlio illegittimo del sacerdote che sedeva sulla cattedra di Pietro.

La libertà aveva ceduto il campo all'autocrazia ed alla tirannide, una grande luce si spegneva in Europa e sotto la nuova signoria ducale medicea si addormenterà, nella servitù, il genio Fiorentino. Quando, nel '600, come meteora in tanto grigiore, risplenderà, per un momento, nella mente universale di Galileo, i granduchi daranno mano a l'inquisizione per cercar di soffocarlo nei supplizi.

Tale nelle antitesi e nella sintesi il dramma che si scatenò e si svolse nella luminosa Val d'Arno, sulla "città del Ferruccio", negli anni di grazia 1529 e 1530².

² Particolarmente preoccupato di mettere in rilievo i momenti ideali ed affettivi nei quali si svolse l'assedio di Firenze non ho fatto cenno alle infinite ragioni di ordine politico, storico, sociale ed economico che dovevano di necessità condurre all'assedio e alla caduta dell'ultima Repubblica Fiorentina. Esse non tolgono niente ai seguenti fatti ed agli insegnamenti di natura affettiva, estetica e morale che ne derivano: 1 – I fiorentini non ebbero a difendersi dallo straniero se non in quanto l'intervento straniero era usato come mezzo per affermare la parte e il partito. 2 – La lotta si svolse per difendere una particolare forma

Il Comune di Firenze

Nell'Italia del '500, come in quella d'oggi, chiusa com'è all'emigrazione interna, Firenze poteva vantare purezza di sangue insieme ai maggiori titoli d'italianità. La città, sorta sulla via Cassia come mercato dell'etrusca Fiesole o come colonia dei legionari di Silla e di Cesare, si era sviluppata rapidamente e, già sotto Diocleziano, divenuta il centro amministrativo dell'Umbria e della Tuscia, cominciò a gustare l'indipendenza e le funzioni della capitale e del comando. L'elemento romano, innestato sul ceppo etrusco, che era la più antica e genuina stirpe italica, si fuse con esso a formare una nuova gente, che ben poco ebbe a soffrire di tutte quelle infiltrazioni ed inquinazioni di sangue eterogeneo alle quali andarono soggette le altre popolazioni della penisola. Gli Appennini furono barriera sufficiente a separare e difendere la Tuscia dall'influenza greca e bizantina, e, quando si affacciarono gli arabi alle coste d'Etruria, Pisa era ormai abbastanza forte per

di governo ed i principi che l'ispiravano. 3 – Solo Firenze in tutta l'Italia del Rinascimento cadde eroicamente, perché solo in Firenze la Libertà e la Democrazia avevano potuto veramente svolgere la loro funzione formativa sulla popolazione.

Non è certo da confondere il concetto moderno di libertà e democrazia con quanto si verificava in Firenze dal Mille in poi, ma l'*animus*, l'aspirazione affettiva ed ideale centrale era pur sempre la stessa che forma il substrato delle idee moderne. E Firenze era vissuta in libertà. L'assedio, la caduta di Firenze e la morte di Francesco Ferrucci hanno un significato universale e superiore alle contingenze di una singola nazione, proprio in quanto esse abbracciano un'aspirazione ed un ideale che è di uno e di tutti e quindi umano e non nazionale, universale e non particolare. Lo storico inglese Cecil Roth, al quale si deve il miglior studio su l'ultima repubblica fiorentina, così compendia il suo pensiero su la caduta di Firenze: "... Fu un colpo fatale per il commercio fiorentino, che già doveva far fronte ad una crescente concorrenza ed aveva sofferto l'interruzione dell'assedio; esso segnò la

far sì che il litorale toscano divenisse per loro terra dei morti invece che terra di conquista. Langobardi e Franchi avevano spesso trovato la loro tomba in Toscana dal giorno che, grazie alla resistenza dei Fiorentini, Stilicone poté celebrare su le colline fiesolane l'ultimo trionfo romano riducendo ad un carnaio i 200.000 goti di Radagasio. Il sangue delle orde germaniche, a differenza di ciò che era accaduto nel Nord, si era assai scarsamente mischiato con quello indigeno. Sopra a tutto ne erano restate immuni le città e Firenze, in particolare, nella quale i barbari fecero solo brevi e, per loro, disgraziati soggiorni. Gli effetti tanto vantati dagli scrittori tedeschi dell'impianto dei "Langobardischen Stammen" sulle razze meridionali non si poterono effettuare nella Val d'Arno. La sementa fu poca e la terra ingrata. Margravi, Conti e Duchi di Tuscia ebbero a vivere nel contado, scarsamente autorevoli di fronte ai vescovi cittadini, etnicamente poco efficienti, nulli politicamente dentro la cerchia delle mura, talché la città del Marzocco già da gran tempo trattava da pari con gl'impera-

caduta della grandezza di Firenze commerciale. (Anche a quei tempi le tirannie non erano famose per far fiorire o rifiorire economicamente le nazioni, N. d. D.V.). Ma la sua grandezza più duratura era derivata da un fattore ancor più irrimediabilmente perduto – *quel superbo spirito d'indipendenza che si manifestava tanto nelle arti e nella letteratura, quanto nella politica*. La sua fine era stata degna del suo passato. È vano indagare le cause per le quali la repubblica cadde. La politica e l'organizzazione di Firenze avevano i loro difetti, ed erano gravi; ma non da questi dipese la sua caduta. Sopraffatta dal numero all'esterno, minata dal tradimento all'interno, *quello che stupisce è la lunghissima resistenza*. Indi è la gloria dell'ultima Repubblica fiorentina, indi l'interesse profondo ed epico del suo eroico assedio". Così è. Particolari e diverse condizioni, in gran parte geografiche, condussero la Repubblica aristocratica Veneta a vivacchiare fino alla fine del '700, ma quando lo straniero, per davvero, la minacciò, aprì festante le braccia a Napoleone e n'ebbe in giusto compenso Campoformio.

tori ed i loro messi quando nel Mille ebbe a dibattere le sue questioni con Ottone III.

Come tutti i Comuni, Firenze sorse contro le superbe sopraffazioni e le prepotenti crudeltà della aristocrazia del contado e si costituì, originariamente, come reazione degli aborigeni della campagna, ridotti allo stato di aldiì e di servi della gleba, e della borghesia indigena, ammassata nella città, che insieme cercarono la loro difesa nelle libertà comunali. La Libertà fu l'affascinante bandiera alla cui ombra si sviluppò la grandezza del Comune. Da secoli Firenze praticava nel fatto ciò che, solo nel secolo XIV, il consigliere e familiare dell'imperatore Carlo IV, lo studioso delle Costituzioni di Enrico VII, abituato alla tradizione della glossa, il giurista Bartolo, codificherà nelle celebri parole: "... Cum quaelibet civitas Italiae ... hodie dominum non recognoscat, in se habet liberum populum et habet merum imperium in ipsum et tantam potestatem habet in populo, quantam Imperator in Universo...". Il che equivaleva ad affermare che la "civitas superiorem non recognoscens" è un "populus liber" e per ciò è "sibi princeps" e di conseguenza "utitur omni iurisdictione imperiali", venendo così ad accettarsi nel diritto ciò che ormai era la realtà della piena equiparazione dello Stato Città autonomo all'Impero e, quindi, del "Populus" di qualsiasi città italiana al "Populus Romanus", dal quale l'Impero aveva ricevuto l'investitura.

Per condizioni speciali la formazione del Comune e il suo svincolarsi dalla soggezione all'Impero si svolse più rapidamente, e sopra a tutto più radicalmente, in Firenze, dove il genio borghese, armi principali la banca ed il commercio, stroncò prima economicamente l'aristocrazia feudale obbligandola a vivere in città e l'annullò poi, politicamente, quando, alla fine del '200, riuscì ad

assoggettarla agli Ordinamenti di Giustizia³, auspice Giano della Bella, che tuttavia portava l'insegna e l'arme dogata di Ugo il Grande, marchese di Toscana, onde l'Alighieri rammaricava:

“...che con popol si rauni
oggi colui che la fascia col fregio.”

Ma Dante, fedelmente attaccato ad un ideale giuridico e politico imperiale, ormai completamente superato nello spirito e nei fatti, non poteva dimenticare la sua origine aristocratica e comprendere appieno ciò che accadeva nella sua città, onde mal si apponeva slanciandosi contro la “gente nova” e le “bestie fiesolane”, le quali erano destinate a portare la città alla ricchezza ed ai fasti del '400, per finire poi gloriosamente nel '500 tenendo ben alta quella bandiera, che era stata la causa prima della loro grandezza e la ragione ultima della loro vita di Popolo. Né le lotte erano cominciate in Firenze con l'uccisione di Buondelmonte in co del Ponte Vecchio, ai piedi della mutila statua di Marte, né il “cosa fatta capo ha” di Mosca dei Lamberti fu “il mal seme per la gente tosca”, né il parteggiare cessò con la cacciata dei Bianchi. “Le bestie fiesolane” continuarono a far “strame di lor medesme”, ma dalla lotta diuturna e senza quartiere si sviluppò quella meravigliosa città che, per due secoli, fu maestra al mondo di commercio e d'industrie, di pensiero e d'arte.

³ A ben comprendere cosa significarono per la vita della Firenze antica gli Ordinamenti di Giustizia si ricordi che in Firenze, come negli altri Comuni guelfi, la qualifica di “nobile” è infamante e nelle leggi fondamentali si escludono dai benefici gli “assassini, i ladri, i lenoni, i falsificatori di moneta e i nobili”. Dante non poteva amar molto Giano della Bella!

Invero solo nell'accanite lotte intestine si formano i grandi popoli e solo dai contrasti sprizza la verità, come dall'urto dei sentimenti, delle idee e degli interessi nasce il progresso ed ha origine la forza dei singoli e delle stirpi. I popoli sono prossimi alla rovina, o comunque allo scialacquo del patrimonio accumulato durante i feraci periodi delle lotte, allorquando cadono nel quietismo e nel men'impipismo politico, e, chinando il capo alla tirannide, accettano come un beneficio o sopportano, senza rivolte, come mali necessari ed inevitabili l'autocrazia e la servitù.

Non fu l'Impero che fece grande Roma, ma furono bensì cinque secoli di vita repubblicana e di grandiose lotte intestine che produssero tanta ricchezza di forza, di diritto e di potenza quanta solo altrettanti secoli di autocrazia potevano dissipare e distruggere.

La società moderna non può rinnegare la realtà che la storia insegna, solo può incanalare la lotta e toglierle le sue asprezze in modo che la violenza, l'oppressione e la frode siano rinnegate come mezzi di propaganda, di azione e di dominio ed i conflitti siano contenuti nell'ambito della legalità e della moralità dei mezzi, pur risolvendosi in libertà. La soppressione violenta della lotta in una falsa unanimità di consensi sempre fu nefasta a chi si illuse di poterla ottenere e mantenere.

Quando ancora le teste regie portavano la corona per diritto divino, Carlo I Stuart, per aver violentato il Parlamento, era dannato nel capo sul palco infame di White Hall.

Nó! la lotta fu il pane quotidiano della vita fiorentina, ma dalla concorrenza si svilupparono i Gondi, i Bardi, gli Albizzi, gli Strozzi, i Medici e tanti altri che tennero banco e dominarono il mercato mondiale del denaro, come le industrie e i prodotti delle corporazioni delle arti lo reggevano con la scelta qualità, prima

che con la quantità delle loro merci. Il mondo restava ammirato che in una sola città potessero fiorire ad un tempo Botticelli e il Poliziano, Leonardo e Michelangelo e tanti altri artisti, umanisti e pensatori per spargere sui contemporanei e sui posteri la grande fiamma e l'armoniosa luce della Rinascenza Italiana⁴.

⁴ A dare una pallida idea dello spirito con il quale i Fiorentini curavano le cose dell'Arte e l'ornamentazione della loro città basti il seguente episodio. Il 16 Agosto 1501 gli Operai de l'Opera del Duomo riuniti insieme ai Consoli dell'Arte della Lana allogavano a Michelangelo l'incarico di sbizzare una statua da un grande blocco di marmo lungo nove braccia (m. 5,52), dal quale gli Operai avevano già prima incaricato Agostino di Duccio di trarre un colosso e che Agostino, invece, aveva ceduto a Bartolomeo di Pietro da Settignano, detto "Baccellino", il quale lo aveva "male abozatum". Michelangiolo ebbe la promessa di uno stipendio di 6 fiorini d'oro al mese e l'obbligo di finire il lavoro dentro due anni. Egli cominciò il 13 Settembre 1501, per quanto il giorno innanzi, domenica, avesse dato alcuni tocchi al marmo "uno vel duobus ictibus". A richiesta di Michelangelo, il 28 febbraio 1502, gli Operai stabilirono in 400 fiorini larghi d'oro il compenso per questo "gigante ovvero David" salvo il diritto di detrarre da tale somma l'ammontare del salario mensile di 6 fiorini, già pattuito.

Ai primi del 1504 l'artista terminò la statua ed allora gli Operai convocarono i più chiari maestri d'arte per decidere onde porre il colosso. Il 25 Gennaio 1504 essi si adunarono. Vi erano, oltre Francesco Filarete, araldo di Palazzo e Giovanni Piffero (padre del Cellini), Sandro Botticelli, Pietro Perugino, Leonardo da Vinci, Andrea del Monte Sansavino (il Sansovino), Lorenzo di Credi, Filippino Lippi, Andrea della Robbia, Simone del Pollaiuolo (il Cronaca), Benedetto Buglioni, Giovanni delle Corniole, Attavante (miniaturista), Giuliano ed Antonio di San Gallo, Francesco Manciato (legnaiolo), Salvestro (gioielliere), Cosimo Rosselli, Lodovico Lotti (orafo e maestro di getti), Riccio, orafo, (Andrea detto il Riccio), Gallieno (ricamatore), David (del Ghirlandaio) dipintore, Bernardo della Cecca, Chimenti del Tasso. Quale altro Popolo poté mai riunire tanti geni per decidere dove porre una statua perché facesse bella mostra di sé? Discussero caldamente Giuliano di San Gallo e Leonardo e gli altri sul luogo migliore ed, infine, fu prescelta la ringhiera in fronte alla porta d'onore di Palazzo Vecchio, ciò che fu con il consenso di Michelangelo, al quale Salvestro gioielliere e Filippino Lippi vollero che fosse domandato il parere. La statua fu tratta dal cantiere dell'Opera il 14 maggio (1504) e "penò 4 dì a giungere in piazza; giunse ai dì 18... a ore 12; aveva più di 40 uomini a farlo andare; haveva sotto 14 legni unti, e' quali si untavano di mano e penossi insino a dì 8 di giugno 1504 a posarlo in sulla rin-

Vero è che i mercanti ed i banchieri Fiorentini leggevano Virgilio ed Orazio e discutevano di Platone e di Aristotele con un po' più di sapienza e, sopra a tutto, di buon senso di certi moderni filosofi hegeliani i quali trovano che la dottrina dell'idea pura si può molto bene accordare con il bastone, quale mezzo idoneo all'educazione civile, sociale e politica dei popoli. Non per niente uno dei più importanti compiti degli agenti dei commercianti e banchieri Fiorentini, in tutte le parti della terra, era la ricerca di antichi codici e di oggetti d'arte che, pagati a qualunque prezzo, venivano prontamente rimessi alla città madre. Il maggior numero dei codici di una delle biblioteche del mondo più ricche e fornite in materia, la Laurenziana di Firenze, non è che l'insieme dell'incetta fatta, a denaro sonante, da una sola famiglia di mer-

ghiera, dov'era la Giuditta, la quale s'ebbe a levare e porre in Palagio in terra". Il trasporto era stato effettuato sotto la guida di Michelangelo e di Simone del Pollaiuolo (il Cronaca) coadiuvati da Antonio da San Gallo, Baccio d'Agnolo e da Antonio da San Gallo ed infine, "l'8 di Settembre (1504) la statua fu fornita... e scoperta del tutto" dopo essere stati dorati "la cigna el broncone e la ghirlanda", che era stata eseguita da Bastiano di Domenico Cennini, orafo, "d'un filo d'ottone con ventotto foglie di rame".

È questa la storia del meraviglioso David del Michelangiolo, che oggetto dell'ammirazione universale, troneggia ancor oggi dinanzi a Palazzo Vecchio, eterno e bellissimo simbolo di ribellione alla prepotenza ed alla sopraffazione.

(La statua del David che si trova ancor oggi di fronte alla porta d'onore del Palazzo della Signoria è solo una copia del David di Michelangelo. L'originale si trova nella Tribuna del David al Museo d'Arte Antica e Moderna in Via Ricasoli. Infatti, già Giuliano di San Gallo, "veduta la imperfezione del marmo per essere tenero et chotto" era stato del parere che si dovesse porre sotto l'arco di mezzo della Loggia dei Signori "o dallato dentro presso al muro nel mezo, chon un nicchio nero di dietro 'n modo di cappelluzza" ed anche Leonardo era di questa opinione, a condizione che la statua fosse posta: "in su el muricciolo dove sappichano le spalliere allato al muro, con ornamento decente et in modo non guasti le cerimonie delli uffici".)

canti, quella de' Medici, attraverso l'opera di un secolo e di centinaia di corrispondenti sparsi in Oriente ed in Occidente.

Il genio Italico e Romano produsse la Rinascenza, ma là dove il fenomeno ebbe origine, nella culla fiorentina, vivificata dal soffio della libertà, essa non fu insozzata dai delitti che la caratterizzarono nella Roma di Papa Alessandro VI, né fu insanguinata dai fraticidi che la macchiarono nella Milano dei Visconti e degli Sforza, nella Ferrara degli Estensi, nella Verona degli Scaligeri, nella Bologna dei Bentivoglio e nei minori principati Italiani. Le lotte si svolsero a Firenze a viso aperto, anche se crudelmente, ed il popolo vi fu sempre attore. Bisognò che Roma e il cardinal Riario ci mettessero mano, perché si potesse verificare una fosca tragedia come la congiura dei Pazzi e la morte di Giuliano.

Poiché le necessità storiche volevano che il Comune sboccasse nella Signoria, anche in Firenze si verificò il prepotere di una famiglia e di un cittadino. Il primato medico in Firenze si affermò, però, con caratteri così peculiari da ricordare assai più il predominio di Pericle in Atene, piuttosto che le diverse Signorie italiane. Sempre, almeno nelle forme ed anche nei momenti più critici, fu rispettato il governo repubblicano⁵.

⁵ I Medici avevano tanto rispettato le forme esterne della Libertà, che sempre evitarono il nome e le insegne del Signore. Lo stesso appellativo di Magnifico, non era legato al fatto di avere la signoria sia pure tacita, ma effettiva. Ai suoi tempi era il Magnifico Messer Lorenzo de' Medici, come Magnifico Messere era Niccolò da Uzzano e Magnifico Messer era Filippo Strozzi o qualsiasi altro. Il titolo non era legato al potere politico, ma alla liberalità ed al mecenatismo dell'uomo. Del resto i Medici ed i loro partigiani seppero essere passibilmente demagoghi all'occorrenza. Spesso ricorsero alle riunioni popolari, allora dette "Parlamenti" che sapevano abilmente maneggiare e formare, per modificare le leggi e gli statuti secondo il desiderio loro, onde il Savonarola aveva ammonito:

La sua potenza non impedì a Cosimo, Pater Patriae, di mordere, nel 1433, la polvere dell'esilio. Lorenzo il Magnifico, andando, nel 1479, a consegnarsi prigioniero a Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, per evitare a Firenze i danni della guerra, chiedeva perdono alla Signoria della Repubblica di non averla avvisata della sua partenza con queste nobili parole: "Et però ho deliberato cum buona licentia di V.e Ex.me Sig.rie trasferirmi liberamente a Napoli, perché, essendo io quello che principalmente sono perseguitato dai nemici nostri, potrei forse ancora essere cagione, andandomene nelle mani loro, di far rendere pace alla nostra città".

D'altronde ogni volta che i Medici pretesero di troppo abbassare la libertà furono bellamente cacciati e Piero, figlio di Lorenzo, sbandito nel 1494 doveva perire miseramente in esilio affogando nel Garigliano, pochi anni dopo che l'ira vendicativa

Se questo popolar Consiglio e certo
Governo, Popol, della tua cittate
Conservi, che da Dio ti è stato offerto
In pace starai sempre e in libertate:
Tien dunque l'occhio della mente aperto
Ché molte insidie ognor ti fien parate,
E sappi che chi vuol far parlamento
Vuol torti dalle mani il reggimento.

La piazza, i dialoghi con la folla, le riunioni pseudo popolari etc., abilmente preparate, possono essere un ottimo mezzo per falsare la volontà, i sentimenti e le idee del popolo. Differentissima d'altronde dalle altre Signorie italiane era quella medicea per la sua origine e per il ceto e la classe donde sortivano i Signori.

Gli avventurieri militari ed i condottieri non avevano avuto sorte in Firenze da quando, nel '343, a furia di popolo, Gualtieri di Brienne, Duca d'Atene, venne cacciato dopo pochi mesi di malacquisita Signoria.

di Papa Borgia era riuscita a silenziare sul rogo la gran voce del Savonarola⁶, mentre, nel 1527, il risorto spirito savonaroliano obbligava a far fagotto il cardinale Ippolito e lo stesso Alessandro, futuro duca di Firenze, mercé l'armi imperiali.

Il popolo di Firenze

Questo fu il popolo che al principio del '300, unico in Italia, aveva opposto resistenza a l'imperatore Enrico VII, che aveva saputo infrangere i piani di Gian Galeazzo Visconti, e che, sulla fine del '400, seppe farsi rispettare da re Carlo VIII di Francia, riscattando con un atto di energia l'ignominia della debolezza di

⁶ Non è d'uopo citar fatti per magnificare la figura del Savonarola. Da Michelangelo al Ferrucci tutto ciò che di nobile viveva in Firenze era di origine savonaroliana. Ma ecco come si può compendiare un giudizio su la persona del Savonarola secondo Pasquale Villari, il suo più accurato biografo: "... Allora il rinascimento dà luogo alla civiltà moderna; il primo e sintetico concetto decomposto dall'analisi apre la via alle scuole ed ai sistemi diversi: al Telesio, al Campanella, al Bruno succedono Galileo, il Bacone, il Cartesio che vengono col loro genio potente a rendere più fecondo il terreno, a raccogliere la messe già seminata. Ma che cosa avrebbero fatto questi sovrani e tranquilli intelletti, se quelle grandi e generose anime non avessero coll'impeto loro già squarciato il velo che copriva la mente degli uomini; non avessero col loro martirio già spianato il cammino? Lutero stesso non avrebbe con sì grande fortuna iniziata la sua Riforma, se il martirio del Savonarola non avesse, per l'ultima volta (purtroppo non fu l'ultima! N. d. D.V.), messo in chiaro che allora (non solo allora! N. d. D.V.) era vano sperar di correggere Roma..." e più oltre "... Forse allora si vedrà chiaro che se nel secolo XV la Chiesa avesse dato ascolto alla voce del Savonarola, non avrebbe resa necessaria e giustificata la Riforma; né la religione si sarebbe trovata in contrasto con la ragione e la libertà".

I suoi seguaci furono detti Piagnoni, ma nota il Cappoli: "sotto a quello strano nome di Piagnoni si nascondevano allora gli uomini che riuscirono in arme più prodi..." e non è qui tutto, poiché la storia d'Italia, dal '500 in poi, per ciò che ha di eroico e di etico, trae le sue origini in gran parte da quel tronco.

Piero de' Medici⁷. Agli albori del '500, allorquando, più o meno vergognosamente, le diverse Signorie Italiane cadevano sotto lo straniero o stentavano in una grama vita di sparuta indipendenza, la tradizione e le premesse storiche vollero che Firenze, con la sua tragica e nobile fine riassumesse tutto lo splendore di una grande nazione in eclissi e, con Francesco Ferrucci, spremesse dal suo seno uno dei più puri eroi di nostra gente.

La terra che ci dà il pane e ci offre un tetto è la nostra patria, ma è la patria che abbiamo a comune con le bestie da stalla e da cortile; difenderla, in quanto tale, è una pura questione di animalità e di istinto di conservazione. Sempre il cane ringhia al suo simile quando si avvicina di troppo alla sua zuppa ed alla sua cucina. Là dove nascemmo, fummo nutriti e cresciuti, dove vivono uomini del nostro stesso sangue, dove giacciono i nostri morti, là è la patria che si difende contro i barbari o gli stranieri per l'impellente necessità di una doverosa virilità. Patria è anche questo, ma non è solo questo. Essa è, sopra a tutto, per gli spiriti ben nati, per i nobili cuori e per i grandi popoli, la bella terra dove si cul-

⁷ I Fiorentini non erano davvero, tuttavia, un popolo guerriero, né erano rinomati per il loro coraggio militare, parli la rotta che subirono a Montaperti, onde:

... "Lo strazio e il grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso",

Dante. *Inferno*, 10, 85-86

e la stentata vittoria di Campaldino, ma tutta la storia civile e politica di Firenze è piena di atti di abnegazione e di dignitoso eroismo civile. Il Ferrucci, per esempio, non poté non essere impressionato dall'assassinio di quel Bernardo Ciacchi che, invitato dagli sgherri medicei del Cardinal di Cortona a gridar "Palle", non cessò di gridar "Popolo" finché cadde morto sotto i loro colpi, onde restò come il simbolo eroico di quel Tumulto del 27 aprile del 1527, che fu detto "del Venerdì" e che di poco precedé la cacciata dei Medici.

lano e si sviluppano i nostri più cari e dolci ideali, dove la parte più nobile, generosa e spirituale del nostro essere, le più intime fibre del nostro io, e i più gelosi e nascosti sussulti del nostro cuore trovano armoniosa risonanza di simpatia e corrispondenza d'idee, di affetti e di aspirazioni o tenace e forte, ma onesta, aperta e libera opposizione di leali avversari. Patria è il dolce luogo dove tutti ed ognuno possono liberamente accordarsi o combattersi, perché ognuno e tutti possano, nella pace e nella lotta, appieno svilupparsi, protetti dalla Libertà, che è difesa dei deboli e madre di giustizia, e servendosi della Libertà, che è mezzo, perché i singoli, i popoli e l'umanità possano faticosamente e lentamente, ma sicuramente, progredire nelle composte, libere e sane lotte degli interessi, dei sentimenti e dell'idee, verso quell'ideale, sia pure remotissimo, di felicità e perfezione umana che è il fine. Quando patria non è più anche questo, e sopra a tutto questo, e la parte domina, sgoverna e tiranneggia tutto e tutti, allora diventa dolorosamente vero, nella sua realistica brutalità o in tutta la sua sublime drammaticità, l'ovidiano: "omne solum forti patria est ut piscibus aequor". Allora nasce e prende forma, si sviluppa, ingigantisce e si afferma, ineluttabile, un nuovo e supremo dovere: difendere ad ogni costo la Patria contro i propri concittadini, colpevoli di parricidio.

Fatti i debiti rapporti di tempo, di luogo e di mentalità questa fu la Patria che difesero i Fiorentini e che riassunsero nel binomio "Patria e Libertà", usando assai più frequentemente il secondo termine a significare il primo, che questo a significare il secondo.

Quel popolo minuto che, durante il tumulto dei Ciompi, guidato da Michele Di Lando, aveva innalzato, nel '300, fra i primi del mondo, la bandiera della giustizia sociale con coscienza di

classe, stretto d'assedio e minacciato dagli orrori del sacco, scarabocchiava, ora, furiosamente, a tutte le cantonate, con una certa sublime ingenuità e con profonda fede nella vittoria, il suo “poveri, ma liberi”, l'eterno motto di tutti i ribelli.

Il popolino si sublimò e si riassunse davvero in quel vecchio che il Varchi narra di aver veduto, durante un assalto, andarsene ai bastioni tenendo il suo bimbo per la mano, affinché, come diceva, il fanciullo scampasse o morisse seco lui per la libertà della patria.

In ogni sua manifestazione il fiorentino restò se stesso, anche di fronte al nemico.

Fazioso e partigiano, si compiacenza che la gioventù sediziosa e scapestrata, capitanata da Dante da Castiglione⁸, irritasse ancor più il nemico distruggendo la sfarzosa villa medicea di Careggi e la sontuosa residenza del traditore Iacopo Salviati a Montughi.

Ipercritico e chiaccherone non lasciava passar atto della Signoria senza commento, pur sapendo obbedire senza reticenze.

Ironico, beffardo e macchiaiuolo godeva che uno dei suoi più grandi artisti dipingesse, a ludibrio ed ammonizione, il ritratto di alcuni capitani disertori sulla facciata del Palazzo della Mercanzia che dà sulla via Condotta. Non potendo aver nelle mani Papa Clemente si beava, sbellicandosi dalle risa, dinanzi alla sua im-

⁸ Così lo descrive Stefano de' Bonafedi, versivendolo contemporaneo partigiano medico:

“Eravi in quel tempo un gran Piagnone
contra le Palle fu molto arrogante
che Dante si chiamò da Castiglione,
che sempre si vedeva in ogni parte
su per Piazza tra gli altri soldati,
Pareva che di nuovo e fussi Marte...”.

piccagione in effigie, che un discendente del grande Ghiberti aveva abbozzato sulla facciata del quartier generale, in via Larga, e nella quale era ritratto anche Carlo V, che montava la guardia al patibolo ed Iacopo Salviati il quale bendava il papa, mentre l'arcivescovo di Capua attendeva per dargli la spinta risolutiva.

Emotivo e sentimentale, esteta e sensitivo, andato per distruggere quel monastero di S. Salvi, là fuori Porta alla Croce, che, due secoli prima, era già stato il quartier generale di Enrico VII, mentre minacciava di divenire ora quello dell'Orange, una volta abbattuta la chiesa ed il campanile si arrestò in estasi giunto al refettorio, colpito e disarmato dalla bellezza di un cenacolo di recente dipinto da Andrea del Sarto.

Distruggere ed impoverirsi per difendersi, passi, ma un atto di vandalismo, no!⁹.

⁹ A mettere ancora meglio in rilievo il nobile carattere dei Fiorentini del tempo, tanto fieri ed indipendenti da non levarsi di cappello a nessuno che non avesse almeno rango di Vescovo o di Confaloniere, è bene ricordare che l'ottimismo era la base del carattere dei Fiorentini, ed ognuno sa che ottimismo ed indulgenza sono sempre indici di grande animo ed ispiratori di grandi opere.

Così il Roth si esprime, come conclusione del suo pensiero alle considerazioni che fa su questo lato del carattere dei Fiorentini: "Ma questo ottimismo, se aveva ritardato i preparativi, aveva servito a rafforzare la loro fermezza, e ad esso si dovè, in grande parte, il coraggio di sostenere le minacce e i pericoli cui erano esposti, nonché il morale altissimo dei Fiorentini. Questo appunto rende così memorabile l'assedio di Firenze: il campo di battaglia sarà stato limitato, piccolo il numero delle forze impegnate, una mera schermaglia, talora, i combattimenti, e le perdite insignificanti a paragone delle lotte moderne, *ma lo spirito che lo pervase e ne emerse eleva tutto il complesso al di sopra delle contingenze momentanee e rende, la piccola repubblica, nell'ora del suo cimento, meritevole di studio e di considerazione quanto il più possente impero*".

Ed un sereno ottimismo spira anche nel Ferrucci quale risulta da tutto il suo carteggio con la Signoria.

Il lusso della Firenze del Rinascimento e la magnificenza dei palazzi e delle ville dei Fiorentini era proverbiale¹⁰ fino a tal punto che tutti credevano che quel popolo di mercanti non avrebbe mai accettato di far correr l'alea di una guerra a tanta ricchezza, perché, come diceva un contemporaneo: "Li palagi sono gli ostaggi di Firenze che hanno li nemici nelle mano".

Il Popolo Grasso, invece, non fu da meno del Minuto e si mostrò degno della sua ricchezza dando mano a distruggerla. I proprietari dettero opera essi stessi all'abbattimento dei loro palazzi e delle loro ville fuori le mura¹¹, a ciò che non potessero servir di rifugio o di riparo al nemico. Galeotto Giugni, infaticabile nell'ordir trame contro il nemico, offriva la sua casa di città come contributo per mettere insieme la somma necessaria, perché anche Sigismondo Malatesta entrasse al servizio della Repubblica

¹⁰ Quello che dovevano essere di meraviglioso le ville dei Fiorentini e tutto il panorama del suburbio di Firenze lo si può immaginare dalla stupefazione che colpì l'Ariosto alla prima vista di tante bellezze, onde ebbe a scrivere i celebri versi:

"A veder pien di tante ville i colli,
par che'l terren ve le germogli, come
vermene germogliar suole e' rampolli.
Se dentro un mur, sotto un medesimo nome,
fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi
non ti sarian da pareggiar due Rome."

¹¹ E Salvestro Aldobrandini lamentava:

"Deh! quanto è gran dolore
ruinar di nostre mani
l'arche de' Padri nostri
li templi de Christiani.
Deh! quanto è gran dolore
pensar che a tal destino
mena la madre patria,
un Papa, un cittadino.."

e sollevasse Cervia e Ravenna contro il Papa.

PierFrancesco de' Bardi in Londra e Luigi Alamanni in Francia, per aiutare la città, raccoglievano denari fra gli emigranti. Durante tutto l'assedio continuò ostentatamente la mercatura e il traffico del denaro. Proprietà già in mano del nemico vennero vendute all'asta in favore dell'erario ad un prezzo superiore al valore. Ciò che non avevano potuto le invettive dantesche e le leggi suntuarie poté la coscienza del momento e scomparvero le ricche fogge del vestire, il lusso ed i cappucci, mentre la "jeunesse dorée"¹² tagliava la zazzera e abbandonava il giustacuore di velluto di seta, stretto in cintola, per indossare la cotta.

Il Varchi stupiva che gente usa fin dall'infanzia "a portare le balle di lana in guisa di facchini e le sporte della seta ad uso di zannaiuoli" potesse poi mostrare tanto coraggio e così alti pensieri e generosi sentimenti. Più di un nobile spagnuolo ebbe a confessare a fra Giuliano Ughi: "Giuro a Dio, o Padre, che avevamo inteso che i Fiorentini vagliono con la penna in mercanzia, ma certo più vagliono con l'archibuso e con l'arme in guerra". Gli è che, nove volte su dieci, gl'Imperiali ebbero la peggio nei vari fatti d'arme, nei combattimenti e in quelle sortite notturne che ebbero il nome di "incamiciate" per il rivestire che facevano i Fiorentini una camicia bianca su l'arme allo scopo di riconoscersi nella mischia.

Un'ondata di misticismo si riversò su Firenze.

Quasi che il nome del Redentore potesse imporre rispetto a l'ira

¹² Tutti i cronisti vantano le lodi di questi giovini ricchi e sfaccendati, divenuti soldati e parlano ammirati della disciplina alla quale si sottoposero perfettamente "come se questa numerosa militia fosse una religione osservantissima di frati di S. Francesco".

di un prelado dello stampo di Clemente, il 25 giugno la città aveva riletto Gesù Re di Firenze, e fissato il risultato del voto del popolo su l'architrave della porta d'onore del Palazzo dei Signori, in un'iscrizione che, in seguito, i Lorena modificarono, ma non osarono scancellare¹³.

Il popolo si affollava alle prediche di fra' Bartolommeo da Faenza, il novo priore di S. Marco, e di fra' Zaccaria da Treviso, che avevano ereditato qualcosa della grande, se pur un pò enfatica e confusa, anima del Savonarola¹⁴, la quale pareva addirittura rivivere, in tutto il suo entusiasmo e calore, in fra' Benedetto da Foiano la cui lingua sarcastica e, malauguratamente, un tanto volgaruccia, dal convento rivale di S. Maria Novella fulminava l'anatema contro Clemente. Durante l'assedio le donne pregavano in ginocchio a lato dei loro maschi che lavoravano o combattevano

¹³ L'iscrizione era la seguente:

IESVS. CHRISTVS. REX. FLORENTINI. POPVLI.

S. P. DECRETO. ELECTVS.

Poco dopo sulla porta che dalla Sala dell'Udienza mette nella Cappella veniva aggiunto:

+

Y. H. S.

SOL. IVSTITIAE.

CHRISTV. DEUS. NOSTER.

REGNAT. IN. AETERNVM.

I Lorena modificarono in seguito la prima iscrizione come segue:

JESVS. CHRISTVS. REX. REGVM.

DOMINVS. DOMINANTIVM.

ed in questa forma è ancora visibile nella lapide marmorea che sovrasta l'ingresso principale di Palazzo Vecchio.

¹⁴ Lo spirito del Savonarola rivisse veramente durante l'assedio. Nella Pratica fu proposto formalmente di cancellare la condanna che lo aveva condotto al supplizio "ché quello si è fatto contra lui, si è fatto contro Dio".

ai bastioni. Nelle cerimonie in Duomo una Bibbia veniva fatta passare di mano in mano ed ognuno giurava di usare le armi per il Bene Comune, per la Gloria di Dio e la difesa della Libertà.

Il meraviglioso esempio di forza, di resistenza e di coraggio che dava quel piccolo popolo suscitò lo stupore e l'ammirazione dei contemporanei¹⁵.

La Genova di Andrea Doria fremeva, e la Venezia aristocratica leggeva con sorpresa i rapporti entusiasti dell'ambasciatore Capello, mentre, per i palagi delle cadenti Signorie Italiane e per le corti delle grandi monarchie sorgenti oltralpe, si guardava alla resistenza di Firenze con il cuore stretto dalla propria codardia, come ad un miracolo. Per nove mesi i popoli ammirati, addolorati e un po' vergognosi, mossi da differenti sentimenti ed interessi,

¹⁵ Secondo i calcoli più esatti una cifra di circa 15 milioni di lire italiane oro sarebbe stata spesa dal Comune di Firenze per la sua difesa. Ora, se si nota che in quei tempi l'oro aveva una potenza d'acquisto 14 volte maggiore di quella che ha oggi e che la lira oro vale circa 4 lire carta si avrà la cifra di 840.000.000 di lire italiane carta (circa 1 miliardo) che costò ai fiorentini l'Assedio, per la sola difesa della città. I migliori calcoli danno per la Firenze del '500 una popolazione di 75-85.000 anime, il che significa che ogni cittadino di Firenze ebbe a sopportare uno sforzo economico uguale a 10.500 lire italiane carta. Un piccolo calcolo approssimativo prendendo come base 90 miliardi lire carta quale cifra che costò a l'Italia la guerra europea e 33 milioni il numero di suoi abitanti, durante la guerra, dimostra che lo sforzo economico di ogni italiano fu, per la guerra europea, espresso da 2.727 lire italiane, ossia fu circa 4 volte inferiore a quello che ebbero a sopportare i fiorentini.

Risultati simili si otterrebbero se si facesse il calcolo delle vite umane perdute. E tutto questo per affermare la tirannide contro la libertà. Ad onore di Firenze si ricordi che spesso le somme erano raccolte per donazioni spontanee. Il 28 Settembre 1529, per es., in seguito ad un appello della Signoria furono raccolti, in poche ore, 300.000 ducati con somme che oscillavano fra i 20 ed i 250 ducati, del resto; in seguito, gli esempi di generosità economica furono tanti e tali che il solo imbarazzo, nel riferirli, sarebbe la scelta.

fissarono lo sguardo sulla Val d'Arno. La lotta trascendeva Firenze e Clemente VII, i Comuni e l'Impero, e lo stesso triste fatto che la caduta di Firenze avrebbe significato ribadire la catena del servaggio allo straniero, che il congresso di Bologna aveva saldato ai polsi del popolo italiano e che dovrà attendere tre secoli per essere infranta. Firenze col sacrificio di se stessa in nome della Libertà, si poneva fuori ed al disopra dei tempi e dei luoghi per vivere nel tempo ed in ogni luogo. Era, infatti, un altro dei grandiosi drammi che nella storia, ab origine, si sono svolti fra lo spirito di libertà e quello di autorità ad ogni costo. Conflitto sempre risorgente con nomi, persone, aspetti e circostanze nuove ed eternamente mutevoli sulla fissità della base. Conflitto destinato ad estinguersi solo quando ognuno e tutti, finalmente, intenderanno che *non vi può essere vera autorità senza libertà*.

Anche il cuore incallito di Pier l'Aretino non sfuggì alla generale commozione. Mentre si dava d'attorno per convincere gli Aretini a ribellarsi contro gl'imperiali, per una volta tanto la sua lingua velenosa colpiva nel giusto, quando lamentò:

“Cristo ci ha in guardia a tre bestiacce dati
A papa, a Francia, a mastro Imperatorio
Ser Carlo con gli angelici suo riguardi
Lasciato in preda al Turco ha l'Ungaria
Per rimettere in casa tre bastardi.”

Tale era, purtroppo, la situazione. Firenze ebbe a difendere il suo libero governo minacciato dal ritorno del cardinale Ippolito, bastardo di Giuliano de' Medici, duca di Nemours, e di Alessandro, due volte bastardo, perché figlio illegittimo di papa Clemente

VII, a sua volta bastardo di Giuliano il Penseroso e di una Fio-
retta, donna di facili costumi. Dimentico del sacco di Roma e
della cordicella d'oro, che il Frundsberg, l'inviato de l'Asburgo,
diceva portare alla cinta per strangolare il papa quando giungeva
in Roma, Clemente VII, pur di stabilire la tirannide Medicea in
Firenze, incoronava imperatore Carlo V in Bologna¹⁶, e vendeva
cappelli cardinalizi per pagare il soldo arretrato delle milizie che
quegli poneva al suo servizio. Né si vergognava di dichiarare al-
l'ambasciatore d'Inghilterra: "Voglio prima diventare il cappel-
lano, anzi lo scudiero, di Carlo V, che essere lo zimbello dei miei
sudditi ribelli". Quasi che mai i Fiorentini fossero stati suoi sud-
diti!

Dopo la pace delle Due Dame, nella quale, a Cambrai, il re
di Francia aveva venduto i suoi amici italiani, contro l'avviso del
Connestabile di Montmorency, che l'aveva ammonito della giusta
accusa di traditore che sarebbe ricaduta su di lui, Francesco I,
l'alleato al quale Firenze non aveva mai mancato di parola, sfug-
giva a corte gli ambasciatori fiorentini e, se fu largo di buone pa-
role e di saggi consigli, con le coste ancor doloranti per la
battaglia di Pavia, non volle e, forse, non poté aiutare nel fatto, a
malgrado che fosse tutt'altro che spenta la rivalità con l'impera-
tore. "Volevo riavere i miei figli" si scusò il Valois.

Se un retore intelligente e colto si fosse mai posto in mente di
costruire una vicenda completa e perfetta in tutti i suoi particolari
non sarebbe mai riuscito ad immaginarla così dolorosamente

¹⁶ L'amor filiale aveva proprio accecato Clemente VII che alleandosi a Carlo V rinnegava
il principio base di tutta la politica pontificia: *non doversi tollerare che uno stesso Stato sovrano
stabilisse il suo dominio a settentrione ed a mezzogiorno degli Stati Pontifici.*

piena come lo fu l'Assedio di Firenze.

Non vi fu circostanza che non si verificasse perché il fatto storico balzasse grandioso e sublime dalla realtà, tale quale nessun bel giro di parole potrà mai rinchiuderlo nell'armoniosa immaterialità del suono.

L'Orange, il giovane condottiero nemico, veniva ammonito dalla presaga voce della madre che: "si levasse da quell'impresa, perché ingiusta e vi capiterebbe male". A 29 anni doveva morire a Gavinana colpito da palle d'ignoti archibusi, e vi fu chi disse pagati dal Papa¹⁷ per liberarsi da un possibile pretendente alla Signoria di Firenze. Egli moriva malamente per abbattere in Italia quell'appassionante bandiera che suo nipote, il glorioso Guglielmo il Taciturno, conte di Nassau e principe d'Orange, innalzerà vittoriosamente nel Nord, con i "pitocchi del mare" e la "lega di Gand", contro il figlio di Carlo V.

Le milizie che l'Orange conduceva erano degne della causa che difendevano. L'ambasciatore spagnuolo a Roma non informava forse il suo signore che Firenze è molto importante "per il denaro che può dare"? Della stessa opinione era stato il Moncada¹⁸, uomo di fiducia de l'Absburgo e lo era, ora, quel branco

¹⁷ Non esistono prove del fatto. La voce era che fu Pirro Colonna che ebbe questo incarico dal Papa.

¹⁸ Il Moncada due anni prima aveva scritto: "Se l'esercito avesse lasciato Roma con la dovuta celerità egli (l'imperatore) sarebbe padrone di tutta la Toscana, e avrebbe sistemato gli affari di Firenze ove avrebbe trovato il danaro per pagare l'esercito. . ." e questo era importante, perché, scriveva il de Praet: "La prima cosa che il duca di Orange gli direbbe (all'imperatore) al suo arrivo, specialmente se non obbligava i fiorentini a pagare, sarebbe di aver danaro per pagare i suoi soldati" .

È difficile dimostrare meglio gli alti ideali di Carlo V e delle sue soldatesche!

di saccardi guidato da l'Orange a pascersi in Val d'Arno.

Di quel miscuglio eterogeneo facevano parte uomini della risma del capitano Antonio Taddei, già molti anni innanzi cacciato da Firenze “per le sue male opere”, il quale cinicamente dichiarava: “quegli che non crede di far il peggio che si può non venga con esso meco”. Non era da stupire che mercenari guidati da gente del conio di Giovanni Sassatello, detto il Cagnaccio, suscitassero con i loro atti briganteschi la rivolta del cronista monastico che, inorridito, annotava: “non fu mai Turchi, né altra nazione, che a li loro nemici peggio facessino, che feciono quei...”

Dopo la triste prova di Prato, per la prima volta le speranze e le previsioni del Machiavelli su le milizie nazionali furono giustificate dal contegno delle ordinanze cittadine. Gli uomini atti a portare le armi furono divisi in sedici gonfaloni i quali, seguendo il principio che l'autorità è conferita dal basso, elessero nel proprio seno i loro capitani. La milizia cittadina fu così tutta comandata da fiorentini e si coprì di gloria, a malgrado del disprezzo del quale l'aveva gratificata il patrizio Foscari.

L'eroico spirito di disciplina e di sacrificio che seppe, disinteressatamente, dimostrare, provarono ancora meglio, nel contrasto, quanto luridume fosse racchiuso in tutte quelle compagnie di ventura, le quali avevano ridotto l'Italia ad un'ignobile accademia militare e che, anche quando erano comandate da avventurieri di classe, come Giovanni dalle Bande Nere, restavano pur sempre un insieme di malviventi al servizio di un delinquente di stile.

Ai colpi dei mercenari dell'Orange, Firenze poté opporre il petto di uomini come Andrea del Sarto, che già quarantatreenne vestì l'arme, ed il genio di un Michelangelo che, dopo un primo momento di inesplicabile panico, che lo fece fuggire da Firenze,

richiamato in sé da una calda lettera di Battista della Palla, aveva assunto la direzione tecnica delle opere di fortificazione, che risultarono tali da destare, circa due secoli dopo, la meraviglia di un tecnico della forza del Vauban. Alla tormentosa speranza del sacco, che assillava i lanzi di Felice di Wittemberg, faceva riscontro la calma fiducia nel domani che animava Lorenzo di Credi, il pittore forse più squisito dei suoi tempi per la grazia e la delicatezza delle sue tele, l'allievo del Verrocchio e amico di Leonardo e del Perugino, l'ardente seguace di fra' Girolamo, che nella sua serena vecchiaia ricordava che il Savonarola aveva ben predetto che: "Florentia flagellabitur et post flagella renovabitur".

Firenze si sarebbe salvata se il Capitano generale, Malatesta Baglioni, non avesse tradito? Probabilmente sì, ma con i "se" e con i "ma" non si fa la storia. Se mia nonna avesse avuto i pantaloni sarebbe stata guardia nazionale! Inutile rimestare nel concio e nella spazzatura. Certo è che Firenze cadde, anche e sopra a tutto, perché fu tradita da chi era incaricato di difenderla¹⁹. Il

¹⁹ Che il Baglioni tradisse fino dal principio risulta chiaro da tutte le testimonianze e dai fatti, ma è interessante il seguente aneddoto, riferito dal Busini: "I dieci dettono a Malatesta otto pezzi d'artiglieria che la guardasse... il quale la pose non dentro, ma sotto i bastioni del monte (San Miniato) senza guardia alcuna; e il contrario fece il Signor Mario (Orsini). Onde Michelangiolo domandò al Signor Mario onde nasceva che Malatesta teneva così straccuratamente l'artiglieria sua. A che 'l disse: "Sappi che costui è d'una casa, che tutti sono stati traditori ed egli ancora tradirà questa città".

Una delle ragioni che avevano influito su l'animo dei Fiorentini nella scelta del Baglioni come Capitano Generale era anche il fatto che suo padre, Giampaolo, era stato fatto decapitare in Castel Sant'angelo l'11 Giugno 1512, da un altro Medici, Papa Leone X, forse perché partecipante alla congiura del Cardinal Petrucci. Per questo speravano che egli sarebbe stato fedele. Illusioni di gente onesta!

Dandolo disse di lui: “Egli ha venduto quel popolo e quella città ed il sangue di quei poveri cittadini a oncia a oncia e messosi un cappello del maggior traditore del mondo”.

La storia tristemente conferma il verdetto d'infamia del Doge di Venezia. Del resto il tradire fu vergognoso retaggio della famiglia Baglioni ed ancor oggi in Firenze, il nome suona insulto e vituperio. E di traditori, purtroppo, pullulò sempre l'Italia e particolarmente dovizia ve ne fu durante la Rinascenza, ma certo non furono di poco conto i servizi che rese al nemico Baccio Valori, ond'ebbe sventrata dal tetto alle fondamenta, per ordine della Signoria, la sua casa in Firenze, ad indicarla al disprezzo pubblico come casa di traditore²⁰.

Né gli uomini che furono a capo del governo nel drammatico frangente dell'Assedio furono di molto inferiori al loro compito. I due ultimi Gonfalonieri di Giustizia, il Carducci ed il Girolami, il primo in specie, seppero avere l'entusiasmo e l'energia che il

²⁰ Disertarono o tradirono fra gli altri Francesco Guicciardini lo storico, Alessandro de' Pazzi, Roberto Acciaiuoli, Palla Rucellai, Baccio Bandinelli il meschino rivale di Michelangelo e Benvenuto Cellini, orafo, grande artista e grande delinquente. Carlo Cocchi fu decapitato per aver incitato il popolo a sollevarsi e Ficino Ficini, nipote dell'umanista Marsilio, ebbe pure mozzo il capo e decapitato fu un frate di S. Francesco, tale Vittorio Franceschi, detto “Fra' Rigogolo”, che aveva tentato d'inchiudere i cannoni appostati presso il convento. Militavano nell'esercito cesareo, come capitani, i fiorentini Bettino Cavalcanti, Giovanni Bandini, Robertino Aldobrandi (ucciso poi in un duello famoso da Dante Da Castiglione), Sandro Catani ed altri. Un canonico del Duomo è sorpreso a far segnali al nemico, un tal Battista Borco (?) di Borgo S. Lorenzo viene impiccato perché “*inventus et captus fuit portare licteras ad principem oranges inimicum civitatis florentie...*”. Sei artigiani di Monte Spertolo sono condannati in contumacia perché: “*a pluribus et pluribus diebus et citra conversati sun et continue conversantur in castris ispanorum et inimicum civitatis florentie et at ditte castra multa vittuaria portaverunt...*” (il latino, invero assai maccheronico, è degli Otto).

momento richiedeva e non esitarono a mandare alla forca civili e religiosi, quando, disfattisti o traditori, minacciavano la sicurezza dello Stato, né si fecero scrupolo, una volta spremute tutte le risorse cittadine, di porre la mano sui beni ecclesiastici²¹ per far fronte alle spese della guerra.

Essi seppero mantenere in città la calma e la fiducia, anche quando il pericolo e la fame strinsero dappresso²² e in Firenze assediata non fu mai turbato il così detto ordine pubblico²³. Sotto gli occhi del nemico i bimbi andavano a scuola, come di consueto, e continuò il tradizionale gioco del calcio.

Il Cancelliere della Repubblica, Salvestro Aldobrandini, padre

²¹ Fu confiscata e posta in vendita, a mezzo di lotteria, anche la mitria, ornata di pietre preziose, di Leone X, fino allora conservata come reliquia in Duomo.

²² Valgano i cattivi versi del tintore Lorenzo Bonafedi, il popolano autore di un Capitolo sopra l'assedio di Firenze, a testimoniare le sofferenze di Firenze assediata:

Le vecchie molli furo un buon boccone
e della fava non vi vò parlare,
la si mangiava in cambio di castrone;
e delli gatti non vuò ragionare;
e topi si toccava il ciel col dito;
oh quanti poverin morir di fame!

Il cronista Paoli, per suo conto scrive: “Or pensa, lettore che leggi, a che stremo si trovava la città di Firenze, essendo mancato ogni aiuto umano, e massime che qui eravamo allo stremo di vittuaglie.... in tal modo che ritrovammo ogniuno in genere a non ci esser pane per otto dì”. Ed era pane di grossolana mistura! Quasi non bastasse in Firenze scoppiò anche la peste. Ed i fiorentini non cedevano. La città era ridotta a tanto, del resto, che per fabbricare la polvere da sparo i fiorentini erano stati obbligati a disfare le tettoie dei magazzini e dei tiratoi per ricavare dal legno il carbon dolce da mescolare allo zolfo ed al salnitro.

²³ La giustizia fu severa anche per i malfattori comuni durante l'Assedio: Lorenzo Cresci fu decapitato per truffe e falsi in atto pubblico, Mariotto Gondi per estorsione, un Altoviti impiccato e bruciato per sodomia, Matteo Canigiani decapitato per omicidio e così via.

del futuro papa Clemente VIII, esprimeva tutta la volontà di resistenza del governo nei cattivi versi, divenuti popolari:

“Ma di tener Fiorenza
Non avrai Papa, il vanto
O tu l'avrai morente
Per darle l'olio santo.”

La piena coscienza della sua missione non mancò alla Signoria “perché” scrivevano i Dieci “pare a ciascuno che si combatta per l'honore d'Italia” e quando già la sconfitta appariva inevitabile mandarono messi al Malatesta perché “dichino à Capitani che la volontà del Popolo è che si assaltassino li nemici, pregando la S. V. che, oltre al confidar in Dio, confidino anche in lor medesime, né quali si spera vittoria. Il che anco sarà d'honore a V. S. e utile alla Ciptà”. Sono queste le ultime parole che si trovano consegnate nella Consulta della Repubblica.

L'eroe

La tragedia trovò l'uomo che la sintetizzò nello spirito e nell'azione:

LA VIRTU' DI FRANCESCO FERRUCCI
CHE, RIFVLGENDO DALLA MORTE
OLTRE IL FATO ED IL TEMPO, ILLVMINO'
LA LIBERTA' FIORENTINA CADENTE²⁴

²⁴ Da l'epigrafe dettata dal Carducci in occasione della Commemorazione del IV Centenario della nascita di Francesco Ferrucci, Commissario Generale della Repubblica Fiorentina.

accese, nel cielo d'Italia, una delle più vivide fra le tante costellazioni dei martiri per la Libertà che l'Umanità produce, inesorabilmente, nelle grandi crisi storiche, ad ammonimento dei vili ed a sprone dei giusti.

Ciò che non ha ragione di vita in sè stesso cerca la sua giustificazione nei sofismi. Sempre fu d'uso invocare la necessità e l'insostituibilità dell'autocrate a giustificare l'autocrazia.

A corto di altri argomenti questa è la sola grande scusa dei piccoli uomini.

Che i pavidì e le anime tremule si acquietino e tacciano nelle titaniche lotte delle competizioni sociali, piuttosto che gravare sulla bilancia con la loro criminosa acquiescenza da evirati. Sempre è accaduto nel passato che ogni situazione ha prodotto gli elementi di fatto e gli uomini adeguati alla sua propria realtà e soluzione. Così accadrà sempre, necessariamente, nel futuro.

Nello svolgersi dei fenomeni storici, in specie nel campo dell'azione, sono assai più spesso gli avvenimenti che svelano gli uomini, piuttosto che questi producano il fatto storico. Date certe premesse d'ambiente e di pensiero non possono mancare le inevitabili conseguenze e l'uomo o gli uomini della situazione.

Senza un papa Innocenzo VIII, che, a dispetto del suo nome, si sollazzava a legittimare in Vaticano i propri figli nati dal concubinaggio, non ci potremmo spiegare la spudoratezza di un Clemente VII, che osa ricorrere alle armi per porre il suo bastardo alla Signoria di Firenze; senza la vergogna delle compagnie di ventura, abituate ad offrirsi al maggiore offerente, non si sarebbe prodotto un Malatesta Baglioni per tradire la città.

La tradizione e la secolare vita della Firenze repubblicana

non potevano morire senza simbolizzarsi nella gloria del Ferrucci per proiettare nel futuro l'imperitura forza del suo anelito verso la Libertà.

Ogni volta che un uomo per davvero²⁵ appare alla ribalta della storia per giuocarvi la parte dell'eroe, o magari quella del commediante o del facinoroso, deve per forza aver dato segni fin dal poppatoio del suo magico futuro ed essere, per lo meno, di nobile lignaggio. Se no, "não presta", è una disillusione, non può essere grand'uomo! Per fortuna se non è di nobile schiatta si troverà poi sempre un qualche biografo abbastanza idiota o cortigiano per costruirgli un bell'albero genealogico. Eppure, come notava il Parini, ognuno di noi può vantare, in papà Adamo, un ben più remoto antenato. Qualcun altro, dopo molti sforzi ci tirerà fuori qualche piccola marachella o qualche atto delicato del tempo che il futuro genio tranquillamente s'infradiciava ancora le mutandine per venderceli come segni premonitori delle future grandi opere dell'uomo. E, novantanove per cento, le son bagatelle senza importanza, che ognuno potrebbe facilmente evocare dal proprio passato di scolaretto allegro e birichino, o avventure di giovane generoso, pieno di vita e un tanto scapestrato che qualsiasi impiegato a 500 Lire il mese, in attesa di raggiungere il massimo della pensione, potrebbe allegramente raccontare del suo passato

²⁵ Il Ferrucci nacque il 14 agosto 1489 alle 14, nel popolo di S. Frediano in Firenze. Il padre suo Niccolò annotava nel suo "Libro di Ricordanze": "Richordo, hogi questo dì 14 Agosto 1489 a ore tra le 14 e le 15 e' piacque a Dio, mi nacque un fanciullo maschio e posigli nome Francesco e Mariano (fu invece per errore registrato Francesco Mariotto), pel primo Francesco e Mariano pel sechondo nome. E' chompari che me lo batezòrno furono Bartolomeo di Jachopo Mancini e Angiolo d'Andrea Charducci e Tomaso Ardinghelli. E batezorolo per amore di Dio".

di studente.

I grandi si formano nel silenzio.

Così accadde del Ferrucci.

Poco importa se, ragazzetto, era capintesta di tutti i discoli dei fondacci di S. Frediano o se, uomo fatto, e valente amatore, ebbe a questionare con Iacopo de' Medici, detto Boccale, che si lasciò andare ad uno scherzo un po' troppo salace con una sua dama.

Un biografo del Ferrucci, certo d'intelligenza spaventosamente acuta, ricorre ad un paragone con David per magnificare l'eroe giovanetto. Questo solo perché un tal Dinozzo Lippi, soprannominato Cuio, il che, in quei tempi, suonava "gradasso", scherzando dell'allora cardinale Giulio de' Medici, si permise, una sera a banchetto, a spregio dei giovani presenti, di sostituire, di soppiatto, in un bicchiere, il vino con la propria orina, onde il Ferruccio, che se n'avvide, indignato gli lanciò alla faccia bicchiere e contenuto. Niente di straordinario e chissà quanti dei presenti, se se ne fossero accorti, avrebbero fatto lo stesso pur non avendo la stoffa del futuro eroe.

Altri episodi agresti e campagnuoli del Ferrucci sono roba che doveva essere di uno e di tutti quando, in un'epoca di sbandamento morale e di prepotenza, taluno fosse deciso a non pestare i calli altrui e farsi contemporaneamente rispettare i propri.

Né grandi qualità erano richieste per esercitare le meschine podestarie di Larciano e di Campi tenute dal Ferrucci, nel '519 e nel '523, né più tardi poteva certo dar prova di sé stesso, se non in quisquillie, durante quella di Radda, in Chianti, esercitata nel 1527. Non si può, d'altra parte, far torto al Ferrucci se, fino al momento che seguì G.B. Soderini e Marco Del Nero, a l'impresa di Napoli, egli visse nel silenzio. Non bastano l'uomo e le sue qua-

lità per produrre il fatto, occorrono le circostanze ed uno può nascere eroe quanto si vuole, ma non farà un bel niente, se i momenti e le circostanze non sono tali da richiedere eroismi.

Quello che, invece, indubbiamente, contribuì a formare l'uomo fu l'ambiente familiare e cittadino nel quale visse. Venuto da una casata di mercanti della clientela de' Bardi, la sua famiglia subì la sorte di quelli quando, sulla fine del '300, la grande casa bancaria fallì per l'insolvenza di un Re d'Inghilterra. Più tardi la casata fu legata da rapporti di amicizia ed interesse con i Soderini che insieme ai Bardi ed agli Albizzi furono sempre fra i bocconi più indigesti per casa Medici. Per lunga tradizione la famiglia del Ferrucci era repubblicana e antimedicca. Bambinetto assistette al dramma savonaroliano e del Savonarola dovette a lungo udir parlare in famiglia. Sotto i suoi occhi si svolse la triste fine di Pier Paolo Boscolo, sacrificato al rinnovato dominio mediceo, e certo presenziò alla tragedia di Luigi di Tommaso Alamanni e di quell'Iacopo da Diacceto, il quale, dopo aver cospirato per la libertà fiorentina, da buon figlio del Cupolone trovò ancora il modo di far dello spirito e prender per il bavero i suoi aguzzini fra i tormenti della tortura.

Né poté lasciarlo indifferente lo stoicismo di Iacopo Alamanni, la cui giovanile intemperanza venne sacrificata a l'eccessiva moderazione del Capponi. Nel momento di essere decapitato il giovane entusiasta ebbe a dire che: "Se il popolo di Firenze farà così aspramente giustizia a ciascuno io sono certo ch'e' manterrà la sua Libertà".

La gioventù del Ferrucci passò oscura, ma con questo non si nega che ciò che ne sappiamo non indichi un uomo energico, dalle idee chiare e ben conscio dei propri diritti e doveri, ma queste doti

possono essere il substrato necessario, ma non sono sufficienti a lasciar prevedere e, tanto meno, a produrre un futuro Ferrucci, ché se no, ahimè!, gli eroi diventerebbero una specie di pericolo pubblico. Esse possono dare un Ferrucci come un altro uomo qualsiasi, magari direttore di una casa di mode per signore o fabbricante di “chuppette” per lattanti, senza che questo diminuisca niente alla grande gloria del primo o al forte carattere del secondo.

Presso l'esercito del Lautrec il Ferrucci aveva seguito il Soderini con funzioni amministrative, ma quando le genti fiorentine si trovarono impegnate egli non seppe resistere all'impulso del suo cuore e del suo carattere e si dette con gli altri a menar le mani, finché, preso prigioniero, ebbe a rimetterci gran parte dell'eredità paterna per pagare di propria tasca il riscatto. Più tardi, con quell'equilibrata coscienza dei propri diritti ed interessi, che lo rende così simpatico e così veramente grande nel sacrificio, lamenterà, in una sua lettera alla Signoria, che gli venga richiesto di consegnare un suo prigioniero, il cui riscatto avrebbe potuto indennizzarlo del danno già sofferto in silenzio: “perché”, diceva, “io non mi sono uomo da piangere alli piè di nessuno, più presto mi sono voluto restare col danno ricevuto che parlarne”, ma ora, venuta l'occasione “mi pareva che Vostre Signorie non mi dovessero mancare, non toccando tal cosa né dell'onore, né dell'utile di Vostre Signorie. Però tutto sia rimesso a quelle: quae bene valeant...”.

Dopo Napoli inviato a trattare con Renzo da Ceri in Pesaro, poco convinto dell'uomo e delle sue possibilità, se ne torna in Firenze con i fiorini della Republica, mentre, più tardi, rimane ingenuamente colpito dalla figura del Malatesta, presso il quale aveva dovuto seguire i messi della Signoria. Chiamato dai Dieci, per consiglio di Donato Giannotti, a dividere il comando con il

commissario di Prato, trova la città in condizioni deprecabili. Lorenzo di Tommaso Soderini, che sconterà con la vita un suo futuro tradimento, era, per la sua debolezza, divenuto lo zimbello dei soldati e, se assaltata, a Prato sarebbe toccata la sorte che il traditore Antonfrancesco degli Albizzi aveva lasciato subire ad Arezzo. Indignato il Ferrucci scrive alla Signoria: “Ogni uomo sta (qui) secondo l’appetito suo” e subito da mano a riporre un po’ di disciplina, ma intralciato dal Soderini insiste presso i Magnifici: “o mi richiamate o mi date potere di far come voglio e come devo”. Il nome del Soderini la vinse presso la Signoria. Il Ferrucci fu richiamato, ma per essere preposto, con assoluto comando, alla piazza ben più importante di Empoli. Di qui comincia realmente la meravigliosa, se pur brevissima, epopea ferrucciana.

I capitani e gli uomini dei sedici gonfaloni della città avevano giurato “anziché perdere la libertà, sostenere non solamente la iattura delle facultà, ma eziandio porvi la propria vita”. Il Ferrucci non mancherà.

Perdute, nel progressivo accerchiamento della città, tutte le vie d’accesso a Firenze, la strada di Pisa, guardata dal castello d’Empoli, diveniva di vitale importanza. Il Ferrucci distrugge inesorabilmente tutto quello che può essere di ostacolo alla sua difesa, accumula viveri, sottopone i soldati ad una ferrea disciplina ed in breve Empoli diviene imprendibile: “se la vigliaccheria non piglia gli uomini del tutto”, poiché il castello è “assestato di tal sorte che le donne con le rocche lo potrien guardare”. Solo il tradimento di Andrea Giugni, di Giovanni Bandini e di Piero degli Orlandini poteva far sì che Empoli cadesse nelle mani del mar-

chese del Vasto senza colpo ferire.

È triste che la parola tradimento debba ricorrere ad ogni piè sospinto, pure, costantemente nella storia, ogni volta che si verifica un'eclissi della libertà, è sempre attraverso la forza sottile e disgustosa del tradimento che l'autocrazia riesce ad imporsi, assai più che per la forza prepotente, ma almeno limpida, della violenza. Primo fra i capitani del suo tempo il Ferrucci sa impedire il saccheggio alle sue truppe, onde dopo la presa di Volterra, "ai volterrani fu salvata la vita e la roba, alle donne l'onore". Ma già da Empoli scriveva alla Signoria riferendo di un suo capitano, che con altri si era dato al saccheggio, "li ho fatto rendere a ciascheduno che avevan tolto le sue robbe e credo che li appiccherò per la gola". Non ammette che i suoi dipendenti fuggano dinanzi al nemico: "alla guerra si muore, né per questo bisogna sbigottirsi, che quando tre quarti di noi morissero, il quarto che resterà sarà tanto glorioso che il resto sarà speso bene", scrive alla Signoria, ed a Volterra, quando un reparto fugge sbigottito, piomba in mezzo ai fuggiaschi e si dà a menare botte da orbi, finché tutti non tornano al loro posto. A Pisa le bande dei corsi si ammutinano ed il Ferrucci, uscito dal suo alloggio, "senza nulla in testa, in giubbone con le lunette di maglia solamente, corse là dove era il rumore di quelle genti e messo mano allo stocco n'ammazzò tre, l'uno dopo l'altro, restando attonito tutto il resto, ed in quella maniera quietò quel tumulto."

Colui che scriveva, il 7 Novembre 1529, al commissario Cecchetto Tosinghi in Pisa, parlando dei soldati della Repubblica: "per la vostra intendo ... esserne feriti e morti alquanti. È usanza di guerra. Basta solo avere inteso che le fanterie nostre hanno fatto el debito, et del resto non si ha da tener conto alcuno", non po-

teva ammettere che alla Lastra, senza ragione e contro i patti della resa, fossero trucidati dagli imperiali i fiorentini fatti prigionieri, onde, si ricordi che siamo nel XVI secolo, egli scrive, ai 27 di Novembre, alla Signoria: “Dal fatto della Lastra in qua ó giurato a Dio che tutti i soldati che non avranno ammazzato li prigionieri ch’è pigliano, che io li appiccherò...”.

Sa cosa vale e minacciato d’assalto dalle bande di Marzio Colonna e del marchese del Vasto, alle quali si erano aggiunte “tutte le canaglie del Valdarno e di Pistoia”, come egli le chiama, tranquillizza i Magnifici Dieci: “et quando tale cosa segua troveranno uno uomo che li attenderà”. Le sue truppe si vanno logorando nel continuo guerreggiare, mentre il castello d’Empoli va acquistando sempre maggior importanza tattica e strategica, onde il Commissario, dopo aver a lungo richiesto rinforzi e rifornimenti, senza essere stato mai accontentato, uggito che lo si inviti a portar pazienza, scrive alla Signoria: “Alla pazienza mi sono acconcio prima che ora, perché da poi che io sono qua non ho domandato cosa quale abbia ottenuto, come molti che da vostre Signorie hanno ottenuto in tal caso addoppio e dipoi preso parte di quel che hanno avuto in governo loro...”. Poco dopo i Magnifici Domini gli scrivono congratulandosi con lui per uno scampato pericolo e per consigliarlo ad aver cura della sua persona, ed il Ferrucci prende la palla al balzo e, tagliente, risponde: “Ho avuto piacere assai del vostro ricordarmi che non mi metta in pericoli; però giudico che sarebbe stato meglio darmi tanta gente che io me ne potessi guardare...”.

È orgoglioso del contegno dei soldati che la sua costante opera ha saputo foggiare e, riferendo delle azioni di un corpo uscito nella campagna a partito, esclama: “La genti di qua hanno in

modo isbarbazzato li nimici che certamente, Signori miei, se avessi trecento fanti di più crederei passare per insino alla volta di Arezzo senza temere delli nemici...”²⁶. Gli fanno mancare tutto, anche i mezzi finanziari per sostenere e difendere la piazza ed egli prende quattrini a prestito sul suo nome, e, quando non basta neanche questo, tassa i cittadini che difende e tranquillizza.

²⁶ Molto è stato discusso se, in specie a Gavinana, il Ferrucci abbia commesso degli errori militari. E' innegabile che la battaglia fu condotta abilmente dagli imperiali e che il Maramaldo fu l'elemento decisivo con il suo movimento aggirante su Gavinana e per lo spirito di ostinata lotta che lo animò. Essenzialmente, secondo alcuni critici, l'errore fu di accettare la battaglia pur sapendo di essere in nette condizioni d'inferiorità quando avrebbe dovuto, invece, seguire il consiglio de l'Orsini di evitare il nemico sfuggendo per Pian de' Termini, la valle del Reno, Vernio di Mugello e di lì per Scarperia, giungere a Firenze.

Nessuno sa che cosa sarebbe accaduto se avesse seguito il consiglio de l'Orsini.

Tutti d'altronde riconoscono che la battaglia fu perduta per ragioni che tornano ad onore del Ferrucci: 1) la mancanza assoluta di un servizio d'informazione. Il Ferrucci mancava assolutamente di notizie sulle mosse, le posizioni e le forze del nemico. Le poche che aveva erano artatamente false. 2) la sproporzione delle forze. 3) il fatto che Ferrucci agiva secondo ordini categorici della Signoria, che gli aveva ingiunto di tornare in Firenze il più rapidamente possibile. 4) egli agiva in territorio nemico.

Grossolani errori militari nessuno poté rilevare mai nell'opera del Ferrucci, e credo che a lui si attagli veramente l'opinione di Napoleone e di Federico il Grande di Prussia che i grandi generali si conoscono assai più dal modo come andarono incontro alla sconfitta che dalle vittorie riportate. Del resto tutti i fatti d'armi e la campagna fatta dal Commissario dimostrano in Ferrucci soldato la rapidità nelle decisioni, la limpida e netta chiarezza dei piani di attacco e di difesa, la celerità dei movimenti, l'irruenza unita alla calma e sopra a tutto un meraviglioso ascendente sul soldato (e si pensi che molti dei suoi soldati erano dei mercenari!). Si aggiunga per comprendere meglio tutta la grandezza del genio militare del Ferrucci e delle sue superiori qualità intellettuali che egli proveniva da una città e da una famiglia priva di tradizioni militari. Firenze non aveva dato che due grandi capitani e del resto essi stessi recenti: Antonio Giacomini, magnifica figura di uomo e di cittadino, e Giovanni de' Medici, detto delle Bande Nere, vero genio quanto insigne delinquente. Ferrucci poi poté unire alle sue doti la forza morale che mancava completamente agli altri condottieri, e che, anche dopo la sua morte, ebbe dei bagliori nei superstiti, come in quel Michele da Montopoli che a Pisa, quando tutto era ormai definitivamente perduto, voleva ancora attaccare il Maramaldo trionfante.

mente sequestra gli argenti e gli ori dei privati e delle chiese, onde più tardi verrà scioccamente accusato di sacrilegio. Infine la Signoria gli fa inviare qualche denaro da Pisa. Quasi scusandosi di averne dovuto chiedere, accusa ricevuta con queste nobili parole: “Li danari di Pisa sono venuti, et mi trovavo tanto soprafacto dal tempo, che e’ sono stati la metà di quel che avevo bisogno; che ho di spesa al mese più di 2400 ducati et a premiere tutte le cose di che si possa trarre danari non ascende alla somma di 1400 ducati il mese. E se non fusse che io ho fatto debito sopra la persona mia 1500 ducati, non avria potuto reggere; ne mancherò di nuovo di accattarne fino a tanto che ne troverò, et tutto farò per non dar fastidio a Vostre Signorie, rendendomi certo che quelle non s’abbiano d’avanzo per e’ temporali che corrono...”.

È Fiorentino e, malgrado il suo carattere serio e burbanzoso, la burla e la sferzante ironia sono una necessità della sua natura ed un felice contrasto del suo carattere. V’è chi con paura di sminuire la figura dell’eroe nega che egli in qualsiasi modo prendesse parte, o si rallegrasse dei gatti appesi dai soldati alle mura di Volterra, perché con il loro miagolio simulassero, canzonatoriamente, il nome del capitano nemico Fabrizio Maramaldo detto anche Maramaus.

Non si capisce proprio perché per essere uomo superiore un eroe debba anche essere musone, e, per soddisfare alle esigenze dei suoi biografi, tutto perbene ed appuntino come un cavalier servente secentesco esperto nell’arte di far salamelecchi.

Così non era il Ferrucci.

Il parlar figurato e l’ironia ricorre frequente in lui. Narrando di un’imboscata nella quale il nemico aveva cercato di farlo cadere scrive: “Et come e’ fu giorno, queste si mostrorno credendo

tirarmi alla tratta. Non tenne la pania...”. A Prato, schernendo a sangue, aveva, con sconfinato orgoglio, definito Lorenzo Soderini un “animaletto fastidioso”, e rispondendo ai Dieci che gli vantavano il bell’aspetto di altre truppe, che non eran le sue, scrive che avevan ragione: “perché le loro son più belle all’occhio et si possono paragonare alli gatti soriani, che son li più belli gatti che si sian, ma non piglion mai topi.”

Il Ferrucci non sapeva di latino, ma molti potrebbero, oltre tutto, ancor oggi, imparare a scrivere un po’ d’italiano da lui.

Il valore ideale ed estetico del Ferrucci

Per ordine della Signoria il 15 luglio il “Nuovo Gedeone”, come con immagine biblica i fiorentini indicavano il Ferrucci, lasciava Volterra diretto a Pisa donde doveva muovere a tentare la liberazione di Firenze. Là ebbe la lettera della Signoria che gli ordinava di partire alla volta di Firenze. L’uomo che a Volterra, ferito ed impossibilitato a muoversi, per rianimare i soldati si era fatto portare a braccia, seduto su di una sedia, in mezzo alla mischia, ebbe allora a dire allo zio Taddeo Guiducci, che teneva prigioniero, “... verso Firenze scorgo la morte evidentemente, ma pur faccio volentieri il servizio della patria”. Chi era presente quando ricevette la lettera che, intempestivamente, gli comandava di lasciar Pisa lo udì, con ira rassegnata, mormorare fra i denti: “Andiamo a morire!”. Il giorno innanzi Gavinana, il 2 Agosto, quando già conosce quasi disperata la sua situazione, scrive da Pescia la sua ultima lettera ai Magnifici Domini ed in essa, con la sua serena ed implacabile fermezza, dichiara, ancora una volta: “Se li nemici faranno sperienza di noi, allora faremo vedere chi

noi siamo ... né ho altro da dire alla SS. VV. salvo che io sono sul fatto e guarito, Dio grazia”. Attraverso tutta una serie di tradimenti, coronati da quello del famigerato prete Nanni di Pippo Canestrini di S. Marcello Pistoiese, l’Orange conosceva, momento per momento, le mosse del Ferrucci e la tragedia giunse al suo epilogo in Gavinana²⁷.

La battaglia si protraeva terribile da quattro ore ed ormai pochi più fra i Fiorentini restavano ancora in piedi intorno al Ferrucci, già in più parti ferito. Il fedele capitano Giampaolo Orsini, che gli stava al lato fin dal principio della cruentissima battaglia, gli consigliò, allora, di arrendersi. Secco e rude, come sempre, il Ferrucci rispose: “Voglio morire!”. Poco dopo, ridotto impotente da le molte percosse a reggere le armi, l’eroe coperto di sangue e quasi inanime, veniva trasportato alla presenza di Fabrizio, che a freddo lo colpiva ancora. “Vigliacco tu uccidi un uomo morto!” avrebbe esclamato il Ferrucci. Questa ed altre frasi simili si racconta che l’eroico fiorentino avrebbe pronunziato nel momento

²⁷ Il Ferrucci radunò avanti la battaglia i suoi soldati in una forra fra i monti, presso Gavinana, ancor oggi chiamata “Campo di Ferro” ed un distico latino ricorda così l’epica adunata:

Ferreus hic ager este, ex quo Ferrucius olim
Sive hostem statuit vincere, sive mori.

²⁸ La critica di coloro (Alvisi: *La battaglia di Gavinana*, etc.) che negano l’atto come compiuto dal Maramaldo, ma bensì da certo Garaus, capitano spagnuolo, e la frase del Ferrucci, si basa su di una sola testimonianza.

Tutte le altre confermano la tradizione. Particolarmente interessante quella del Castriota, testimone oculare della morte del Ferrucci ed autore di una pedante biografia del marchese del Vasto. In essa magnificando il carattere del marchese dice: “fu libero e sciolto di lingua, anzi mordace, benché in gentil modo, nell’opere indegne. E ciò mostrossi in tempo che Fabrizio uccise il Ferrucci a sangue freddo, dicendo (domandato se doveva farlo benché fusse stato tante volte provocato da lui): *in conflitto piuttosto che in tal maniera.*”

che, con vile ferocia, veniva trucidato dal Maramaldo. La critica storica si è affannata a negarle negando l'atto del Maramaldo²⁸, o a cercare la vera o magari la più bella. Quale abbia detto poco importa. Il fatto è, per concorde racconto di tutti gli storici e cronisti del tempo, che in punto di morte la fierezza del Ferrucci si esaltò nell'imprecazione²⁹.

Chi ha veramente fatto la guerra e veduto cadere intorno a sé tanti grandi e sconosciuti giovani, chi ha visto, a più riprese, la morte colpire durante la lotta nella forza della virilità e della salute, sa che il morente non può trastullarsi a far delle belle frasi, ma o nel terrore dell'al di là invoca Dio, o nella gentilezza dell'animo suo chiama un dolce nome di donna o di bambino, o nella sua grande anima di eroe lancia una nuova sfida alla morte e l'estrema sua energia si raccoglie e s'irrigidisce nell'insulto e nell'imprecazione, l'ultima arma che il corpo prostrato offre alla mente ed al cuore indomito. Per completare in Ferrucci l'eroe quale lo conosciamo attraverso alla sua opera, era importante una sola cosa: che, morendo, maledisse, e, grazie a Dio, maledì!

Il Marchese voleva dire che non era lecito, neppure in quei dolci tempi, uccidere un uomo dopo averlo fatto prigioniero. Un gentile episodio, anche, conferma la tradizione. Giulia, futura madre del Cardinal di S. Giorgio e figlia dello sbandito Salvestro Aldobrandini, ex cancelliere della Repubblica ed esule, rifiutò alla corte del Duca d'Urbino di ballare col Maramaldo "perché aveva ammazzato il Ferrucci molto vilmente".

Curioso riscontro storico. Poco prima della caduta di Firenze la Signoria insospettata sul conto del Malatesta lo minacciò di prigione. Nell'accalorato dibattito il Baglioni avrebbe esclamato: "Voi mi volete ammazzare, ma voi ammazzerete un corpo fradicio." Era vero, tradito a sua volta da Clemente VII, Malatesta Baglioni, nato in Perugia nel 1491 moriva in Bettona la notte del 24 Dicembre 1531, roso dal "mal francioso"; vulgo: sifilide!

²⁹ Il Ferrucci, morto a Gavinana il 3 agosto 1527, fu ivi seppellito e il mercante fiorentino Filippo Sassetti annota: "*Era ragione, che il maggiore uomo che nella guerra avesse la Repubblica avesse per sepoltura il monte Appennino*".

Vi è, nella maggioranza di noi, un'inconscia tendenza a tacere i difetti e gli errori dei grandi. Ci costruiamo di essi un nostro quadro ideale e attribuiamo loro tutte le qualità. Se poi taluno salta fuori a dimostrare in qualcuno di loro una mancanza o un qualcosa che non è perfetto rispetto ad una determinata qualità presa in considerazione, ecco che ci ribelliamo, perché, nella nostra ingenua adorazione, immaginiamo che il nostro eroe, in quanto eroe, ha e deve avere tutte le virtù.

Ed abbiamo torto, torto marcio. In primo luogo perché le grandi figure della storia, del pensiero e dell'arte le sentiamo e le amiamo profondamente proprio perché possiamo vivere e partecipare della loro umanità, in quanto, insomma, noi possiamo ritrovare in essi, sia pure iperbolizzata, un pò della nostra stessa personalità, con tutto il suo complesso giuoco di sentimenti, di aspirazioni, di tendenze e di desideri in perpetua lotta fra di loro, alla ricerca di un'armonia che ci sfugge. Immaginando i grandi perfetti e ponendoli nel mondo dell'irreale noi diamo soddisfazione ad un intimo ed egoistico bisogno di divinizzare, esaltando loro, la nostra propria natura di uomini, ma distruggiamo, contemporaneamente, la ragione prima del fascino che essi esercitano sulla nostra individualità, che è tutto legato alla loro natura di uomini, ossia di esseri a noi simili, anche se a noi superiori per molti rispetti, e perciò viventi della nostra stessa vita e sottoposti a quello stesso mondo di fenomeni nel quale noi ci muoviamo.

In secondo luogo ancora, abbiamo torto, perché invece di ricercare in essi la perfezione assoluta e completa che è inesistente e che li distruggerebbe come uomini, ossia nella possibilità per noi di "viverli", noi dovremmo cercare di comprendere come e in quanto certi difetti siano insiti alla natura di quelle virtù che li

hanno fatti grandi e quanta virtù sia, eventualmente, racchiusa in quel difetto che sminuisce ai nostri occhi quella o quelle determinate qualità del nostro eroe.

Solo in tal modo gli esseri superiori possono, oltre tutto, avere un'influenza educativa e formativa su di noi, ciò che, in fondo, è, nel tempo, l'effetto più utile che essi hanno sui singoli e la collettività. Influenza la quale va completamente perduta se ci abbandoniamo ad una supina adorazione che ha sapore di fede e può avere della fede i magnifici, grandiosi ed ingenui imperativi categorici, ma che non risponde più, in nessun modo, né alla loro realtà estetica e morale, né alla loro umanità, che è il mezzo attraverso il quale essi operano su di noi. Quella stupenda cosa che è la fede nel divino e nel soprannaturale può essere un soave e necessario conforto, ma, oggi, presso gli uomini civili e pensanti, degni di tal nome, non ha, per sua natura, che uno scarso potere educativo ed è perfettamente inutile arrapinarsi a dimostrare il contrario.

Nel Ferrucci fu tipica la difettosa conoscenza degli uomini e la durezza nel trattare.

Egli s'ingannò sul conto del Malatesta, s'ingannò su quello di Andrea Giugni, dell'Orlandini, di Niccolò Strozzi, di Goro da Montebenichi e di tanti altri. Non importa ricorrere all'episodio dell'araldo di Maramaldo a Volterra, che il Commissario fece giustamente impiccare, perché oltre che essere ambasciatore portava segretamente indosso lettere per i traditori dentro le mura, per dimostrare che il Ferrucci aveva la mano pesante e non gravava per lui l'indulgenza su i piatti della bilancia della giustizia.

Certe sue frasi che ho riferito sono più che sufficienti a mostrare quanto era pronto nell'usare la corda e come fosse uomo da rendere pan per focaccia. Ma se si considera l'uomo, il genere

della lotta nella quale era preso e la natura di quell'eroismo del quale è un così grande esempio si dovrà pur riconoscere che in questi stessi difetti sta gran parte della sua grandezza e che essi rendono ancora più possente e meravigliosa la sua figura.

Il Ferrucci non è un campione dell'eroismo religioso. Il martire religioso ha, nell'oltre tomba, un'ottima e grande ricompensa al suo sacrificio. Ferrucci non è un esempio dell'eroismo umanitario in forza del quale uno sacrifica la propria vita per la salvezza dell'altrui e trova, poi, nell'universale approvazione un sicuro ed immediato riconoscimento del suo valore e una affettuosa ricompensa alla sua opera. Il Ferrucci è il martire tipico dell'eroismo politico, che è l'espressione più alta, nobile e disinteressata della natura e dell'idealismo umano. Nel martire politico ogni atto è mosso da elementi ideali, che tanto più sono generosi e nobili rispetto a chi si sacrifica nel loro nome, quanto più tendono ad un fine pratico e concreto, in quanto maggiore è la sproporzione, nei riguardi personali, fra il sacrificio dell'individuo e gli effetti utili di esso goduti dalla collettività. Colui che si sacrifica in nome di un principio morale, filosofico o politico non ha, per esso, la sua ricompensa nell'al di là ed i vermi non tralasceranno di roderne le ossa perché fu un martire.

L'idealista politico non ha neppure la vanità della ricompensa dell'approvazione e del plauso della moltitudine. Durante il lungo periodo che prepara il cimento supremo solo può godere, come effettivamente, del resto, intimamente, gode, dello scherno dei suoi avversari. Spesso vive come un isolato ed anche i migliori, quelli stessi che per altre ragioni, differenti dal suo ideale politico, egli ama e rispetta, lo criticano aspramente od addirittura, preoccupati dalla loro propria situazione, si arrampicano ai rasoi per

trovare delle apparenze di buone ragioni le quali permettano loro di allontanarlo decorosamente (sic!) da sé e non condividere così le responsabilità che la sua azione, rettilinea ed inflessibilmente decisa a tutto e al tutto per tutto, comporta per chi, anche senza agire, gli fu vicino nel momento della lotta. Se compirà il sacrificio e la morte ne sanzionerà l'eroismo egli non sa se dopo verrà il plauso dei giusti vincitori o l'anatema e le imprecazioni della canea trionfante. La critica è facile contro di lui. In quanto ritiene la realizzazione delle idee e degli ideali la base prima e necessaria della felicità e della vita di tutto e di tutti, così, perché questi si concretino, ad essi sacrifica tutto e tutti, non meritando la vita di essere vissuta se non ha per punto di partenza la realtà dell'attuazione di quegli ideali. Così impone sacrifici alla famiglia ed agli amici, abbandona carriere onorifiche e lucrose, va incontro alla miseria e, nella santa e giusta morale comune di tutti i giorni, ogni nemico, ogni pusillanime ed ogni medio normale può facilmente trovare argomenti sufficienti per tacciarlo di canaglia, di pazzo, di visionario o d'imbecille. Ne viene di conseguenza che l'idealista politico attaccato da tutti ed isolato ha necessità, per resistere, di essere dotato di una forza morale enorme e di una coscienza della santità e giustizia della sua causa assoluta e tale da permettergli, in ogni momento, di trovare in sé stesso l'energia sufficiente per far fronte alle infinite ragioni del senso comune, che fu sempre un nemico giurato dell'eroismo da compiere ed un piatto adoratore dell'eroismo consumato. Giudicato sempre severamente nelle sue parole e nei suoi atti in quanto gli altri, non vivendo la stessa passione, non possono neanche comprendere il contegno che essa ispira, per potersi difendere e resistere ha bisogno di servirsi, nel giudicare, della stessa arma materiale con la quale è giudicato e

cessa di dar valore a qualsiasi elemento psicologico per attenersi anch'esso solo alle parole ed ai fatti, e magari agli ultimi nel tempo, inciampando così in grandiose divinazioni e presentimenti od in errori grossolani i quali quanto più meravigliosi o mador-nali, tanto meglio attestano della sua sublime passione. L'idealista politico sottoposto ad una disciplina volontaria ferrea, che non ha mai sosta, né sollievo, né ricompensa non può ammettere che gli altri la sfuggano quando è in suo potere d'imporla. Amico e tenero per tutti i deboli è nemico e duro a tutti i forti, finché non seguono giustizia e dovere.

Così il Ferrucci si ingannò spesso nel giudicare e fu largo nell'usare la sferza con amici e nemici. L'uomo che per il solo fatto di saper difendere la libertà veniva posto al bando degli umani da Papa Clemente VII, che prometteva una grossa taglia a chi l'avesse ucciso, non poteva offrir cioccolatini e caramelle ai suoi nemici, ai traditori, ai vili, ai pavidì, ai deboli ed ai tepidi^{29 bis}, se no sarebbe stato egli stesso un ottimo Malatesta, un Lorenzo Soderini o un magnifico pecorone invece dell'eroe dall'ardente passione che noi oggi ammiriamo³⁰.

^{29 bis} I tepidi sono veramente una mala razza! Fino dai tempi antichi godettero trista fama. Cristo per la bocca dell'apostolo Giovanni, il discepolo prediletto, forse proprio per la sua nitida, ardente e giovanile passione, li maledice così: "Io conosco le tue opere, che tu non sei né freddo, né fervente: oh! Fossi tu pur freddo, o fervente! Così, perciocché tu sei tepido, e non sei né freddo, né fervente, io ti vomiterò fuori della mia bocca".

³⁰ Non bisogna credere, pertanto, che il Ferrucci fosse uomo privo di gentilezza d'animo e di dolcezza di cuore e di maniere. Molti episodi dimostrarono queste qualità del Ferrucci. Egli stesso si occupava dei rapporti dei suoi soldati con le loro famiglie e pensava a spedir denari ai parenti dei soldati. Altrettanto, era largo e generoso nel premiare e nel lodare quanto duro nel punire. Con lui era la più rigida giustizia. In Volterra ed in Empoli ebbe sempre grande cura delle donne, dei bambini e dei vecchi.

La caduta di Firenze

Morto il Ferrucci l'ultima speranza di Firenze si dileguò e le reti tese da Baccio Valori e dal Malatesta si strinsero inesorabilmente. Invano, in un sublime e disperato impeto di eroismo, il Popolo e la Signoria dettero ordine al capitano generale di tentare l'estrema battaglia. Il Baglioni rifiutò di combattere e la città cadde per la forza del tradimento prima che per quella delle armi³¹.

Ma il ciclo non era compiuto. Ai valorosi morti soldati come il Ferrucci a Gavinana, quali Giuliano Frescobaldi, Vico Machiavelli presso S. Donato a Scopeto, Amico d'Arsoi, ucciso anch'egli inerme e prigioniero da Marzio Colonna, seguiranno altre vittime e la persecuzione e la strage si abatteranno su i civili e su i religiosi che animarono la resistenza e foggiarono le

La sua ragione fu sempre uguale od inferiore a quella dei suoi soldati. Il suo ascendente su di essi, del resto, era dovuto assai più alla sua indomabile energia ed onnipresenza, al fatto che egli si sottometteva per primo ad una ferrea disciplina e più di tutti si esponeva al pericolo, a l'amore che i soldati sentivano che egli nutrivava per essi, che alla sua prontezza nel punire o nel ricompensare. Come tutte le personalità di eccezione egli suscitò intorno a sé grandi inimicizie ed amicizie, le une e le altre altrettanto assolute ed appassionate. Numerosi episodi e fatti si potrebbero citare, valga per tutti la fedele ed amorosa amicizia che gli votò il Capitano Goro da Montebenichi, che per un pelo il Ferrucci non aveva fatto impiccare ad Empoli.

E l'affetto e l'entusiasmo che aveva saputo suscitare nelle sue truppe si dimostrò a Gavinana. Poco prima della battaglia egli riassunse la sua allocuzione ai soldati nelle seguenti parole: "Soldati, non mi vogliate abbandonare in questo giorno". Non fu abbandonato. Le migliaia di morti e di feriti che gli giacquero d'intorno restarono ad attestarla. L'80% erano mercenari, si ricordi!

³¹ A far bene comprendere le cause della caduta di Firenze, sarebbe necessario oltre che un quadro dell'Italia del Rinascimento anche uno schizzo delle condizioni nelle quali si formò il Comune e delle ragioni per le quali da questo si doveva passare alla Signoria, dalla Signoria al Principato ed, in fine, dal Principato allo Stato Moderno, ma questo è impossibile negli stretti limiti di una conferenza.

armi per i combattenti.

Al Ferrucci immolato in Gavinana fa riscontro il martirio di Francesco Carducci, il cui carattere cristallino ed impetuoso aveva riscattato molti degli errori di Niccolò Capponi. Nel cortile del Bargello, la mannaia del boia spiccherà dal busto la sua testa con quelle di Iacopo Gherardi, di Luigi Soderini, di Bernardo da Castiglione e di Pier Odoardo Giacchinotti. Michelangelo sfuggirà per miracolo agli sbirri che lo perseguitano, l'ultimo gonfaloniere della gloriosa Repubblica, il Girolami, morirà di veleno in prigione nella Torre di Pisa, e, di veleno, i sicari medicei assassineranno in Venezia fra' Zaccaria da Treviso, mentre fra' Benedetto da Foiano sarà lasciato morire di fame in Castel Sant'Angelo e Donato Giannotti, Salvestro Aldobrandini, Filippo Strozzi si salveranno con l'esilio. Le vendette giungeranno a tanto che lo stesso don Ferrante Gonzaga, nuovo vicario imperiale, indignato e timoroso delle gravi macchie che tanti delitti facevano ricadere anche sul suo nome, interverrà presso l'imperatore per porre una remora alla furia sanguinaria dei Paleschi.

Nel mentre Clemente VII, vergognoso del giudizio della posterità, mandava a distruggere, inutilmente, gli archivi e le carte dell'ultima Repubblica, suo figlio Alessandro riceveva, con patenti imperiali, la Signoria di Firenze, e, quasi che con la libertà si fosse proprio spento ogni valore della grande città e solo potesse divenir retaggio di bastardi, il novo duca andava sposo a Margherita, figlia illegittima di Carlo V. Il mercato era completo. Il contrasto fra ciò che era stato, era e sarebbe stato in futuro non poteva essere più stridente e, per ciò, più perfetto. Poco tempo passerà ed il pugnale che armerà la mano di quell'anima sognatrice e generosa di Lorenzino dei Medici inizierà, con l'uccisione del primo

Duca di Firenze³², la grande serie delle tragedie dei Medici duchi e granduchi, finché il seme della stirpe di Cafaggiolo si spegnerà ne l'idiota, volgare, tetra e sterile follia di GianGastone.

“Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso

Infìn che il danno e la vergogna dura”.

dettava nel suo cupo e disperato isolamento Michelangelo, e nel sonno si addormentarono per tre secoli Firenze e l'Italia, veramente

“serva Italia, di dolore ostello,

nave senza nocchiero in gran tempesta

non donna di province, ma bordello”.

quale nel 1300 l'aveva apostrofata Dante, nella sua profonda incomprendimento politica, proprio nel momento che si apprestava a vivere due fra i più meravigliosi secoli della sua storia.

³² Non intendo qui giudicare l'atto di Lorenzino de' Medici. Ma ciò che è del suo carattere può essere, non solo difeso, ma, anzi, esaltato e la critica storica più serena è ogni giorno più unanime nel riconoscerne la grandezza dell'animo e la superiore intelligenza, talché con Cosimo il Vecchio e Lorenzo il Magnifico egli è senza dubbio da porsi fra gli uomini superiori della casata.

“Se io avessi a giustificare le mie azioni appresso di coloro i quali non sanno che cosa sia libertà, o tirannide, io m'ingegnerei di dimostrare e provare con ragioni, che molte sono, che gli uomini non debbono desiderare cosa più del vivere politico, e in libertà per conseguenza; trovandosi la polizia più rara e manco durabile in ogni altra sorte di governo, che nelle repubbliche; e dimostrerei ancora, com'essendo la tirannide totalmente contraria al viver politico che e' debbono parimenti odiarlo sopra tutte le cose; e com'egli è tanto più prevaluto altre volte questa opinione, che quelli che hanno liberata la loro patria dalla tirannide, sono stati reputati degni de' secondi attori dopo gli edificatori di quella. Ma avendo a parlare a chi sa, e per pratica, che la libertà è bene, e la tirannide è male, presupponendo questo universale, parlerò particolarmente della mia azione, non per domandarne premio o loda, ma per dimostrare che non solamente io ho fatto quello a che è obbligato ogni buon cittadino, ma che ioarei mancato ed alla patria ed a me medesimo, se io non l'avessi fatto”.

Così egli comincia in quel magnifico documento di dignitosa passione umana che è l'Apolo-
logia, la quale basterebbe, di per sé stessa, a riabilitarlo moralmente.

Firenze fu grande fino a tanto che:
 “Il fiorentino spirito bizzarro
 in sé medesimo si volvea co’ denti”,
 ma quando la forza degli eventi l’obbligò ad adattarsi a la servitù
 scomparve ogni energia ed il popolo si addormentò in uno statico
 “dolce far niente”, mentre la città, divenuta museo internazio-
 nale, visse l’insipida e infruttuosa vita degli organismi senescenti
 e in decadenza, tutti grandi lodatori del passato, dove cercano il
 compenso a l’ignavo, e spesso vergognoso, presente.

L’insegnamento morale ed affettivo del fatto storico

Tre secoli passeranno e la forza ideale ed affettiva de l’élite
 dei pensatori di tutti i paesi scatenerà in Francia la bufera del ’93.

Quegli acchiappanuvole degli idealisti, così facile bersaglio allo
 scherno ed al disprezzo dei pratici, contro i quali si appunta con
 tanto immediato e spietato risultato l’inflexibile prepotenza e l’in-
 saziabile avidità dei realisti della vita, quei ridicoli sognatori, nati
 dai fatti per viaggiare attraverso il paese di utopia, eccoli, infine,
 ancora una volta, divenuti essi stessi dei terribili produttori di fatti.

D’un colpo niente più resiste, il più forte diviene il più debole,
 ciò che appariva più solido e definitivo scricchiola e si frantuma,
 ciò che sembrava incrollabile ed eterno viene spazzato dall’ura-
 gano suscitato dalla forza del pensiero, che animò la piena de
 l’amore e degli affetti. Ecco allora la nemesi storica per ogni
 grande anima che cadde seminarne mille e falciare cento colossi,
 ecco, come per incanto, gli intelligentoni del viver pratico, i forti
 del realismo politico e sociale, stupiti ed sterrefatti, restare strito-
 lati dai senza forza e dagli illusi, che essi stessi obbligarono a farsi

arma della loro propria debolezza.

Verrà l'ottocento ed il processo storico iniziatosi in Francia si propagherà a l'Europa ed al mondo.

Malgrado Metternich e la Santa Alleanza nuovi fremiti di vita faranno piazza pulita degli ultimi avanzi dell'autocrazia di vecchio stile.

L'Assedio di Firenze, il nome e la figura del Ferrucci allora, dopo tre secoli di silenzio e di oblio, risplenderanno di nuovo per suscitare l'entusiasmo ed illuminare l'azione di quella minuscola e portentosa élite che, capitanata da Mazzini, fece il Risorgimento Italiano, risolvendo il problema nazionale insieme a quello politico e costituzionale.

La grande passione del Ferrucci ispirò i poeti ed i nuovi eroi del '48, i quali videro nel suo olocausto il simbolo che doveva animare al sacrificio chi combatteva per porre, con la cacciata dello straniero, la condizione prima al conseguimento della libertà civile e politica, non più solo fiorentina, ma italiana come cantava il Poerio. Gli studenti toscani che morivano a Curtatone e Montanara nel '48 inneggiavano a l'eroe Fiorentino e l'inno di Mameli, che la nuova generazione, nel 1915, cantava avviandosi al monte Nero, al Grappa, al Piave, nella guerra che pensò essere per la Libertà, invocava ancora e sempre la figura del Ferrucci, che il Pascoli aveva celebrato nei versi:

“Cadde il Ferrucci nel sangue,
ma si chiamò Garibaldi
quando rosso, da quel sangue,
fu in piè sorto”.

coogliendo, con precisa intuizione storica, la continuità passionale che lega l'uno a l'altro nella diuturna lotta per la Libertà.

Cose vecchie e risapute, ma mai troppo ripetute e ricordate.

Incomprensibile infatti è la gloria del Ferrucci e semplice speculazione retorica la sua celebrazione se l'Assedio di Firenze ed il suo eroe non sono riposti razionalmente ed affettivamente nella loro giusta luce storica.

Con origine al di dentro di noi stessi esiste, insita nella natura umana, una grande antitesi fra aspirazione alla libertà e desiderio di autorità. Ognuno aspira al massimo di libertà per sé stesso unito al massimo di autorità su gli altri.

Proiettato al di fuori di noi questo primigenio contrasto forma il substrato e la base di tutte le lotte e di tutti i fenomeni storici. Per chi guardi, con mente filosofica, l'evoluzione sociale del mondo, esiste un filo continuo ed ininterrotto fra la rivolta dei primi uomini, i quali insorsero contro la clava crudele del più forte fra di loro, che li dominava con l'autorità conferitagli dalla forza dei muscoli, e l'odierno utopista che combatte l'autorità fondata sulla forza economica. Per gradi, attraverso una fatalità storica inesorabile, il conflitto ha piano piano investito ogni mezzo illecito impiegato da l'autorità per sovrapporsi alla libertà. Apparentemente sempre sconfitta la libertà ha effettivamente sempre vinto e progressivamente è riuscita a togliere all'autorità ciò che essa aveva di più nefasto e di più odioso, nella sostanza e nell'estrinsecazione, a cominciare dalla sua concretizzazione in una persona.

Né la lotta ha possibilità di cessare finché l'antitesi non si comporrà in una sintesi nella quale l'autorità non abbia più nessun lontano semblante di coercizione, ma sia una legittima entità naturalmente e necessariamente fluente, in tutto e per tutto, nell'intimo dei singoli, degli aggregati e dell'umanità, da una libera accettazione. Il che significa che l'autorità, quale volgarmente

ognuno concepisce, salvaguardata dalla lucerna del carabiniere e dalla toga del giudice, è, con l'evoluzione, destinata a scomparire con la vittoria al di dentro dei singoli della libertà su l'autorità. L'Autorità sarà allora un qualcosa, che si accetta e non si impone, sgorgante da superiorità estetiche, affettive, morali ed intellettuali liberamente riconosciute. Il conflitto è appena al suo inizio, ma chi volesse negarlo negherebbe il sole a mezzogiorno. Solo un fanatico dell'autorità per l'autorità può disconoscere il progresso che verso questo fine ideale si è verificato dall'essenza dell'organizzazioni sociali che ammettevano di diritto la schiavitù alle moderne costituzioni.

Cammino fatale, se pur lento ed asprissimo, marcato da lotte dolorosissime, cosparso di soste e di eclissi, ma seminato di eroi.

Di questi è il Ferrucci.

La sua gloria è vera ed immanente sempre. Poiché egli non visse solo nel suo tempo e nella sua patria, non avendo vissuto la vita dell'uomo ma la vita della storia, così la sua persona, a nostro legittimo orgoglio d'Italiani, trascende i luoghi ed i tempi per riscaldare, sempre e dovunque, i cuori e temperare la mente e l'azione di quanti ancora credono nel bello e nel giusto e di quanti hanno fede nell'amore e nell'ideale e ricordano con l'Evangelista, che: "chi vorrà salvare la sua vita la perderà; ma chi avrà perduto la vita, per amor mio, la troverà" e "molti primi saranno ultimi, e molti ultimi, primi" perché "chi avrà sostenuto fino alla fine sarà salvato"³³.

³³ Nessuno ha mai osato negare, né lo poteva, l'epicità dell'Assedio di Firenze e dell'azione di Francesco Ferrucci come movimento, lotta ed aspirazione verso la Libertà. E' piuttosto meraviglioso che dinanzi allo splendore eroico ed etico, del fatto e dell'uomo, anche i più accaniti paladini dell'autocrazia e della tirannide, magari per basso calcolo politico, siano obbligati a celebrarne la gloria.

UTILI ALLA LETTURA

Allodoli, *F. Ferrucci*, Edizioni Alpes, 1928 (una bazzoffia di erudito, ottima per dimostrare che il sapere e l'erudizione sono di per sé insufficienti per giungere alla conoscenza).

Alvisi, *La battaglia di Gavinana*, Bologna 1881.

Busini Giambattista, *Lettere sopra l'assedio di Firenze*, Milanese, Firenze 1861.

Caggese R., *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*, Bemporad 1912.

Capponi R., *Storia della repubblica di Firenze*, Barbera, Firenze 1876.

D'Azeglio M., *Niccolò de' Lapi*.

Del Lungo I., *L'assedio di Firenze*, in *Vita italiana nel Cinquecento*, Fratelli Treves, Milano 1929.

Ercole P., *Dal Comune al Principato*, Vallecchi, Firenze.

Francesco Ferrucci e l'assedio di Firenze, a cura del Comitato Fiorentino per il IV Centenario della nascita., Firenze 1989.

Guerrazzi T.D., *L'Assedio di Firenze* (malgrado la retorica, lo stile, le inesattezze storiche, resta pur sempre un magnifico libro profondamente sentito e conscienziosamente scritto) - *Vita di Francesco Ferrucci*.

Lensi A., *Palazzo Vecchio*. Edizioni d'arte Bestetti e Tumminelli, Milano, Roma 1929.

Ottokar N., *Il Comune di Firenze alla fine del Dugento*, Vallecchi, Firenze.

Pieraccini G., *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo*, Vallecchi, Firenze, 1924.

Pollini L., *Francesco Ferrucci*, Edizioni "Augustea", Roma-Milano, 1929 (vana retorica di partigiano priva di animo e di comprensione)

Rebora P., *Francesco Ferrucci*, G.B. Paravia e C., Torino, 1926.

Roth C., *L'ultima Repubblica Fiorentina*, Vallecchi, Firenze, 1929.

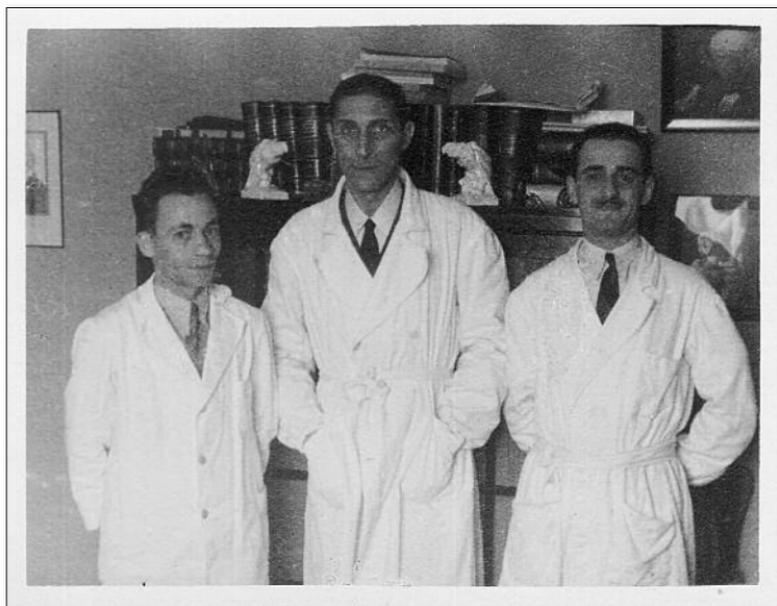
Varchi Benedetto, *Storia fiorentina*, Firenze, 1843.

Valori A., *La difesa della Repubblica Fiorentina*, Vallecchi, Firenze, 1929.

Villari P., *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, Felice Le Monnier, Firenze, 1930.

Volpe G., *Medio Evo italiano: il Medioevo da l'Impero di Roma agli stati moderni*, Vallecchi, Firenze.

Grazie all'aiuto di amici fiorentini ho potuto ottenere numerosi riscontri nei documenti dell'Archivio di Stato in Firenze. Durante il Risorgimento il numero di scritti di ogni genere sul Ferrucci è enorme; indicazioni bibliografiche importanti e notizie sulle fonti possono trovarsi in Roth e Valori.



*Il mio Dino con i suoi
assistenti, Dottor Menotti Paro-
lari e Dottor Carlo Baccio Mont-
agnana (a due)*
Parlo 1935

Dino Vannucci
fra i suoi assistenti,
dott. Parolari (alla
sua destra) e dott.
Montagnana.

La nota a mano è di
Ida Lori Vannucci,
madre di Dino.

In memoria di Dino Vannucci*

Luigi Castaldi

Uno dei più forti e dei più brillanti ingegni d'Italia dei nostri tempi, Dino Vannucci, si è spento il 31 Agosto 1937 a San Paolo del Brasile. E insieme si è accresciuta la schiera dei Martiri della Medicina: poiché Dino Vannucci è sparito a soli 42 anni, vittima di un'infezione contratta mentre eseguiva un'operazione chirurgica.

Da Ulderigo Vannucci e Ida Lori, entrambi fiorentini, era nato il 25 Agosto 1895 a Vergato in quel di Bologna, dove il padre, appaltatore di costruzioni ferroviarie, si trovava per eseguire dei lavori. Ma oltre che di sangue, fu sempre fiorentino di pensiero e di cultura. Poco dopo essersi iscritto all'Università di Firenze, fu soldato combattente nel 12° fanteria (ebbe il battesimo del fuoco sul terribile Podgora), poi nel 1° fanteria, quindi sottotenente nel 3° alpini (battaglione Exilles 84^a compagnia), veramente “fece la guerra” e vide cadere attorno a sé tanti giovani.

Il 21 Ottobre 1915 sul monte Vodil “assumeva volontariamente il comando di una pattuglia d'esploratori fortemente battuta dalla fucileria nemica e, rianimata, coraggiosamente la conduceva fin sotto il reticolato avversario, dando ai dipendenti bell'esempio di virtù militari. Rimaneva gravemente ferito”; tale

* *Scritti biologici*, vol. XIII, Siena, 1938.

fu la motivazione della medaglia di bronzo al valor militare conferitagli; fu per questo nominato anche Cavaliere della Corona d'Italia. Ma, modestamente, nascondeva le sue benemerenzze militari e ancor più il suo “cavalierato”; quest'ultimo fu appreso da me – per quanto fossimo legati da vera amicizia – solo dopo la sua dipartita.

Per le ferite riportate, restò mutilato di un dito della mano destra e un poco claudicante.

Ripresi gli studi e superati ottimamente non solo gli esami obbligatori, ma anche altri liberi complementari – segno che già allora voleva fortemente farsi una vasta cultura –, si laureò in Firenze il 9 Luglio 1920 col massimo dei voti. Sua inclinazione era la Chirurgia: con saggio e illuminato programma, volle prima prepararsi una solida base per essa, ferrarsi in Anatomia normale e poi in Anatomia patologica. Per le successive tre tappe di questa sua educazione culturale seppe scegliersi tre insigni Maestri: l'anatomista Giulio Chiarugi, l'anatomopatologo Guido Banti, il chirurgo Mario Donati: e questi del resto riconobbero in Lui un degno allievo di vivido ingegno e di non comune fervorosità di tenace lavoro.

Nell'Istituto di Anatomia normale di Firenze fu dapprima allievo interno per tre anni scolastici ('17-'20), poi assistente volontario di nomina ministeriale per due ('20-'22). Sotto l'alta guida del Chiarugi compì interessanti ricerche macroscopiche sui nervi IX, X, XI, e si occupò di alcune questioni di attualità sui nuclei e gangli del X.

Nei primi anni dopo la laurea fu anche assistente volontario nell'Arcispedale di S. Maria Nuova: nel III turno medico diretto da Cesare Frugoni ('20-'21 e '24-'25) nel II turno chirurgico di-

retto da Oscar Marchetti ('21-'22), nel I turno medico diretto da Guido Banti ('22-'23). Per breve tempo fu anche interino nella condotta medicochirurgica di S. Donato in Poggio (primavera-estate del '22); poi nello stesso '22 si recò per più mesi all'Ospedale chirurgico di Londra.

Dinamico, instancabile, frequentava frattanto i Corsi di perfezionamento – e li superava con esami felicissimi – in Clinica chirurgica ('20-'21), in Clinica ostetricoginecologica ('20-'21), in otorinolaringoiatria ('24). Di quest'ultimo raccolse in apprezzate dispense le lezioni che l'anatomista Castaldi, il fisiologo Simonelli, il clinico Torrigiani avevano fatte con particolare riguardo all'Anatomia, Fisiologia e Patologia delle vie e dei centri vestibolari. Non basta: frequentò nel '24 anche un corso teorico-pratico di Batteriologia e Sierodiagnostica e quello di Ufficiale sanitario. Così le sue conoscenze sempre più si estendevano e radicavano.

Ma la sua principale attività si svolgeva intanto nell'Istituto di Anatomia patologica di Firenze: vi fu assistente volontario di nomina ministeriale nell'anno scolastico '22-'23, e assistente incaricato nel '23-'24; eseguì più di 1050 necroscopie e in questi due anni insegnò “Tecnica delle necroscopie”.

Compì qui molte importanti ricerche: alcuni dei lavori di questo intensissimo periodo, quali quelli sull'apparato reticolo endoteliale, il suo blocco, la sua partecipazione alla biligenesi e alla produzione di agglutinine, sulla filtrabilità del virus tubercolare (argomenti allora palpitanti), sui pesi viscerali nelle varie età e tipi costituzionali, sono veramente fondamentali e largamente citati tra noi e all'Estero. Le sue modificazioni ai metodi di colorazione istologica del Mallory e del Gallego danno bellissime immagini e sono assai apprezzate.

Spirito moderno, gli piacque l'indirizzo collaborazionistico novecentesco: si associò quindi in vari suoi lavori con altri studiosi per meglio affrontare i problemi cimentati.

E perché le sue pubblicazioni riuscissero degne e dimostrative, come non evitò le fatiche, nemmeno badò a spese. La documentazione vi è sempre ampia, sicura, coscienziosa, la bibliografia accurata, le figure numerose, chiare, eleganti. Conseguì così rapidamente la sua libera prima docenza in Anatomia e Istologia patologica (D.M. 23-XII-1924); dotato di efficaci attitudini didattiche svolse nell'anno scolastico '24-'25 un corso libero di lezioni di Anatomia patologica dell'apparato circolatorio.

Morto il suo grande Maestro, Guido Banti, e ormai esperto, spiccò finalmente il volo verso la Chirurgia. Dal 15 Marzo '25 fu assistente volontario nella Clinica chirurgica di Padova diretta da Mario Donati: dal 1° ottobre '25 divenne suo "coadiutore". Conseguì una seconda libera docenza in Patologia speciale chirurgica. Si addestrò nella pratica diagnostica e operatoria e compì altre ricerche importanti: quali sull'embolia grassosa, sulle splenomegalie chirurgiche; la relazione che, in collaborazione con lo stesso suo Maestro Donati, presentò nell'ottobre '26 in Padova al 34° Congresso della Società italiana di Chirurgia, è un vero modello.

Fu nominato socio dell'Accademia medico-fisica di Firenze, della Società medico-chirurgica di Padova (della quale divenne subito Vice Segretario), delle Società italiane di Chirurgia e di Urologia.

Né in questo febbrile lavoro intellettuale e materiale si disinteressava – con abile distribuzione del tempo – nel rifugio familiare (si era sposato giovanissimo con France Oberlé e ne aveva avute due figlie molto intelligenti: Mirella e Marta, che erano il

suo giusto orgoglio) di arte, di teatro, di letteratura, di storia, di alti problemi del pensiero, di opere benefiche. Trovò il tempo anche per questo e per partecipare fervidamente alle lotte politiche, avendo una nobile superiore concezione della Libertà.

Questa esuberanza di ingegno e di lavoro, la veloce meritissima ascensione, la ben fondata speranza di un avvenire ancor più soddisfacente e onorevole, non potevano non creargli gelosie ed invidie in quei malvagi che mai non mancano per mordere chi sale. Più volte – in quei nostri conversari, nei quali come collaboratori discutevamo di Scienza, ci comunicavamo le nostre idee, le nostre audaci speranze, con libera mentalità di antichi Fiorentini, anelanti il Giusto e innamorati del Bello – lo avevo esortato ad occuparsi solo di Scienza pura – per la quale aveva doti spiccatissime – in un ambiente quindi più tranquillo. Ma la sua aspirazione era diventare eccellente chirurgo, di darsi cioè ad una attività nella quale più facili sono le lotte personali per l'intreccio fra gli interessi morali e quelli economici.

Subito dopo aver avuto l'onore di collaborare col suo Maestro nella sopradetta relazione, l'invida gelosia di alcuni mediocri si servì – in occasione di avvenimenti pubblici tempestosi nell'autunno del '26 – dell'indipendenza degli ideali del Vannucci per costringerlo a lasciare molto frettolosamente la Clinica chirurgica di Padova, togliendo così all'Italia – coll'anteporre meschini interessi personali di carriera a quelli della Scienza e della Nazione – uno dei suoi giovani migliori.

Pensò allora di emigrare e salpò nel '27 pel Brasile, non essendo nemmeno sicuro di che cosa vi avrebbe potuto fare, se il medico o un qualunque mestiere anche umile, ma disposto ad affrontare comunque l'ignoto.

Tuttavia, sorretto da ferrea volontà e indomabile coraggio, si recò subito a esercitare medicina in plaghe interne e disgraziate, tra Guarany e Rio Grande do Sul, poi in assai migliori condizioni a Porto Alegre, in attesa dell'esame di "rivalida". Sostenne quest'esame, che notoriamente è stato reso molto difficile per ostacolare l'accesso ai medici non brasiliani¹, in Rio de Janeiro: al termine di esso la Commissione lo complimentò e gli dichiarò di sentirsi orgogliosa di accogliere nella famiglia dei medici brasiliani il nuovo collega; ancor oggi questo si ricorda tra i medici laggiù come esempio di splendido superamento dell'ostica prova, e in occasione della scomparsa del Vannucci in giornali brasiliani si è parlato del suo eccezionale esame.

Vinte così le difficoltà iniziali, e svolgendo l'esercizio professionale con sicura competenza, perfetta e moderna tecnica, con ferma mente e generoso cuore, Egli si guadagnò ben presto la più alta stima degli intellettuali, la piena fiducia dei malati. In quel grande popolo esuberante portò l'esempio della serietà e della tenacia della vera Scienza italiana.

Stabilitosi nel 1929 nella vasta e bella São Paolo, chiamandovi anche la sua Famiglia, divenne subito una delle figure più emi-

¹ È un difficile esame sotto il fuoco tambureggiante delle domande dei Commissari, precisamente contro l'insegnamento medico italiano – ha scritto il prof. De Marco nel Fanfulla di São Paolo – dato il pessimo esito di molti arruffoni arrivati laggiù col concetto di trovare un paese da colonizzare e non – come è – un paese in pieno progresso modernissimo (Un esempio: quando tra noi appena appena si cominciava a parlare di terapia con onde corte, il Vannucci e altri le adopravano laggiù da due anni).

Così il Vannucci poté anche distogliere – ha scritto ancora il De Marco – certe prevenzioni malevoli a danno dell'insegnamento medico italiano, valutato attraverso certi esami di "rivalida" dati in condizioni pietose da gente recatasi al Brasile con spirito d'avventura poco raccomandabile.

nenti della Colonia italiana e uno dei più apprezzati e ricercati professionisti della Città. Fu ben presto ('30) nominato Direttore della massima istituzione italiana in São Paulo, l'Ospedale Umberto I, ma insofferente delle beghe amministrative e per non sottostare a qualcosa di amministrativo non assolutamente corretto, se ne allontanò poco dopo; rimase però in quell'Ospedale come Chirurgo primario nel '32-'33 (esegui 871 operazioni nel biennio), e poi fu chirurgo dell'annessa Casa di salute Matarazzo.

Spirito altruistico, largamente donò la sua opera chirurgica (e anche soccorsi in danaro) agli italiani non abbienti. Non aveva perciò affatto accumulato ricchezze, ma si era conquistata la gratitudine affettuosa degli operati e beneficiati².

Nei primi anni trascorsi al Brasile cessò naturalmente – date le circostanze di ambiente inadatte e le necessità pratiche – la sua produzione scientifica, chissà con quale suo dolore. Ma Egli non poteva contentarsi della sola pratica; la fiamma ardente dell'entusiasmo per il lavoro scientifico non lo abbandonò mai, e non appena poté aver calma, tempo e mezzi, la riprese e così ricominciò a riapparirne il nome su sue pubblicazioni. Senza laboratorio non potevano più essere ricerche sperimentali come prima; ma furono pur sempre pregevoli lavori di casistica e di tecnica chirurgica. Varie volte prese parte nelle sedute dell'Associação paulista de Medicina e della Società “Ars medica” a discussioni elevate, e sempre la sua opinione fu accettata e apprezzata. E come in Italia aveva collaborato con esperti delle questioni stu-

² “Mai professionista raccolse la stima di cui lo circondarono colleghi, amici, clienti” (Pasquino coloniale, São Paulo, 4 Settembre 1937).

diate o con colleghi di S. Maria Nuova in Firenze, continuò nella collaborazione, specialmente con gli assistenti italiani di cui si era circondato, capaci e a lui affezionatissimi, che Egli stimolò al lavoro scientifico secondo la tradizione nostra di osservazione serena ed acuta.

Con Archimede Busacca fondò molto coraggiosamente nell'Agosto 1929 in São Paulo il periodico "Folia clinica et biologica", ottimo mezzo di propaganda d'italianità, e per quanto nel '31 cessasse di occuparsi della sua direzione, continuò a scrivervi articoli originali e a profondervi in molte recensioni le sue vaste conoscenze scientifiche ed umanistiche. Contribuì a far andare al Brasile nostri medici illustri a tenervi cicli di conferenze propagandando la Scienza italiana.

Fu Egli stesso oratore; così tenne una conferenza dotta e fervida di amor patrio su Marcello Malpighi, e in una commemorazione di Francesco Ferrucci rievocò l'assedio di Firenze e l'azione del Ferrucci sotto l'aspetto di movimento, lotta e aspirazione verso la patria Libertà.

Per la sua soda cultura umanistica, per la fiorentinità del pensiero, esteta quindi d'istinto, scrisse in stile elegante, imbrillantato di scintille di erudizione e di acume. Nei suoi scritti non strettamente scientifici, tra i quali anche l'appassionato necrologio del suo Maestro Banti, si compiacque di ricordare pensieri di scrittori greci, latini, italiani che conosceva profondamente.

Bellissime le sue brevi pagine in morte di Alfonso Bovero: erano i due più chiari esponenti della Medicina italiana al Brasile e quasi insieme scomparvero. Queste pagine vibranti, sgorgategli proprio dal cuore oltre che dalla mente, contengono scolpite in sintesi quali sono le caratteristiche degli Scienziati italiani, e per

esser state composte nel Maggio '37, un mese prima di contrarre la fatale infezione che lo uccise, costituiscono quasi il suo nobile e fiero testamento morale.

Come tutti coloro che si estollono dallo sterminato formicaio dei mediocri e dei mediocrissimi, ebbe anche in America qualche noia da parte di emigrati: delle invidie professionali, dell'acredine di oppositori; ebbe però l'incondizionata, rispettosa ammirazione dei Brasiliani.

Non solo mantenne sempre alto il prestigio della Medicina italiana e la fece altamente apprezzare, ma soprattutto, in quell'esilio, cui l'aveva condannato la propria grandezza d'ingegno e d'ideali, onorò e fece onorare l'Italia. Ciò ottenne nella forma più elevata che si possa: con l'eccellenza dell'intelletto e del sapere, la dirittura morale, l'integrità del carattere.

Egli amò l'Italia di un puro, immenso amore, e, sebbene dissentisse in qualche veduta, quanto più utilmente operò per essa che la folla di coloro che – come ovunque – vivono solo perché son nati e nel nulla scompaiono. Ottimista sempre, sereno e rasserenatore, pieno di fiducia anche nei momenti peggiori suoi e di coloro che incoraggiava, dalle lettere ai parenti e agli amici appariva continuamente incombergli un'accorata, profonda, invincibile nostalgia per l'Italia e per la sua Firenze. La Patria fu sempre il suo supremo pensiero e il suo tormento.

Già ai primi di marzo del 1936, operando in campo settico si era ferito; ne seguì una setticemia che poté superare per quanto grave. Ma nel giugno '37, operando una malata di peritonite, non per guadagno, perché povera, ma per compiacere un collega, di nuovo si punse, forse anche perché un po' ostacolato nella tecnica chirurgica da quelle sue gloriose mutilazioni di guerra: onde una

seconda e tragica setticemia streptococcica, che né la giovane età, né tutte le possibili risorse terapeutiche messe in atto poterono vincere. La Madre, anziana, andò al suo capezzale dall'Italia: fu per Lui il più grande conforto in quella sua perfetta consapevolezza di finire così, giovane, lontano dalla Patria, non giunto alla meta, quando appena cominciava a godere delle fatiche fatte, e fidava di poter dare ancora molto alla Famiglia, alla Patria, all'Umanità.

Così Dino Vannucci ascese fra i Martiri della Medicina, glorioso coronamento di un'esistenza febbrilmente operosa, nobilmente fiera, intessuta di superiori, ardenti idealità, un'esistenza davvero bruciata a rapidissime tappe.

Durante la stessa lunga malattia aveva stoicamente disposto non solo per la Famiglia, per le sue cose, ma perché fossero beneficiati i nostri emigrati poveri. Egli accettò serenamente il suo crudele destino, da forte come era sempre vissuto, e forse avrà potuto sorridere di soddisfazione se riandò a tutto il suo insonne, fattivo cammino. "Sì come una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire" (Leonardo).

I conoscenti e quel pubblico cui aveva prodigato innumerevoli benefizi raccogliendone soddisfazioni, furono veramente costernati; la Colonia italiana si sentì in lutto. Di fronte alla salma imbalsamata dall'anatomista Prof. Locchi ed esposta nel "necroterio" dell'Ospedale Umberto I, sfilarono il Console generale italiano e una interminabile teoria di beneficiati e ammiratori. Non aveva voluto alcuna solennità ai funerali, ma intorno alla sua salma fu tutta un'onda di commozione. Poiché aveva disposto che invece d'inviare fiori si facesse della beneficenza, i medici dell'Ospedale dettero "un conto di reis" in favore dei poveri ivi

ricoverati. L'Ambasciatore d'Italia al Brasile inviò espressioni di compianto alla Famiglia, e insieme di orgoglio di connazionale, reso maggiore dalla Sua morte da Martire della Medicina. Giornali quotidiani di São Paulo, tanto italiani, quanto brasiliani, ne pubblicarono allora e in occasione del trigesimo della morte, commossi necrologi, esaltandone unanimi l'ingegno, il valore, l'altruismo³. Anche in Italia apparvero notizie sulla sua fine e più tardi cenni biografici⁴.

Il 10 Settembre 1937 all'Academia nacional de Medicina di Rio de Janeiro fu commemorato con un magnifico discorso del suo Presidente, clinico medico di Rio, Aloysio De Castro, che gli era divenuto estimatore ed amico fin da quando era stato Commissario di quell'esame di "rivalida"⁵.

Il 30 Settembre 1937 fu commemorato all'"Associação paulista di Medicina" dai proff. Edmundo Vasconcellos e Renato Locchi.

Non si iscrisse ai Fasci; ma talmente integerrima fu la sua vita, talmente italiana fu l'opera da Lui spiegata in Patria e al Brasile, che ne ebbe un ufficiale riconoscimento nel seguente te-

³ Fanfulla, a. 44, 1° Settembre 1937, art. redazionale, e – altro – a firma "G.T., compagno d'arme", con ritratto; id., 10 Settembre (a firma "F. De Marco"); id., 30 Settembre (a firma "a. b." (Bazzini); "Gazeta", 1° Settembre '37 (con ritratto); "Il Pasquino coloniale", 4 Settembre '37.

⁴ Notizie in "Corriere della Sera" (Milano), "Nuovo Giornale" (Firenze), "Telegrafo" (Livorno), ecc. dei primi di Settembre 1937. Cenni biografici in "Riforma med.", 53, 1362, 1937 (con ritratto); "Rass. Internaz. Clin. it.", 33, 183, 1937; "Vita universitaria", 2, n. 16, p. 3, 1938.

⁵ Il discorso del De Castro è riportato in "Jornal do Commercio di Rio" del 10 Settembre 1937.

⁶ Questo telegramma fu pubblicato nel Fanfulla di São Paulo il 15 Settembre 1937 e "sgominò le maldicenze di alcune camarille coloniali", scrisse "Il Popolo d'Italia" di São Paulo il 21 Settembre 1937.

legramma da Roma, inequivocabile documento che stroncò ogni possibilità di ulteriori commenti⁶: “Ospedale italiano San Paolo. La stoica morte del Prof. Vannucci ha commosso tutta l’Italia. Prego deporre un fiore sulla bara a nome tutti gli Italiani all’Estero, assicurando che il nome del Glorioso Caduto sarà onorato fra le fulgide figure dell’Italianità nel Mondo. f.to: Piero Parini, Direttore generale degli Italiani all’Estero”.

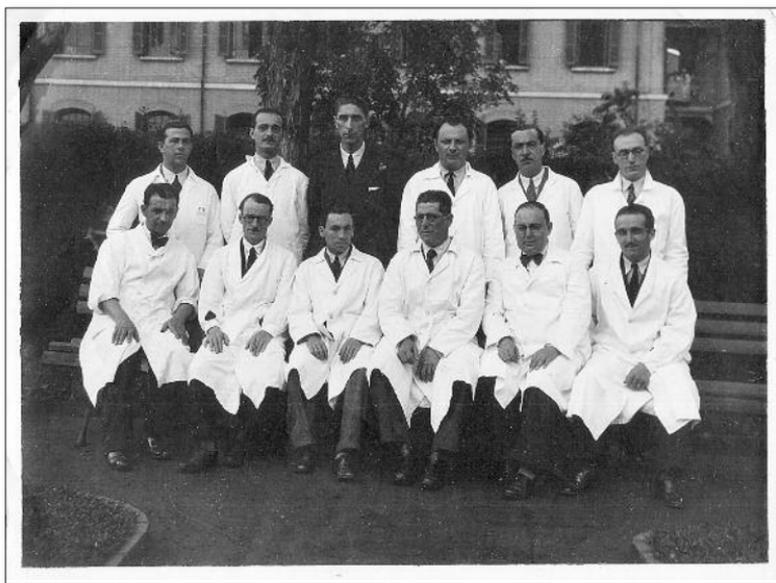
SCRITTI DI DINO VANNUCCI

1. Recenti ricerche sulla possibilità di localizzazioni funzionali nei nuclei e nei gangli del vago – *Riv. Crit. Clin. Med.*, 24, 331-334 e 349-352, 1923.
2. Dell’origine apparente dei nervi IX, X, e XI e dei rapporti che intercedono tra il nervo vago e il nervo del Willis. Ricerche di anatomia macroscopica. *Sperimentale*, 77, 299 – 314, 1923.
3. Contributo allo studio dei tumori del cuore. Morte improvvisa per blocco meccanico del cuore. - *Id.*, 77, 33 – 46 e 180, 1923.
4. (In collab. con G. Carossini). Su di un caso di litofagia abituale – *Id.*, 77, 75 – 86, 1923. *Morgagni*, n. 31, p. 487, 1923.
5. (In collab. con M. Montagnani). Contributo agli studi degli endoteliomi multipli. Su di un endotelioma cutaneo multiplo simulante il morbo di Reklinghausen. - *Sperimentale*, 77, 315 – 351, 1923.
6. Sulla cirrosi venosa del cuore. - *Id.*, 77, 425 – 456, 1923.
7. Di alcune modificazioni nel tecnicismo delle correlazioni di Mallory e del Gallego. - *Id.*, 77, 457 – 463, 1923.
8. Fisiologia e fisiopatologia dell’apparato reticolo-endoteliale. - *Riv. Crit. Clin. Med.*, 24, 424 – 428 e 443 – 446, 1923.
9. L’apparato reticolo-endoteliale e la biligenesi. - *Id.*, 24, 553 – 560, 1923.
10. Sulle proprietà infettanti dei filtrati di pus e di sostanza caseosa tubercolare. Nota preventiva. - *Id.*, 24, 508 – 509, 1923.
11. Sulle proprietà infettanti dei filtrati di prodotti tubercolari. - *Sperimentale*,

- 78, 69 – 85, 1924.
12. L'apparato reticolo-endoteliale e la produzione di agglutinine. - *Id.*, 78, 23 – 56 e 602, 1924.
 13. Intorno al reperto di arteriosclerosi nel midollo osseo senile. - *Id.*, 78, 97 – 103, 1924.
 14. Intorno a due rare forme di periteliomi encefalici. - *Id.*, 78, 620 – 628, 1924.
 15. Intorno al dolore da angina di petto. - *Giorn. del medico pratico*, 6, 251, 1924.
 16. L'iniezione di vaccino nelle vene mesenteriche e la produzione di agglutinine. - *Riv. Crit. Clin. Med.*, 25, 641 – 646, 1924.
 17. (In collab. con L. Castaldi). Dati sull'accrescimento postnatale delle ovaie umane nelle diverse età e nei diversi tipi morfologici costituzionali. - *Sperimentale*, 78, 652 – 660, 1924.
 18. (In collab. con L. Castaldi). Prima serie di osservazioni anatomiche ponderali sulla grandezza di alcuni visceri nei tipi morfologici costituzionali determinati col metodo del Viola. - *Id.*, 78, 660 – 673, 1924.
 19. (In collab. con L. Castaldi). Sulla grandezza di alcuni visceri e di alcune ghiandole a secrezione interna nei diversi tipi morfologici costituzionali. - *Boll. Accademia Med. Perugia*, 28 Giugno 1924.
 20. Guido Banti, - *Riv. Clin. Med.*, 26, 37, 1925; *Gazz. Osp. e Clin.*, 1925, n. 6, p. 144.
 21. Strano reperto di formazioni perivasali dell'encefalo. - *Sperimentale*, 79, 401 – 405, 1925.
 22. Sulla malattia di Marchiafava. - *Id.*, 79, 407 – 418, 1925.
 23. La malattia di Marchiafava. - *Gazz. Osp. e Clin.*, 1925, n. 37, p. 876.
 24. Ricerche sulle agglutinine. - *Sperimentale*, 79, 379 – 400, 1925.
 25. Cirrosi e tumori primitivi del fegato. - *Id.*, 79, 419 – 476, 1925.
 26. Su di un caso di endotelioma delle pie meningi spinali. - *Arch. It. Chirurgia*, 15, 545 – 573, 1926.
 27. (In collab. con L. Castaldi). Le misure antropometriche esterne e i pesi viscerali più importanti considerate in funzione del sesso, età, statura e costituzione. Tre centurie di osservazioni nel territorio fiorentino. - *Scritti biol.*, 3 – 151, 1927.
 28. (In collab. con L. Castaldi). Ricerche sullo sviluppo e sulla morfologia dello spazio soprasternale umano. - *Arch. It. Anat. e Embriol.*, : 23, 444 – 479, 1926.

29. (In collab. M. Donati). La chirurgia del simpatico. Relazione al XXXIV Congr. Soc. it. Chirurgia, Padova, Ottobre, 1926. - *Atti Soc. it. Chir.*, 1926. (Roma, Soc. tip. A. Manuzio).
30. (In collab. con P. Franceschini). Sugli effetti della introduzione di grasso liquido in circolo. - *Sperimentale*, 80, 115 – 118, 1926.
31. (In collab. con P. Franceschini). Alcune considerazioni sulla patogenesi della morte da embolia grassosa. - *Id.*, 80, 314 – 316, 1926.
32. (In collab. con P. Franceschini). Sull'embolia grassosa. Ricerche sperimentali [I] - *Arch. It. Chirurgia*, 16, f. 6, 1926.
33. (In collab. con P. Franceschini). II. Considerazioni sul destino del grasso introdotto in circolo. - *Scritti biol.*, I, 163 – 188, 1926.
34. (In collab. con G. Galli). Contributo allo studio delle splenomegalie chirurgiche. Splenomegalia linfatica con linfo e monocitosi relative. - *Arch. It. Chirurgia*, 16, 570 – 584, 1926.
35. (In collab. con L. Castaldi). Le misure antropometriche esterne e i pesi viscerali più importanti considerate in funzione del sesso, età, statura e costituzione. Tre centurie di osservazioni nel territorio fiorentino. - *Scritti biol.*, II, 3 – 151, 1927.
36. Marcello Malpighi anatomico, biologo e medico. - *Conferenza dell'11 Luglio 1929 in São Paulo per invito della "Società nazionale Dante Alighieri" e della Società "Ars medica" - Folia clinica et biol.*, I, 88 – 113, 1929; vedi anche il quotidiano "O Estado de São Paulo" del 20 e 24 Luglio 1929; e il "Diario de noticias" di Porto Alegre dell'11 e 16 Agosto 1929.
37. (in collab. con A. Busacca). Paralisi estrinseca dell'oculomotore comune di destra con miosi. - *Folia Clinica et Biol.*, I, 180 – 183, 1929.
38. Bradicardia e circolo vizioso in gastroenteromizzati. - *Id.*, I, 296 – 302, 1929.
39. L'assedio di Firenze e la morte di Francesco Ferrucci. - *Conferenza commemorativa per il IV centenario detta in San Paolo del Brasile il 30 Novembre 1930. São Paulo, Typ. Cupolo*, 8°. p. 66, con ill., 1930.
40. A puncao da cisterna cerebello-medullar (Puncao sub-occipital). - *Archivos de biologia*, 15 N. 7., São Paulo, 1932.
41. Augusto Murri (1841-1932) – *Resenha clinico scientifica*, S. Paulo, Novembro de 1932.
42. (in collab. con A. Pepe). La néphropexie selon la méthode de Mauro. - *Rev. sud amex. de Méd. et de Chir.*, 5, 29 – 35, 1935.

43. Cisti occlusive intestinali recidivanti per ciste linfatica entero-mesenterica in portatore di anchilostomiasi. (Comunic. alla Società "Ars medica" di São Paulo). - *Policlinico, sez. prat.*, 41, 1520 – 1527, 1934.
44. (in collab. con A Mingione). Sobre un caso da luxação traumatica da anca e sobre a sua redução incruenta. - *Rev. da Assoc. Paulista de Med.*, 5, 257 – 266, 1934.
45. (in collab. con C. Di Cunto). Psoitis réactionelle de cause rare et à syntonatologie étrange. - *Revue d'Orthopedie et de Chir. de l'app. mot.*, Paris, XXI, No. 4, 1934.
46. (in collab. con C. Di Cunto). Su una rara causa di psoite reattiva. - *Folia Clinica et Biol.*, 6, 50 – 54, 1934.
47. (in collab. con M. Parolari). A operação de Starr Judd. - *Rev. da Assoc. Paulista de Med.*, 4, 125 – 129, 1934.
48. (in collab. con C.C. Montagnana). Granuloma lipofagico esteatonecrotico per traumatismo. - *Id.*, 4, 210 – 221, 1934.
49. (in collab. con C.C. Montagnana). Sobre o tratamento prè-operatorio nas colecistites, dos hepaticos subjeitos à operação e sobre a terapeutica dos estados de disfunção hepática. - *Id.*, 5, 173 – 178, 1934.
50. (in collab. con C.C. Montagnana). Sulla preparazione dei colecistitici e degli epatici all'operazione e sulla terapia degli stadi di disfunzione epatica. (Comunic. alla Società "Ars Medica" il 24 Agosto 1934 - *Folia Clinica et Biol.*, 6, 209 – 212, 1934; *Riforma medica* 50, 1457 – 1459, 1934.
51. (in collab. con M Parolari). Duodeno-sfinterectomia posteriore. - *Folia Clinica et Biol.*, 6, 213 – 217, 1934.
52. (in collab. con M Parolari). Duodeno-sfinterectomia posteriore. - *Arch. It. Chir.*, 38, 65 – 72, 1934.
53. (in collab. con C.C. Montagnana). Lipophofages Granulom infolge von traumatischen Fettgewebnekrose. - *Beitr. Klin. Med.*, 161, 177 – 194, 1935.
54. In morte di Alfonso Bovero (1871-1934). *Rass. Clin. Scient. Dell'Ist. biochimico it.*, 15, 171 – 173, 1937.



No e i miei Aiuti e assistenti

Dino Vannucci, direttore dell'Ospedale Umberto I di San Paolo, con i suoi aiuti e assistenti. La nota è autografa.

Rivivono i medici del passato.

Dino Vannucci*

Amedeo Bobbio

In Firenze, nella Scuola di Sanità, sul basamento del gruppo marmoreo, che Arrigo Minerbi eresse a ricordo di tutti i medici caduti, in pace ed in guerra, nell'adempimento del dovere, splende questo distico mirabile:

“Fratribus ut vitam servares
Munera vitae sprevisi,
O pietas maxima, digna Deo”.

“Per salvare la vita ai fratelli,
(tu, medico) hai disprezzato per te i doni della vita.
Oh pietà grandissima, in tutto degna di Dio”.

A queste parole, sintesi della sua vita, ha veramente diritto un ingegno medico d'Italia che, in un passato non lontano, ha concluso proprio qui a S. Paolo la traiettoria della sua breve ma feconda esistenza.

Tra i Martiri della medicina deve essere infatti annoverato Dino Vannucci (1895-1937), vittima a soli 42 anni della propria abnegazione professionale.

Da genitori fiorentini, nasce a Vergato, a poco più di 35 km da Bologna, il 25 agosto 1895. Ma oltre che per sangue è fioren-

* “La settimana del Fanfulla”, S. Paolo, Brasile, 16 febbraio 1983.

tino lui pure per pensiero, per cultura, per inclinazioni.

Sta frequentando l'Università, quando la "grande guerra" lo chiama, prima soldato del 12.º Fanteria sul Podgora, quindi sottotenente del 3.º Alpini.

Il 21 ottobre 1915, sul Vodil, si guadagna una medaglia di bronzo al Valor Militare, ma rimanendo gravemente ferito, tanto da risulturne mutilato di un dito della mano destra e claudicante.

Placata la tempesta, il 9 luglio 1929 si laurea a pieni voti nell'ateneo fiorentino.

La sua vocazione è per la chirurgia e per questa si approfondisce prima in Anatomia Normale, quale assistente del grande Giulio Chiarugi, si dedica quindi alla Patologica con Guido Banti ed approda infine alla Chirurgia sotto Mario Donati. Nel frattempo, passa pure parecchi mesi di internato nello Spedale Chirurgico di Londra.

Ma il suo interesse è tanto eclettico e polivalente da far sì che sia presente, sia pure in forma saltuaria, in Clinica Ostetrico-Ginecologica ed in Clinica Otorinolaringoiatrica.

È uno spirito moderno, aperto, alieno a ristretti binari pre-stabiliti. Nel 1924, ottiene la prima libera docenza in Anatomia ed Istologia Patologica.

Un anno dopo, consegue la seconda libera docenza in Patologia Speciale Chirurgica, ormai assistente effettivo di Mario Donati.

Intanto dal suo giovane matrimonio con France Oberlé sono nate Mirella e Marta. Una vita serena e completa nell'ambiente familiare, scientifico e professionale.

L'Italia vive però momenti inquieti di perturbamenti politici e sociali, cui un giovane come lui idealista, che già tanto ha dato

alla patria, non può rimanere estraneo.

I concetti di libertà rimangono ai suoi occhi quelli di sempre, intoccabili, al di sopra di qualunque tendenza e movimento, per quanto possano incombere emergenze particolari.

Molto difficile, se non impossibile, per uno scienziato abnegato, puro, indipendente, che non conosce opportunismi ed atteggiamento di comodo, il destreggiarsi camaleontico.

Ovvvia la conclusione: è vittima scontata, indifesa, della invidia, gelosia, ipocrisia di mediocri, cui i tempestosi avvenimenti dell'autunno 1926 offrono il destro per l'aggressione proditoria.

Nel 1927, Dino Vannucci lascia la Clinica Chirurgica di Padova, prora al Brasile, senza nessuna tutela o garanzia, neppure quella dell'esercizio della professione.

Affiora infatti il primo scoglio sudamericano: la "Rivalida".

Chi scrive ne conosce in vivo le dure vicende, non per xenofobo preconcepto degli esaminatori, ma per le asperità di una lingua nuova, gli ostacoli di una teoricità lontana ed ovattata, di un certo malcelato esibizionismo culturale, in parte anche comprensibile.

Sostiene gli esami a Rio de Janeiro.

La sua competenza, la sua sicurezza sono tali da non lasciare indifferente la stessa Commissione esaminatrice: si inchina ammirata e si dichiara orgogliosa di accogliere in seno alla famiglia il nuovo collega.

Comincia, ex novo, una nuova esistenza.

Siamo nel 1929, si stabilisce a S. Paulo, la colonia italiana per eccellenza. Ne diventa in breve una delle figure più eminenti, apprezzate e ricercate.

Un solo anno è sufficiente per farlo nominare addirittura Di-

rettore dell'Ospedale Umberto I, massima nostra istituzione sanitaria locale. Ma le beghe amministrative, certi intrighi di sottobosco, le rivalità marginali non fanno per lui.

Rinuncia presto all'incarico, rimanendo però Chirurgo Primario dell'ospedale e più tardi dell'annessa Casa di Salute Matarazzo.

È a questo punto, in piena maturità, che si impone l'attività professionale, generosa ed altruistica, di Vannucci, sempre disposto a concedere la sua opera a beneficio di connazionali meno abbienti, nel più completo disinteresse, mentre riappare allo stesso tempo l'ardente entusiasmo per il lavoro scientifico.

Prende parte a congressi, riunioni associative, discussioni, dove il suo intervento è sempre sollecitato e la sua opinione accettata ed apprezzata.

Con l'indimenticabile amico personale, che mi è grato ricordare, Prof. Archimede Busacca, fonda nell'agosto 1929 quella "Folia Clinica et Biologica", in cui recensisce e pubblica molto dell'importante contributo italiano al progresso medico, per non parlare dei suoi lavori personali scientifici ed umanistici.

Sbocciano così anche le sue monografie storiche, delle quali mi compiaccio sottolineare quella dedicata a Marcello Malpighi e l'altra su Francesco Ferrucci all'assedio di Firenze, in un inno esaltante di patria libertà.

Questo sentimento è a ricorso costante, il suo supremo pensiero ed il suo tormento, in uno con l'accorata, invincibile nostalgia per l'Italia, che non doveva più rivedere.

Esiste un destino, che regola la nostra fine, indipendente da come noi ce la immaginiamo o ce l'auguriamo.

Nel marzo del 1936, mentre opera in campo settico, si ferisce.

Ne risulta una setticemia, che con difficoltà riesce a superare.

Nel giugno del 1937, però, durante un intervento peritoneale in una paziente indigente, si provoca una nuova lesione. Non dobbiamo dimenticare, al riguardo, il ruolo determinante che giuoca, in questi incidenti estemporanei, la sua antica mutilazione bellica. Certo si istaura una seconda setticemia streptococcica, che avrà ragione di ogni resistenza e gli sarà tragicamente fatale.

La Madre arriva ancora a portargli dall'Italia soltanto l'ultimo conforto.

Stoicamente consapevole, accettando da forte, quale era sempre vissuto, il suo crudele destino, si spegneva così Dino Vannucci, per ascendere al cielo eletto dei Martiri e degli Eroi della Medicina. Nelle parole di Leonardo: "Si come una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire".

Ma tutta la colonia italiana di S. Paulo non se ne dà pace e sfilava accorata davanti alla sua salma Persino la Roma ufficiale esprime il suo cordoglio, interprete Piero Parini, che lo esalta "fra le fulgide figure dell'Italianità nel Mondo".

Non c'è come una croce per appianare gli attriti e restituire a protagonisti ed avvenimenti il loro esatto valore.



Dino Vannucci con il fratello maggiore Luigi.
Foto: Maria Carmela Lori.

Dino Vannucci, un italiano libero*

Giovanna Lori

Dino Vannucci nacque a Vergato, in provincia di Bologna, il 25 agosto del 1895, secondogenito di Ulderigo e di Ida Lori, entrambi fiorentini. E di non essere nato a Firenze, a Dino, fiorentino di razza buona come lo definì Ernesto Rossi, dispiacque per tutta la vita.

Il fatto è che suo padre, ingegnere, insieme alla moglie in attesa del figlio, si era trasferito in Emilia durante quel periodo, perché lavorava con la ditta del suocero Tito Lori, impresario edile, alla costruzione della ferrovia Faentina. Ma gli anni dell'infanzia di Dino trascorsero a Firenze: nelle belle giornate di sole, al Giardino dell'Orticoltura; nelle estati, in campagna, nella villa del nonno materno a Pratolino.

Poi l'adolescenza, la giovinezza, gli studi liceali, la laurea in Medicina. Racconta Ernesto Rossi:

“La prima riunione di Italia Libera fu tenuta nello studio dell'avv. Enrico Bocci, che doveva essere torturato e assassinato nel giugno 1944, quale capo della resistenza a Firenze. Oltre ai quattro promotori, Raffaele Cristofani, Achille De Liguori, Luigi Piani, Nello Traquandi, ci trovammo in una dozzina di persone tra le quali En-

* <http://circularosselli.it> (Edited by Riccardo Pratesi).

rico Bocci, Carlo Rosselli, il dr. Luigi Rochat, Ernesto Menichetti, Dino Vannucci. Ci mettemmo d'accordo sul fine che volevamo dare all'Italia Libera fiorentina: condurre una metodica propaganda contro le leggi vigenti e quelle che prevedevamo sarebbero state presto emanate in difesa del regime... le nostre riunioni notturne si tenevano a casa Vannucci (di giorno eravamo tutti troppo occupati)... Dopo un paio di mesi di lavoro, collaudammo la segretezza dell'organizzazione, convocando l'assemblea di tutti gli iscritti per eleggere un direttivo regolare. Soltanto all'ultimo momento gli iscritti conobbero il luogo in cui si sarebbe tenuta la riunione; avevano avuto un appuntamento in luoghi diversi, dove ognuno trovò, a istradarlo, un compagno, il quale si faceva riconoscere mostrando la Gazzetta dello Sport e dicendo una parola d'ordine. L'assemblea risultò più numerosa di quello che speravamo: un centinaio di persone. Fissammo i lavori per i prossimi mesi, in previsione di non poter più convocare l'assemblea finché fosse durato il regime. Nel direttivo furono elette le persone che fin'allora avevano svolto una più intensa attività. Enrico Bocci, avvocato; Raffaele Cristofani, ferroviere; Ernesto Rossi, insegnante; Nello Traquandi, ferroviere; Dino Vannucci, medico...

Il vero capo dell'Italia Libera fu, a Firenze, Dino Vannucci. Nato nel 1895, lo conobbi all'Associazione mutilati, trovandomi concorde con lui per impedire la speculazione che il presidente dell'Associazione, Carlo Delcroix, faceva sui valori ideali della nostra guerra. Scanzonato come lo sanno essere soltanto i fiorentini, quando sono di razza buona, Dino era del tutto insensibile alle macabre messe in scena ed alla retorica dannunziana del cieco veggente. Mi riuscì, per questo, simpatico fin dal primo momento. Alto, dinoccolato, claudicante, Dino aveva un lungo viso da cavallo, che si illuminava

tutto nel sorriso. Pronto allo scherzo ed alla barzelletta, sembrava non prendesse niente sul serio. Ma era il primo a gettarsi allo sbarraglio, quando c'era da pagar di persona, per qualcosa che ne valesse la pena. E le cose importanti per lui erano le cose che gli uomini che "san vivere", in generale, considerano sciocchezze: la verità, la libertà, la giustizia. Interventista contro il militarismo tedesco, non aveva voluto imboscarsi in sanità. Era andato al fronte come soldato semplice, negli alpini, e ne era tornato zoppo per tutta la vita, per una ferita al ginocchio, e senza un dito della mano destra. Libero docente in anatomia e istologia patologica, gettava buona parte della sua ingente fortuna, ereditata dal padre, nelle ricerche scientifiche, e la giornata gli sembrava sempre troppo corta in sala anatomica o davanti al microscopio. Ben poco tempo gli restava per la moglie e le due bambine, che pure amava teneramente. La notte, quando discutevamo nel direttivo dell'Italia Libera, mai guardava l'orologio. Ci accomiatavamo alle due o alle tre del mattino, dopo esserci accordati sui più minuti particolari delle iniziative che prendevamo. Dino voleva essere presente in tutte le nostre manifestazioni, perché pensava di non avere il diritto di chiedere agli altri di correre rischi, se non rischiava lui stesso. E mai pensava che il compito fosse inferiore alla sua cultura ed alla sua posizione sociale, se lo riteneva utile alla buona causa. Quando c'era da fare una scritta sui muri, o da affiggere un manifesto, anche lui usciva, la notte, con il suo bravo pentolino. Fu costretto dopo i fatti del 1925 a rifugiarsi a Padova. Minacciato nella vita anche a Padova, emigrò nel Brasile, dove morì nel 1937 per setticemia, contratta in una operazione all'ospedale italiano di San Paolo, di cui era diventato direttore e poi "primario".

In *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Giuseppe Fiori scrive:

“Primo mattino del 2 novembre 1924, giorno dei morti, Ernesto, insegnante dell’Istituto Tecnico, e la fidanzata di Carlo Rosselli, Marion Cave, insegnante al British Institute di Firenze, sostano davanti al cimitero delle Porte Sante in attesa dell’apertura. Entrano per primi, al momento sono soli, la nuvolaglia bassa fa buio il giorno, salgono alla cappella gentilizia dei Vannucci. La sera prima vi hanno nascosto un grande ritratto di Matteotti e ceri e fiori. Espongono Matteotti al centro dell’altare, rinfrescano i fiori, accendono i ceri, lasciano socchiusi i battenti del cancello per non togliere visibilità al quadro, una catena di ferro impedisce l’apertura completa e l’entrata dei fascisti, lo sfregio. In poche ore, davanti alla Cappella Vannucci, fiori e corone fanno mucchio. Il passaparola di Italia Libera ha funzionato, è un pellegrinaggio ininterrotto. Ma dopo che la madre di uno squadrista, nota tenutaria di un casino, ha letto le scritte sulle corone e s’è messa a inveire, la risposta degli uomini di Tamburini non tarda. Arrivano armati, si lanciano in un pestaggio brutale, carabinieri e poliziotti fermano i pestati. Anche Salvemini e Jahier hanno guai. I sei della guardia d’onore alla cappella Vannucci finiscono in questura. Sono il laureando in scienze sociali Paolino Rossi, ventitré anni, lo studente Tommaso Ramorino, ventisei anni, il ragioniere Mario Sanità, venticinque anni, l’avvocato Piero Buresi, trentadue anni, il commerciante Mario Campolmi, ventisette anni, l’ex capitano Umberto Calosci, trentacinque anni. Il delitto? Violazione di domicilio. Come glielo raccontano, il capo di Italia Libera Dino Vannucci piomba in questura urlando: “La cappella è mia, la chiave gliel’ho data io. Semmai, colpevoli di violazione sono i vostri agenti entrati in cappella senza il mio permesso!

Incerti sullo sviluppo della situazione politica nazionale, il questore rilascia gli arrestati”.

Scrive ancora Giuseppe Fiori:

“Salvemini era quello che prevalentemente scriveva il *Non mollare*, gli altri erano tutti collaboratori per i pezzettini. Solitamente provvedevano ai pezzettini Jahier, Calamandrei, i Rosselli, Ernesto, gli avvocati Enrico Bocci e Carlo Celasco, Dino Vannucci, Alfredo e Nello Niccoli. Nulla è lasciato al caso nell’organizzazione. Nello Traquandi ed Ernesto hanno il delicato incarico di raccogliere notizie riservate sulle tipografie con numero minimo di addetti, individuano quelle affidabili, contrattano, nessuno all’infuori di loro porta i materiali, insieme ad altri di Italia Libera fanno vigilanza esterna durante la composizione a mano e la stampa. Le regole della clandestinità sono rigide e le osservano. Un accorgimento è cambiare tipografia continuamente. Stampano qualche numero fuori Firenze: a Padova, Treviso, Milano. Ai contrattempi fanno fronte ingegnosamente. Merita citazione il fantasioso espediente che li salva quando la soffiata di amici su una perquisizione della polizia in arrivo gli permette di intervenire in anticipo per trafugare e nascondere il numero affidato ai fratelli Nannelli, tipografia in via Santa Elisabetta, tra piazza della Signoria e il Duomo. L’antefatto. Ernesto è andato a trovare Dino Vannucci dove lavora, all’ospedale di Santa Maria Nuova, reparto di anatomia patologica e d’un tratto, come se lo scoprisse al momento, lascia cadere: – Per la stampa clandestina il frigorifero in cui tieni al freddo i tuoi cadaveri è il miglior nascondiglio che si potrebbe trovare –. Vannucci consente ridendo. Passano pochi giorni, Traquandi sa casualmente della perquisizione disposta, si precipita in via Santa Elisabetta con una valigia, ci butta alla rinfusa le pagine composte e le poche copie stampate, vola al

reparto di anatomia patologica, stavolta il *Non mollare* giace defunto fra i defunti”.

In una lettera a me indirizzata da Okinawa (Giappone) il 5 Novembre del 1997, la figlia di Dino Vannucci, Marta, con la quale io ero riuscita a entrare in contatto, mi scrive:

“Carissima Giovanna, che bella sorpresa e che gran piacere conoscerti, sebbene per ora appena per lettera. Una cugina di Papà mio è anche cugina mia! Sapessi quante volte ho pensato ai miei parenti per parte di nonna Ida [Lori]. Mi ricordo bene anche di tuo babbo Piero Lori: lo chiamavano “Pierino” quando ero bambina io. Avevo otto anni e mezzo quando, nel febbraio del ’30 partimmo, mamma, sorella ed io per raggiungere mio padre, Dino Vannucci, a S. Paulo del Brasile. Morì a S. Paulo del Brasile a 42 anni, io ne avevo 16. Sono commossa e riconoscente dell’interesse di Pratesi, presidente del Circolo Fratelli Rosselli, i quali d’altra parte ricordo benissimo come pure la moglie (Marion, se non sbaglio) di uno di loro. Io sarò a Firenze dal 7 al 15 aprile del ’98, se Dio vuole; sarò felicissima di conoscere tuo marito e le tue figliole. Sarà bellissimo anche far la conoscenza del prof. Pratesi e di quelli del Circolo Fratelli Rosselli. Sarò contentissima di parlare e ricordare la figura indimenticabile del mio babbo. Però non potrò certo andare a Firenze prima di Natale, o prima del mese di aprile dell’anno venturo. Ho tutti i giorni impegnati fino al 17 aprile. Non posso quindi promettere di scrivere niente prima di allora, malgrado il mio interesse sia grande e il mio piacere ancora di più. Figurati che sarò in viaggio tra un posto e un altro anche il giorno di Natale.

Quanto a mia sorella Mirella, lei sta a S. Salvador, stato di Bahia in

Brasile, molto lontano da S. Paulo e non so se sarebbe in grado di aiutare, poiché ha più di ottant'anni. Io ne ho già 76 e mezzo. A presto conoscersi di persona, tua Marta”.

Nell'incontro che seguì questa lettera, il lunedì di Pasqua, 13 aprile 1998, nella mia casa di Firenze Marta mi ha raccontato alcuni episodi della vita di suo padre e della sua vita con suo padre.

All'epoca, il mondo degli adulti e quello dell'infanzia erano più rigidamente separati rispetto ad oggi ed in più, per motivi di sicurezza, gli antifascisti cercavano di non parlare in presenza di figli piccoli che avrebbero potuto riportare fuori casa, inavvertitamente, situazioni e discorsi pericolosi. Ma Marta sostiene che, come tutti i bambini, lei aveva un sesto senso, capiva o perlomeno intuiva tutto. Ricorda sempre quello che le successe quando frequentava le Scuole Elementari Comunali dell'allora Viale Regina Margherita. Bravissima a scuola (diventerà una brillante scienziata, biologa ed oceanografa, nonostante la difficoltà di dover contemporaneamente lavorare e studiare, dopo la precoce morte del padre) aveva vinto il primo premio, messo in palio a favore di chi si fosse distinto per il miglior profitto. Ma al momento della consegna del riconoscimento, la direttrice della Scuola, cui toccava il compito di proclamare i vincitori, disse: “Il primo premio è stato vinto da Marta Vannucci, però non glielo possiamo consegnare perché è figlia di uno sporco antifascista”. Marta tornò a casa in lacrime, il babbo era già in esilio in Brasile e la sua bravissima ed inflessibile mamma France, quando seppe l'accaduto, la consolò dicendole: “Non te la prendere troppo, perché verrà il giorno in cui sarai orgogliosa di non avere ricevuto quel premio”.

Ma i guai non ebbero completamente fine neppure con il tra-

sferimento in Brasile. Dino Vannucci, stimatissimo nella comunità italiana di S. Paulo, medico e chirurgo prestigioso ed apprezzatissimo nel locale Ospedale fondato dall'italiano Francesco Matarazzo, continuò a doversi scontrare con la burocrazia e con l'organizzazione scolastica fascista della scuola locale frequentata dalle figlie.

Quando Marta già frequentava il ginnasio/liceo dell'Istituto Medio Dante Alighieri, scuola fondata dalla colonia italiana, fu istituito l'obbligo di fare il saluto fascista al principio della giornata, quando gli alunni sfilavano davanti al Preside prima di entrare in classe. Si confidò con il padre dicendo che non voleva fare il saluto ma... La risposta secca del padre fu: "Se vuoi continuare a studiare in quella scuola devi ubbidire a tutte le regole, se non vuoi, ti posso trasferire in un'altra scuola. Tu agisci secondo coscienza, senza tener conto delle mie personali convinzioni. Io non voglio che le mie idee condizionino la tua vita".

Marta comprese la lezione, rimase, ubbidiente alle ingiunzioni vigenti nella Dante Alighieri, facendo i saluti di regola, poiché l'"Istituto Medio Dante Alighieri" e i diplomi lì ottenuti erano la porta aperta per tornare un bel giorno a fare l'Università in Italia. Però, il primo giorno che tornò a scuola dopo la morte del padre e poche settimane prima degli esami di Maturità, Marta si tolse la cravattina celeste Savoia e non fece il saluto fascista quando, come tutte le mattine, sfilò imperterrita davanti al Preside. Chiamata in Direzione, con un cipiglio terribile il prof. Attilio Venturi, Preside, interpellò la ribelle con agghiacciante calma: "Vannucci, la cravatta?" "Non la metto!". Sbuffando arrabbiatissimo Venturi minaccioso gridò: "E il saluto?" "Non lo faccio!". Non se ne parlò più, ma Venturi, anima retta e generosa, divenne un grande

amico e sostegno per la giovane di cui ammirò il coraggio.

Come Venturi, fascisti e non fascisti si piegarono con rispetto davanti alla figura di un grande Uomo: Dino Vannucci.

La morte, purtroppo, colse Dino Vannucci quando era ancora giovane, nel pieno delle sue forze e della sua attività; era stata ricoverata una donna in gravissime condizioni nel reparto dei non paganti dell'Ospedale Matarazzo a S. Paulo, dove venivano assistiti i più umili strati della popolazione e dove Dino più volentieri prestava la sua opera. Nessuno se la sentiva di operarla, ma i figli di lei insistettero molto, aggrappandosi all'ultima speranza di un intervento con le parole testuali: "Dottore, solo lei può salvare nostra madre". Dino tentò ma durante l'operazione il bisturi gli sfuggì di mano, ferendolo. Novantadue giorni più tardi morì di setticemia chirurgica. Era il 31 agosto del 1937.

Nell'ospedale è stato collocato un busto scolpito di Dino Vannucci, per onorarne la memoria; la stampa, brasiliana ed italiana anche ufficiale, lo ricordò in termini elogiativi nel tentativo che spesso si verifica da parte dei conformisti, dei benpensanti, di quelli cioè che, con arguzia tutta fiorentina, Dino chiamava i pecoroni, di appropriarsi, dopo la morte, dei personaggi illustri e prestigiosi. Ma che in vita erano stati scomodi.

Marta Vannucci mi ha riferito che, dopo la morte della sua nonna paterna, Ida Settepassi Lori, l'amatissima madre di Dino, tentò inutilmente di recuperare le lettere che suo padre scriveva ogni sabato e inviava a Firenze dal lontano Brasile. Ma la vecchia governante di famiglia le disse che la signora Ida aveva gelosamente conservato per tanti anni quei fogli nella cassapanca in fondo al corridoio, ma che negli ultimi tempi, forse sentendosi avvicinare la morte, aveva bruciato molte carte. Fu una perdita

inestimabile, perché da quelle si sarebbero potuto conoscere pensieri, opinioni, giudizi interessanti poiché Dino, medico chirurgo, non era solo un gran conoscitore dei corpi, ma anche dei pensieri e ragionamenti dell'anima e della mente umana.

Scrivete Ernesto Rossi, e le sue parole mi sembrano le più adatte per concludere questo ricordo di Dino Vannucci:

“In verità, quel che più importa, a questo mondo, ci viene come sovrappiù, come compenso inatteso. Prima la partecipazione come volontario alla guerra contro il militarismo tedesco e poi la lotta antifascista mi hanno consentito di diventare amico di quella ventina di persone che metteva il conto di conoscere, durante la mia generazione, nel nostro paese (Salvemini, i Rosselli, Gobetti, Giovanni Amendola, Parri, Bauer, Tarchiani, De Viti De Marco, Luzzatto, Einaudi, Monti, Gaetano Pilati, Berneri, Egidio Meneghetti, Spinelli, Enrico Bocci, Gigino Battisti, Giannantonio Mancini, Calace, Enrico Rocca, Morra, Colorni, Calamandrei, Enriques Agnoletti, Traquandi, Dino Vannucci, Agosti, Sandro Galante Garrone, Garosci, Max Salvadori, Venturi, Foa, Cavallera, ecc.): il sale della terra. Che cosa sarebbe stata la vita se non li avessi incontrati sulla mia strada? E certamente non li avrei incontrati se non avessi percorso quella strada”.

Lettere di Dino Vannucci a Gaetano Salvemini e a Carlo Rosselli

Conservate in originale all'Istituto Storico della Resistenza Toscana, Firenze

a Gaetano Salvemini

São Paulo 26/10/1927

Caro Professore,

come avrò già saputo fui defenestrato dall'Università e da Padova, malgrado mi fossi ritirato sotto la pressione di una condizione economica malferma. Mi fecero capire poi che con qualche piccola ammissione, che preludesse ad una futura inserzione mi avrebbero reintegrato. Era un po' troppo, e dato il bando che toglieva ogni possibilità di sbarcare il lunario in Italia, ho preferito prendere la via dell'estero, miracolosamente fornito di un passaporto. Sono partito il 4 Giugno. Ho tardato finora a scrivere preso nella lotta per procurarmi qualche guadagno da mandare alle bambine in Italia. Ancora non sono a niente, ma non ho voluto tardare oltre a scriverle.

Ho continuamente lettere dalla vedova Pilati che, aiutata dagli antifascisti argentini, assai forti ed organizzati, ha potuto sistemarsi in Buenos Aires.

Nel Rio Grande do Sul vi sono molti Italiani e in Porto Alegre ve ne sono accentrati circa diecimila (3% della popolazione), ma sono completamente abbandonati e, peggio, imburrati da due o tre giornalucci locali, pubblicati in Italiano, hanno finito per perdere ogni orientazione. Le Ambasciate pagano. In S. Paolo vi è l'on. Frola (socialista), che pubblica la "Difesa", dichiaratamente antifascista, ma fatta assai male, mentre d'altra parte Lui è personalmente scre-

ditato. I professionisti sono in gran parte inquinati in pura base di convenienza. I magnati della finanza, come i Matarazzo, sono scesi a qualunque pattuizione per una corona di [*non decifrabile*], una commenda o magari la presidenza di una qualunque Società. Alcuni pochi si sono mantenuti al loro posto, ma non parlano, sia perché hanno ancora la famiglia in Italia, sia perché dopo molti anni di permanenza qui vivono nel desiderio del ritorno ed hanno timore. Infine, i soliti strilloni prezzolati che vivono alle spalle del brigidino sulle spalle degli altri. La massa silenziosa, disgustata, ma fatalisticamente rassegnata. Complessivamente anche in São Paulo (che dista 4 giorni e 4 notti da Porto Alegre) non c'è niente da sperare. Vive ancora e forte l'eco delle dichiarazioni del Sen. Pavia al Congresso interparlamentare di Rio, dichiarazioni che hanno determinato uno stato d'animo chiaramente antitaliano nella massa dei Brasiliani, che tuttavia è per carattere e per costumi politici (tutt'altro che belli pertanto!) sostanzialmente antifascista. La prego con suo comodo di darmi sue notizie e farmi pervenire giornali, opuscoli e libri a pagamento, naturalmente. Risponda in busta chiusa e calcoli che le lettere per arrivare a Porto Alegre impiegano 30 giorni. La saluto cordialmente
Dino Vannucci

Prof. Dr Dino Vannucci
a/c Dr José Ricaldone
Gonçalo de Carvalho (Moinhos de Vento)
Brasile Porto Alegre R.G. do Sul

a Gaetano Salvemini

São Paulo 5/1/1928

Caro Professore, per i viaggi che sono stato obbligato a fare ho ricevuto solo oggi la sua lettera del 21/11/1927; è stata ugualmente una festa. Fra qualche giorno sarò definitivamente a Porto Alegre e anche la posta andrà più rapida e regolare.

Le includo un biglietto di 50 Milreis, cambiato darà poco più di una sterlina. La prego mandarmi una copia dei suoi libri sul fascismo, scritti dopo la sua partenza dall'Italia, fino a completamento della somma. Appena le mie finanze andranno un po' meglio, il che spero presto, le manderò altri denari e cercherò anche di raccoglierne, sia perché possa farmi delle spedizioni di giornali e di libri suoi e di altri, sia per aiutarla nelle spese che ha da sostenere.

Di tutta la sua lettera la frase che mi ha più colpito è che: "sono necessari ancora alcuni anni di delusione e di stanchezza. Allora toccherà a noi il nostro turno". Questo risponde perfettamente alla mia opinione. Ricorderà che anche dopo il delitto Matteotti non nutrii molte speranze. Quando mi decisi a lasciare l'Italia sapevo bene che sarebbe stato per anni. Credo tuttavia che per passare dalla delusione, dalla stanchezza ad un'attitudine un po' più attiva dovranno concorrere due fattori, l'uno di ordine economico e l'altro affettivo. Qualche cosa come un delitto Matteotti, una guerra che vada male, del sangue sparso in una repressione in quantità maggiore dell'attuale. Una buona scossa che metta in valore il malcontento determinato dalla situazione economica che non è pertanto ancora disastrosa, anzi... Ciò che succede in Italia è psicologicamente grave: nessuno ci crede, aggiungerò nessuno ci ha mai creduto e tutti hanno piegato, bestemmiando a Dio e al Diavolo, ma hanno piegato. Vedrei più facile la soluzione e più pronta la rivoluzione se invece di tanta bassezza ci fosse stato un fenomeno collettivo di

entusiasmo delinquente. Poi lei lo sa e me lo ha insegnato: i nostri compatrioti sono troppo intelligenti, e siccome non si può vivere in pace senza avere un po' la coscienza tranquilla, vi è una infinità di gente che, pur non concordando e seguitando a non concordare, ha finito per convincersi con mille buone ragioni che ha fatto bene a piegare. È uno stato d'animo pericoloso: porta lontano. Quando, dopo due anni che mi ero appartato per sopperire alle necessità economiche della mia famigliuola, io sono stato defenestrato e poi mi furono fatte avances finché piegassi, assicurandomi che la mia carriera, già rapidissima e sicurissima, sarebbe divenuta ancora più rapida, la lotta più dura non l'ho sopportata contro me stesso ed il pensiero dei miei, ma contro diversi pezzi grossi (si devono chiamare così?) che facendomi intendere che erano profondamente disgustati di tutto, con vero affetto ed amicizia, ma con incosciente bassezza morale e sicura convinzione si meravigliavano che, per quello che chiamavano un puntiglio, gettassi il tutto per il nulla. Qualcheduno in buona fede ha anche trovato che io mi comportavo disonestamente verso i miei e che ciò che facevo poteva essere tutt'al più buono per un ricco, ma non per me che avevo da risolvere il problema del pranzo e della cena. Questi due anni che ho vissuto in silenzio in mezzo agli altri ho imparato molte cose. So che ho fatto bene a non piegare, e che non ho fatto che il mio stretto e semplice dovere a far così, so che uomini come Parri e Rosselli sono degli eroi che salvano moralmente, per il solo fatto di essere esistiti, l'epoca politica nella quale vivono, ma il mio pessimismo sulla situazione politica Italiana non ha fatto che aggravarsi e confermarsi. Ancora più mi sono convinto che la malattia è difficile a sanarsi perché rifiuta la sua origine da un vizio costituzionale della mentalità e della moralità Italiane. Bisogna convincersi che si tratta di anni, perché questa gente è ben convinta di andare fino in fondo, e purtroppo Mussolini, senza *per niente possedere* un'intelligenza superiore,

è abbastanza intelligente perché, fattosi il *grande atout* della più assoluta mancanza di senso morale, sappia evitare gli scogli e gli sbagli troppo grossolani. Porterà l'Italia alla rovina, ma alla rovina sul serio, quella radicale, in un lungo periodo di anni, lasciandola profondamente marcia e sfiabrata. Come vede sono sempre lo stesso pessimista. Ma questo mi è utile, perché mi sono entrate nella capoccia certe idee che prima non avevo, ed oggi ammetto come possibili atti che prima sentivo impossibili e biasimevoli in qualsiasi circostanza. Procurerò farle avere d'ora in avanti giornali e documenti di qui che possa immaginare che là non abbia o che portino notizie che immagini le possano essere sfuggite. Ho saputo che in Novembre e Dicembre sono state impartite nuove e severissime disposizioni contro l'emigrazione, non solo per gli antifascisti ma anche per l'emigrazione: *uomo*. Qui all'ambasciata e negli alti uffici dell'emigrazione dicono francamente che questo è perché non vogliono lasciare uscire *soldati* che potrebbero essere utili a breve scadenza.

Comunque le mie son chiacchiere ed io mi intendo ormai poco di politica, per me l'essenziale è di guadagnare un po' e di tornare poi ad un'azione più attiva e costruttiva di quella che posso fare ora qui. Sento che sta preparando un foglio costruttivo. Ernesto me ne aveva scritto e mi pregava anzi di dirle le mie idee in proposito.

A me pare, ma non dia troppo peso alle mie idee, perché la mia cultura politica è nulla, a me pare che si debba affermare nettamente 1° che con Mussolini se ne deve andare anche Sua Maestà (questo non è politicamente abile ma, per me almeno, moralmente necessario) 2° che il Vaticano debba essere annullato radicalmente e toglia ogni diritto particolare e funzione giuridica in generale 3° che si debba far comprendere che alle parole forza, violenza, guerra etc deve essere dato l'ostracismo assoluto 4° che noi rinunciamo alla vendetta, questo per me è importante, è forse politicamente abile, ma è certo un dovere morale che ci dobbiamo imporre, se vogliamo

moralizzare la vita politica Italiana.

Quanto poi a Costituenti, parlamentarismo, etc che questo per ora non frignarsi [*frase di incerta decifrazione*]. In tema di economia non entro non essendo competente. Quei quattro punti mi sembrano essenziali, ma per me non faccio questioni di sì e di no. Dico la mia opinione, ma non ci sono molto attaccato.

Mi scriva

Con un abbraccio fraterno e rispettoso

Dino Vannucci

Dino Vannucci

a/c Dr. José Ricaldone

Rua S. Ignacio 200

Brasile Porto Alegre

a Gaetano Salvemini

27/2/1928

Caro Professore,

ho ricevuto la sua del 26 gennaio. Sono temporaneamente stabilito a Porto Alegre, città di circa 300000 abitanti e capitale dello stato di Rio Grande del sud, uno dei tanti stati che concorrono a formare la Repubblica Federativa del Brasile. Questo dove sono io è lo stato che, dopo quello di São Paulo, raccoglie più Italiani. Qui nella capitale se ne sono addensati circa 20000 ed altri 250000 sono sparsi nell'interno dello Stato, costituendo circa il 10% dell'intera popolazione. Non capiva dove mi trovavo perché le mie lettere passate erano datate da São Paulo e da Rio de Janeiro, mentre le davo quello che sapevo essere il mio indirizzo definitivo. Gli è che mi è tornato a fare un monte di esami per ottenere la libertà di esercizio. Il timore della concorrenza straniera ha fatto sì che questa gente non ritenga validi i titoli stranieri. Protezionismo intellettuale, dicono loro, questione di borsellino, in realtà. Neanche la dimostrazione di aver fatto lezione in cattedra è bastata, ho dovuto sottomettermi ad esami scritti ed in portoghese. Ho mangiato parecchia bile e speso gli ultimi risparmi.

Il suo libro mi giungerà graditissimo. Conosco bene l'inglese. Desidero costituirmi un po' di materiale per fare qualche conferenza. E' inaudito come qui sono all'oscuro di tutto e... pieni di paura.

1° Vedo che a dire nettamente che sua maestà se ne vada a spasso, Lei crede che si perderebbe il probabile appoggio di una parte dell'esercito, e perciò crede, benché si dichiari nettamente repubblicano, che sia opportuno tacere su questo punto. La cosa che ammiro di più è che Lei mi diventa politico. Ma io credo che sia perfettamente inutile contare su quella gente, il giorno dopo che non ci sarà più Mussolini, applaudirà a Lenin, a l'occasione, ma non avrà mai

dignità sufficiente per rivoltarsi a Benito in difesa di Vittorio.

2° Per quello che è del Vaticano, invece, forse ha ragione. Lì c'è un'altra forza e proprio di lì si vedono ancora sortire dei pallidi tentativi di difesa. Gli è però che lì sta la maggior parte della responsabilità diretta ed indiretta del 90% di quello che è sempre accaduto in Italia. Non appartengo a nessuna religione rivelata, come sa, ma con la religione cattolica ho un chiodo particolare. Gli Italiani hanno il carattere che hanno grazie al papato. Però su questo punto son pronto ad un diplomatico silenzio.

3° Ciò che dicevo nella mia lettera passata contro la violenza e l'ostracismo che le si deve dare non si riferiva evidentemente alla nostra azione, alla quale purtroppo fra breve non resterà che questo mezzo. Si rivolgeva invece alla violenza intesa come ideale, come mezzo abituale, ed infatti lo trovo pienamente d'accordo con questa sua frase: "certe parole sono delittuose in regime di libertà".

4° Mi dice che non capisce la mia frase: "Noi rinunciamo alla vendetta". Aggiunge: "Vendetta no, giustizia sì. Chi ha rotto deve pagare". Siamo perfettamente d'accordo. Se non che oggi, e più ancora quando tutto questo garbuglio maledetto si risolverà, vi saranno ormai tanti interessi creati e tante posizioni acquisite che, a voler far giustizia sul serio, ammessane la possibilità, non resterebbe in piedi ed al suo posto neppure l'1% degli Italiani. Può parere un assurdo ma credo che sarebbe proprio il caso di dire che la più grande ingiustizia sarebbe proprio far giustizia. Con questo non si esclude che le leggi fasciste restino in vigore per un po' di tempo a carico di chi l'ha fatte. Ma tutto, credo, sarà bene che si riassuma in qualche esempio clamoroso, che colpirà i maggiori responsabili. Se poi nei primi giorni qualcuno penserà a farsi giustizia per conto suo, come certo avverrà, ah! Bah!, pazienza. Ma una volta ricostituito un governo pensare di reintegrare ognuno, e magari alla Luigi XVIII gli stessi morti, al suo ufficio, ciò che sarebbe giustizia e non

vendetta, credo fermamente che sia pazzia pensarlo. Già temo che il fascismo abbia talmente scosso le basi della convivenza sociale in Italia che sarà difficilissimo riportare l'educazione civile e sociale del popolo Italiano ad un grado possibile usando molta indulgenza e molto dominio su noi stessi; ch  se, per caso, ci abbandonassimo ad un'intransigenza morale retrospettiva allora son ben convinto che l'Italia non si salverebbe da un lunghissimo periodo di lotta di fazioni. Il "noi rinunciamo alla vendetta" voleva quindi solamente dir questo: i deboli ed i vigliacchi, i girella, i panciafichisti della situazione, stiano tranquilli non perderanno niente bench  siano i primi ed i pi  gravi responsabili di tutto quello che   accaduto. Invero io non so se considerare tutto quello che   accaduto come pi  dipendente dalla delinquenza di Mussolini ed accoliti o dalla vigliaccheria degli Italiani. Anche nostra, un pochino Professore! Perch  in quei giorni dall'11 al 14 Giugno non ebbimo il coraggio di scendere in strada e gridare abbasso? Sarebbero bastati due o tre gridi e non ne avemmo il coraggio. Uno solo lo proclam  a voce alta, il buon Ernesto, ma tutti ci affannammo a tirarlo per la giacchetta ed il 15 giugno era gi  tardi.

Le mander  al pi  presto ancora un po' di denaro del quale Lei disporr  come vuole. Le sar  grato tuttavia se mi far  pervenire le pubblicazioni antifasciste di un qualche valore sue e di altri.

Ricordandolo affettuosamente con cordiali saluti e rispetto

Dino Vannucci

Dr. Dino Vannucci, Andradass, 939
Brasile Porto Alegre

a Gaetano Salvemini

9/8/1929

Caro Professore

Ho avuto la sua cartolina da Parigi che mi ha fatto immensamente piacere. Ma stamani i giornali mi hanno portato una notizia che mi ha addirittura riempito di gioia: Carlo è riuscito a fuggire dalle Lipari e già si trova a Parigi. Sono ammirato. E Parri?

Sono molto seccato invece dal fatto che da quando sono arrivato in Brasile ho inviato per 3 volte denaro a Giannini per il suo giornale e solo 1 volta lo ha ricevuto.

Dal giorno che ho lasciato l'Italia la mia vita è stata piuttosto difficile e precaria. Sono partito lasciando la mia moglie e le piccole in tristi condizioni economiche. Arrivato qua ho passato circa tre mesi nell'interno dello Stato di Rio Grande do Sul guadagnando pochissimo o niente e facendo una vita da cane selvaggio. Dopo dovetti terminare la vita di medico illegale andando a Rio de Janeiro a sottopormi agli esami di rivalida del titolo, ciò che mi avrebbe dato diritto di esercitare nelle città. Così finii gli ultimi denari che avevo con me. Con qualche espediente riuscii nel Gennaio del 1928 a sistemarmi a Porto Alegre ed in capo a 6 mesi mi feci una discreta clientela. Potei così mandare un po' di denaro alla mia Signora la quale, nel frattempo aveva miracolosamente ottenuto il passaporto. Ad Ottobre 1928 ella doveva partire per raggiungermi ed io imprudentemente sospesi la partenza perché contavo trasferirmi in São Paulo e pensai di evitare spese facendomi raggiungere solo quando avessi fatto il mio trasferimento. Mi sono così trasferito a São Paulo ed ho ricominciato ad assaggiare le difficoltà del farsi una clientela in una grande città, in specie quando non si ha mezzi finanziari per impiantarsi con quell'esteriorità che in paesi come questi ha sempre grande effetto. Tuttavia rendendomi conto dell'aggravarsi della situazione politica italiana che aveva riflessi ben precisi su i miei decisi

di farli partire. Il passaporto però era scaduto e quando sono andati per rinnovarlo è stato nettamente negato a più riprese. Così ho la mia Sig.ra e le due bambine alla loro mercé.

Frattanto qui in São Paulo esiste un ospedale Italiano, riconosciuto come ente morale dal Governo Italiano che vi è rappresentato nel Consiglio di Amministrazione e nel Comitato Esecutivo dal Console di São Paulo. In questi ultimi mesi si è dimesso il Direttore. Hanno tentato una scalata ma l'ospedale è un po' infeudato ai Matarazzo, che vi hanno speso forti somme e loro desiderano un tecnico e non un politico. Così si sono battuti a spada tratta sul mio nome e malgrado le informazioni naturalmente.... pessime venute da l'Italia il Console ha dovuto cedere ed ingollare la pillola. Quanto a me anche 24 ore prima che fosse fatta la nomina ho detto ben preciso al Console ed a chi lo voleva sentire che per ottenere il posto non avrei mai fatto affermazioni contrarie alle mie idee, e che, se mi fosse stato richiesto anche la più semplice manifestazione, avrei rifiutato il posto.

I Matarazzo hanno vinto ed ora sono Direttore de l'Ospedale Italiano di São Paulo a malgrado dei veto fascisti.

Ora spero di poter far ottenere di qui il passaporto ai miei. Per questo taccio un po' in attesa di poter liberarli e poi...

Del resto poi non taccio tanto, le mando a parte la commemorazione dell'armistizio che ho fatto il 4 Novembre in Porto Alegre, e che suscitò le ire di quei fascisti *e si riversò anche sui miei in Italia.*

A questa mia farò seguire altra lettera con uno cheque a suo nome con denari per lei (che destinerà come vuole) e per Giannini.

La prego darmi sue notizie e voglia gradire i miei più affettuosi saluti. Saluti gli amici e mi abbracci forte Carlo

Dino Vannucci

Caixa postal 1420 Brasile São Paulo

a Carlo Rosselli

6/3/1932

Caro Carlo,

So che lavorate molto ed i tuoi lunghi silenzi non mi spaventano e non mi offendono.

Spero che quando riceverai questa mia Marion si sia completamente rimessa. I miei bene. Pensa che la mia maggiore fra 18 mesi non avrà neppure 17 anni e sarà pronta per andare a l'Università. Mi sono sposato giovane, ma invecchio presto, anche.

Quanto a me sono tornato chirurgo primario dell'Ospedale Italiano. Credo che ci resterò poco però. A questi giorni mi trovo a un pranzo dato ad un vecchio molino di medico italiano coloniale. Vi erano fascisti a iosa ed anche il Sig. re Console di Mussolini. Alla fine suonarono giovinezza e la marcia reale. Naturalmente io non mi alzai. Nessuno ebbe la faccia tosta di protestare, ma ora fanno fuoco e fiamme per buttarmi fuori da l'Ospedale. Staremo a vedere. Ma queste sono storielle senza importanza. Sono contento delle notizie relativamente buone che mi dai di Ernesto, di Traquandi ed altri. Sono veramente meravigliosi! Sono felice che Salvemini stia bene! Attenzione con il mangiare. Aspetto il suo libro. Ho ricevuto non uno, ma due grossi pacchi di G. L. Ho provveduto a rispedire. *L'Italia* assorbirà veramente molte forze. Mariani è un uomo intelligente. Il giornale non è fatto male. Ma è veramente utile? Io l'ho aiutato, ma non molto. Ho preferito mandare quel poco che potevo a F. F. Nitti per G. L. In questo momento stanno passando per delle difficoltà e mi hanno ancora chiesto aiuto, ma anche io mi trovo in tale una situazione che non so se potrò far qualcosa. Ho invece qualcosa ancora per G. L., ma sono un po' imbarazzato. Ho sempre fatto le mie rimesse a F. F. Nitti. Ultimamente ho ricevuto una lettera, che aveva l'aspetto di lettera circolare, firmata da Tarchiani, nella quale erano il tuo, il suo, l'indirizzo di Salvemini ed altri come

destinatari delle somme da inviarsi, ma non quello di Nitti. Ho risposto avvisando che proprio ultimamente avevo mandato oltre 3500 franchi a Nitti, che avevo altri e domandavo a chi mandarli. Non vorrei fare torti gratuitamente a Nitti. Del quale Nitti, del resto, ho le lettere che mi accusano ricevuta. Avevo anzi chiesto a Nitti vari libri, che non mi ha mai spedito.

Trovo che avete fatto bene a dare anche un programma positivo a G. L.. Distruggere solo conta poco. La mia opinione su di esso buona. In specie poi se si considera che è un punto di partenza. Io ho la sensazione che ci troviamo non solo per l'Italia, ma per tutta la civiltà ad una grande svolta. Ho anche la convinzione e tutto me lo prova che indietro non si torna. Ecco perché approvo tutto il vostro programma in specie come punto di partenza.

Ho quasi costantemente notizie di Piero da Firenze. Ho chiesto denari anche in Italia vedremo se avranno la dignità di rispondere. Ho dato un modo sicuro di inviarmeli. Saluta, anche per parte di France, Marion e i tuoi bambini. Abbracciami gli amici che conosco e dai tutta la mia ammirazione agli altri

Un abbraccio

Dino

Caixa 3139
São Paulo

Finito di stampare
nel settembre 2013
da Global Print, Milano,
per Nardini Editore, Firenze